

MARIA TETTAMANZI

**DIARIO DI UN DUE DI BRISCOLA.
RICORDI AUTOBIOGRAFICI: 1943-1945**



**ASSOCIAZIONE CONSIGLIERI EMERITI
DEL COMUNE DI TORINO**

MARIA TETTAMANZI

**DIARIO DI UN DUE DI BRISCOLA.
RICORDI AUTOBIOGRAFICI:
1943-1945**

Foto di copertina: Archivio privato famiglia Tettamanzi

La cura redazionale del volume è stata realizzata da Claudio Rabaglino

*Associazione Consiglieri Emeriti
del Comune di Torino
Piazza Palazzo di Città, 1
Torino*

L'Associazione è stata costituita, per impulso della Presidenza del Consiglio Comunale di Torino, con atto del 18 gennaio 2001.

Dopo un periodo iniziale di gestione istituzionale, in data 7 novembre 2001 sono stati eletti i previsti organi statutari.

L'Associazione ha sede in Torino, piazza Palazzo di Città n.1, presso la sede del Consiglio Comunale.

Finalità e scopi dell'Associazione sono previsti dall'art. 2 dello Statuto sociale.

Art. 2

L'Associazione si propone di:

- a) mantenere vivo ed operante il vincolo che, indipendentemente dalla loro appartenenza politica, ha visto i Consiglieri Comunali operare al servizio della Città di Torino e dei suoi cittadini;
- b) contribuire alla valorizzazione dell'Istituzione comunale, quale primaria espressione democratica della Repubblica, anche mediante convegni, conferenze, pubblicazioni e manifestazioni varie;
- c) stimolare e facilitare i rapporti degli ex Consiglieri con il Consiglio Comunale e gli altri organi comunali;
- d) assicurare ai soci un continuo, doveroso aggiornamento sull'attività amministrativa del Comune.

I Consiglieri Comunali in carica partecipano alla vita e all'attività dell'Associazione e collaborano al raggiungimento delle sue finalità.

**Consiglio Direttivo dell'Associazione Consiglieri Emeriti
del Comune di Torino**

Giancarlo Quagliotti	<i>Presidente</i>
Piero Aceto	<i>Vicepresidente</i>
Giuseppe Gallicchio	<i>Segretario Tesoriere</i>
Silvana Appiano	<i>Consigliera</i>
Mauro Battuello	<i>Consigliere</i>
Giuseppe Borgogno	<i>Consigliere</i>
Luca Cassiani	<i>Consigliere</i>
Dorotea Castiglione	<i>Consigliera</i>
Domenica Genisio	<i>Consigliera</i>
Piera Levi-Montalcini	<i>Consigliera</i>
Marziano Marzano	<i>Consigliere</i>
Maria Grazia Sestero	<i>Consigliera</i>
Maria Teresa Silvestrini	<i>Consigliera</i>
Santina Vinciguerra	<i>Consigliera</i>
Luigi Tealdi	<i>Presidente dei Revisori dei conti</i>
Sebastiano Provvvisiero	<i>Revisore dei conti</i>
Giuseppe Riccio	<i>Revisore dei conti</i>
Enzo Branciforte	<i>Supplente Revisore dei conti</i>
Filiberto Rossi	<i>Supplente Revisore dei conti</i>

PREFAZIONI

**Stefano Lo Russo,
Sindaco della Città di Torino**

La Resistenza è un capitolo fondante e fondamentale della storia del nostro paese.

Un momento fatto di valori, scelte, impegno e sacrificio, fatto di uomini e di donne che hanno deciso di combattere, in prima persona, una battaglia di tutte e tutti, anche per le generazioni future.

Maria Tettamanzi è stata una di queste donne, e la sua battaglia per il bene comune non si è fermata con la fine della guerra: è mutata in un impegno politico, al servizio della città e della libertà.

Un impegno figlio di quella volontà che ha portato Tettamanzi a scegliere di farsi parte attiva della conquista della democrazia prima e della vita politica della città poi.

Anche per questo il contenuto di questo volume è prezioso.

Le parole dell'autrice ci conducono attraverso un viaggio che mostra un aspetto fondamentale di quel periodo: la quotidianità, la forza di chi ha scelto di far entrare la lotta per la libertà nel suo vissuto.

La memoria, che tanto abbiamo bisogno di coltivare, necessita di testimonianze come quella raccolta in queste pagine.

Testimonianze di un mondo fatto di gesti e storie quotidiane, che apparentemente si collocano al di fuori dei grandi avvenimenti che compongono la Storia, ma che si rivelano fondamentali, anche e soprattutto per chi, come noi, si trova a dover tener viva e tramandare l'azione di persone come Maria Tettamanzi.

Il suo racconto ci consegna la fotografia di un momento in cui la responsabilità di combattere per un futuro migliore ricadde su tutte e tutti, non soltanto su chi si trovava in prima linea, tra le montagne, in azioni di lotta e resistenza sul campo.

Ciò che emerge dalle parole di questa donna che si definisce, umilmente,

“due di briscola”, è una “resistenza” nel vero senso della parola: saper tenere duro, con la consapevolezza che i valori che sono in gioco sono qualcosa che va oltre, che trascende il presente, un tassello fondamentale per la costruzione del futuro.

L’esperienza raccontata in questo libro può davvero essere un esempio prezioso.

Ci insegna come la Resistenza sia stata figlia di un sentire comune, di una volontà di libertà condivisa, che permeava davvero la vita di tanti uomini e, soprattutto, di tante donne protagoniste delle pagine di questo volume: donne che, come l’autrice, hanno saputo dare il loro contributo fondamentale a quella lotta.

Ci mostra anche la nascita di una passione, quella per l’impegno per la comunità, che ha accompagnato Maria Tettamanzi lungo tutto il suo percorso e che unisce le sue due anime, quella di combattente e resistente, e quella dell’impegno in politica.

Due anime di una donna che ha deciso di lasciare alle nuove generazioni la testimonianza di una vita dedicata a costruire per davvero un domani migliore.

**Maria Grazia Grippo,
Presidente del Consiglio comunale di Torino**

Diventata presidente, ho sentito da subito la necessità di cucire relazioni sempre più strette con giovani e giovanissimi, persino bambine e bambini, nella prospettiva di diradare, almeno un po', la nebbia di indifferenza e di estraneità che avvolge le nostre istituzioni democratiche ai loro occhi. Accolgo perciò come un dono la riedizione del Diario di Maria Tettamanzi, che fin dalla sua prima uscita, nel 1977, venne considerato un'opera altamente educativa: il racconto di un tempo terribile e straordinario – la Resistenza e la Liberazione – offerto con quella spontaneità che riesce a prenderti per mano e condurti dove, nella Storia, le maiuscole e le minuscole compongono uno stesso alfabeto.

E quella necessità di mettersi al servizio delle giovani generazioni diventa urgenza ora che vanno scomparendo le occasioni di ascoltare i racconti dalla viva voce dei protagonisti. Un anno dopo l'altro, ci lasciano anche gli ultimi testimoni dello sterminio nazifascista e così anche i partigiani e le partigiane. “Non mi sono mai arreso” è l'insegnamento che ci consegna una delle voci più potenti e più longeve della Resistenza, quella del partigiano Bruno Segre, spentasi nel giorno in cui scrivevo queste poche righe. E non arrendersi al dilagare del disinteresse, dell'ignoranza, della distrazione alimentata per convenienza, è il modo più concreto che abbiamo oggi di onorarla.

Sono inoltre grata da donna, la prima a guidare l'assemblea cittadina, per la scelta dell'Associazione Consiglieri Emeriti di valorizzare, attraverso i ricordi autobiografici di Maria Tettamanzi, una narrazione al femminile della Resistenza, dopo che per anni il contributo delle partigiane nella battaglia per la libertà è stato lasciato ai margini, benché in alcun modo potesse definirsi marginale: furono 35.000 le combattenti, altre 20.000 ebbero funzioni di supporto e poi migliaia arrestate, torturate, condannate dai tribunali fascisti; vite diverse unite da una comunanza di sentimenti e di aspirazioni, ma soprattutto da un'unica idea di umanità.

**Giancarlo Quagliotti e Piero Aceto,
Presidente e Vicepresidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del
Comune di Torino**

Il 28 aprile 1945 si insedia la Giunta di governo di Torino nominata dal Comitato di Liberazione Nazionale (Cln), mentre è ancora in corso la battaglia finale per liberare la città dai cecchini fascisti. È nominato Sindaco Giovanni Roveda; nato a Mortara nel 1894, si trasferì a Torino giovanissimo per lavorare in fabbrica. Iscrittosi alla gioventù socialista, nel 1921 fu tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia. Protagonista nel movimento di occupazione delle fabbriche nel "biennio rosso", nel 1921 fu eletto segretario della Camera del Lavoro di Torino con 86.560 voti su circa 120.000 votanti. Condannato a ventidue anni di carcere dal Tribunale speciale fascista, ne sconterà diciassette tra carcere e confino. Dopo la fuga romanzesca dal carcere veronese degli Scalzi, giungerà a Torino il 9 settembre del 1944, per partecipare attivamente alla Resistenza e alla Liberazione della città.

Vicesindaca della Giunta di governo è nominata Ada Marchesini Gobetti: vedova del martire Piero, si lega nel corso del "ventennio" a figure dell'antifascismo quali Benedetto Croce e al Partito d'Azione. Combattente partigiana nelle file azioniste in Valle di Susa, in cui ricopre ruoli di comando, sarà tra le fondatrici dell'Unione donne italiane (Udi). La Giunta affronta con grande determinazione i gravissimi problemi di approvvigionamento dei beni essenziali, specie quelli alimentari e delle abitazioni, in una Torino che ha subito durissimi bombardamenti e sofferto a causa della feroce occupazione nazifascista.

Sarà questa Giunta a convocare le prime elezioni a suffragio universale (per la prima volta nel 1946 le donne votano, a seguito del decreto luogotenenziale del 1° febbraio 1945). Le elezioni si svolgeranno domenica 10 novembre 1946. Esse vedranno per la prima volta il protagonismo politico delle donne, le quali, è quanto mai opportuno sottolinearlo, avevano partecipato in migliaia alla Resistenza nelle forme più varie e

complesse in cui si svolse la lotta di Liberazione: partigiane combattenti, staffette, cospiratrici, assistenti e curatrici di feriti, clandestini, sbandati. Un contributo oggi rivalutato pienamente, ma che nell'immediatezza della lotta e negli anni successivi non venne adeguatamente riconosciuto, quando non ignorato.

Non sarà dunque un caso se ad essere elette nei primi consigli comunali saranno donne che hanno attivamente partecipato alla cospirazione antifascista e alla lotta di Liberazione. Nel 1946 vengono elette sette donne su ottanta consiglieri: Clara Bovero, Fausta Giani, Vera Pagella (assessore), Elvira Pajetta Berrini (assessore), Agnese Prandi, Camilla Ravera, Giuseppina Verdoja, tutte appartenenti a formazioni di sinistra (Pci e Psi). Nel 1951 saranno elette otto consigliere su ottanta: Wanda Artom Celli, Vera Pagella, Elvira Pajetta Berrini, Agnese Prandi, Emanuela Savio, Elisabetta Schiavo, Ada Sibille Beraud (assessore), Maria Cesaro Tettamanzi (assessore): cinque elette nelle file della Dc, due comuniste e una socialista.

Va anche rilevato che tra il 1946 e il 1980 saranno più di cento i consiglieri e le consigliere comunali che hanno partecipato attivamente alla cospirazione antifascista e alla lotta di Liberazione. Ciò spiega perché, pur nell'asprezza della lotta politica, che, come è noto, fu particolarmente dura tra gli anni Cinquanta e Sessanta, tra i consiglieri che avevano partecipato alla cospirazione antifascista e alla Resistenza mai si smarrì il filo del dialogo e del rispetto che ognuno di essi aveva conquistato, e gli veniva riconosciuto, nella lotta di Liberazione.

Fu anche grazie a questa comunanza di valori ed esperienze di lotta che fu possibile la ricostruzione e la rinascita di Torino iniziata con i Sindaci Roveda, Negarville e Coggiola e proseguita dal Sindaco Peyron, che portò la città, nel volgere di due decenni, dalle macerie della guerra a ritornare a essere una città "capitale" con un milione di abitanti (nel 1960), una florida industria e la volontà di aprirsi all'Europa non solo idealmente, ma anche attraverso un complesso di opere volte a farla uscire dal suo storico isolamento geografico.

Fu Enrico Mattei a ricordare nel corso del I Congresso nazionale della Democrazia cristiana, che si svolse nell'aprile del 1946, il contributo che i cattolici diedero alla liberazione del Piemonte: 6.500 combattenti nelle varie formazioni, tra cui si contarono 127 morti e 182 feriti. Ricorderà ancora Mattei che a Torino, "nella sfilata del 6 maggio 1945, essendo presenti osservatori delle missioni militari alleate, i partigiani di tutte le

formazioni rinunciarono a portare i distintivi di partito (fazzoletti rossi, azzurri, ecc.), pur ad essi tanto particolarmente cari, e sfilarono come unica imponente massa, da nessuna ideologia politica divisa, uniti in un blocco indissolubile dallo stesso amore per l'Italia”.

Sarà una bella testimonianza di Gianfranco Morgando, direttore della Fondazione Carlo Donat-Cattin, resa nel corso di un convegno organizzato dalla nostra Associazione per ricordare il contributo delle donne democristiane al governo di Torino, a sottolineare come tra gli elementi essenziali che caratterizzarono la classe dirigente democristiana torinese, non solo all'indomani della Liberazione, ma anche negli anni successivi, fondamentale fosse la continuità con la Resistenza e con i suoi ideali; Morgando sottolinea, inoltre, come “Ada Sibille e Maria Tettamanzi [...] sono state riconosciute partigiane combattenti, impegnate una in Valle di Susa e l'altra in Valle di Lanzo”, e che Ada Sibille ha fatto parte dei Gruppi di difesa della donna, “unica tra il gruppo di punta delle donne democristiane che hanno partecipato alla Resistenza a fare questo tipo di esperienza”.

Una limpida testimonianza di questa “comunanza di valori” ci verrà proprio da Maria Cesaro Tettamanzi. Essa, chiamata nel 1951 a sostituire la comunista Elvira Pajetta nella responsabilità di assessore all'Istruzione e alle Belle Arti, a seguito delle elezioni vinte dalla Dc e dai suoi alleati, sottolineerà come svolgendo per quattordici anni il suo ruolo di amministratrice ha potuto godere “del rispetto degli avversari per la sua partecipazione alla Resistenza” e di essere stata “amica di Mamma Pajetta” grazie a quel “nucleo di ideali comuni che ci ha legato durante la Resistenza”.

“Mamma Pajetta”, è sempre opportuno ricordarlo, fu una vivente testimone della Resistenza al fascismo, della cospirazione e della lotta liberatrice, non solo per quanto personalmente fece nella lunga notte della dittatura, ma in quanto il suo comportamento fu essenziale nel sostenere le scelte dei suoi figli: il primo, Giancarlo, sarà detenuto per oltre undici anni nelle carceri fasciste e sarà vice comandante delle Brigate Garibaldi;

¹ Citazione tratta da <https://www.dellarepubblica.it/congressi-dc/i-roma-24-28-aprile-1946>.

² Intervento di G. Morgando in *Ada Beraud Sibille, Maria Cesaro Tettamanzi, Anna Maria Viziale. Donne democristiane al governo della città dal 1951 al 1980*, in Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino, *Atti dei Convegni-V*, 2020, p. 115.

il secondo, Giuliano, emigrato clandestinamente ancora adolescente prima a Parigi e poi a Mosca, combatterà nella guerra di Spagna e nella lotta di Liberazione in Francia e in Italia, subendo varie carcerazioni e il campo di concentramento in Germania; il terzo, Gaspare, partigiano appena diciottenne, morirà nella battaglia di Megolo, in Val d'Ossola.

Anche Maria Cesaro Tettamanzi veniva da un convinto impegno antifascista. Nata a Napoli nel 1904, orfana di padre, si laureerà nel 1924 alla Scuola Normale di Pisa, già allora considerata una delle eccellenze italiane. Aderisce giovanissima alla Gioventù femminile cattolica italiana (Gfci) e poi alla Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci), di cui diventa a Torino presidente diocesano. Scrive dal 1923 al 1931 sui giornali cattolici «Azione Fucina», «Studium» e «Fiamma Viva», che saranno tutti soppressi dal regime fascista proprio nel 1931. A seguito di questo ennesimo provvedimento intimidatorio e liberticida, deciderà di non scrivere più su giornali e riviste, sino all'indomani della riconquistata libertà, quando collaborerà con il «Popolo Nuovo» e altri giornali di area cattolica.

Con il suo volume *Diario di un due di briscola. Ricordi autobiografici: 1943-1945*, pubblicato per la prima volta nel 1977 dalla casa editrice La Scuola di Brescia, Maria Cesaro Tettamanzi ci offre una lettura inedita della Resistenza nelle valli piemontesi che merita di essere conosciuta quale testimonianza di un impegno morale che valse in quegli anni, ma che ancora oggi è attuale nel cammino che ci impegna a dare piena attuazione alla Costituzione della nostra Repubblica, che è il grande lascito vivo e operante che la Resistenza ci ha lasciato. Anche per questo motivo l'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino ha ritenuto di ristampare questo volume e di dare ad esso un'adeguata diffusione.

INTRODUZIONI

Maria Grazia Sestero,
componente del Consiglio direttivo dell'Associazione Consiglieri Emeriti
del Comune di Torino e della Presidenza onoraria dell'Anpi nazionale

Nel gioco delle carte il due di briscola è una “scartina”, così definisce la sua esperienza di partigiana combattente Maria Tettamanzi; non ci inganni la modestia, l'autrice sa che la sua storia assieme alle migliaia di esperienze simili assume quel valore che fa della guerra di Liberazione una guerra di popolo. Quello spessore di storie e vicende, che è il tessuto connettivo che ha permesso al movimento di Liberazione di vincere, è reso con grande sapienza nel racconto apparentemente semplice, pensato per i suoi nipoti, ma in grado di rendere tutta la complessità di quella storia.

Guerra di popolo: questa consapevolezza, che il libro contiene, scarta eroismi e mitizzazioni, pur non oscurando il dramma della scelta, le crudeltà e le infamie di fascisti e nazisti, e il coraggio degli antifascisti e dei partigiani e permette una rilettura, con tono misurato, di quel passato che, a distanza di anni, dopo una lunga esperienza amministrativa e di partito, Maria Tettamanzi sente il dovere di fare.

In chiusura dirà che la storia di tutte le donne che hanno partecipato alla Resistenza purtroppo non sarà mai scritta perché “tutte queste donne, dopo la Liberazione, hanno nascosta la loro fiaccola ardente sotto il moggio”, senza pretendere nulla per quanto dato. In gran parte è stato così, per fortuna non per tutte e non per Maria Tettamanzi, che proprio da quella esperienza trae l'impegno politico che svilupperà per tutta la vita. L'autrice è letterata fine, dalla scrittura sobria, ma efficace nel disegnare persone, luoghi, ambienti e stagioni. La sua scrittura limpida e sapiente tratteggia personaggi, situazioni, episodi, azioni con precisione e fermezza, componendo così un quadro ricco e puntuale della storia partigiana.

Il racconto muove dal settembre 1943 e subito l'autrice e il marito, sfollati a Voragno, si trovano “agganciati stretti al movimento clandestino”. Quel

che di affettuoso e generoso si trova in questa espressione, segna in tutto il testo la misura della partecipazione.

La narrazione, che richiama anche episodi noti e personaggi importanti, segna le varie fasi della Resistenza: dallo spontaneismo dei primi “ragazzi” saliti sui monti, allo strutturarsi di quelle scelte in formazioni militari e politiche.

Luoghi e persone costituiscono la trama della lotta clandestina che stende la sua rete nelle valli, nei borghi, nelle case, e in qualche modo permette a quanti stanno “dalla parte del diritto” di riconoscersi. Non ci sono ancora all’inizio scelte politiche: basta ritrovarsi nel “no” a fascisti e tedeschi, mettendo in conto con semplicità il rischio di perdere anche la vita.

I “ragazzi” diventano ben presto “partigiani”, “garibaldini”, “martiri”, termini che tessono la trama dell’epopea, ma senza enfasi, affidata solo alla sobrietà delle parole che scandiscono azioni e paesaggi.

La narrazione disegna una profondità a più piani del reale: c’è un livello in cui la vita si svolge con normalità: i bimbi vanno a scuola, si provvede alle esigenze primarie della famiglia come procurarsi il cibo, il marito va regolarmente in città per l’insegnamento, ma il tutto con un segno di straordinarietà che sono le attenzioni e l’allerta con cui ci si muove, sapendo che sotto la superficie delle cose un’altra storia ben più terribile si sta svolgendo. È la doppia vita quotidiana: quella palese e quella clandestina.

Le Valli di Lanzo sono ora in mano ai partigiani garibaldini. In tutto il racconto, l’autrice, di formazione cattolica, non segna nessuna distanza rispetto alle formazioni di ispirazione comunista: c’è un riconoscimento di essere legati da valori comuni, da un impegno unitario al di sopra di ogni differenza; si sta assieme dalla stessa parte giusta: il “manto di porpora” e le “giacche rosse”.

Quando scrive sono passati molti anni da quella esperienza, ma ricorda che molti allora sperarono “che un’intesa fosse possibile, in avvenire, tra comunisti e cattolici”. Un’illusione che ancora definisce “stupenda” che permise “di sentirci fratelli con loro, di lottare, di vivere, di attendere, di sperare in un futuro migliore”.

Ada Gobetti, nella prefazione a *Donne piemontesi nella lotta di liberazione*¹, ricorda che nella Resistenza ci furono donne “d’ogni categoria, d’ogni mestiere, d’ogni professione. Donne d’ogni fede:

¹ A cura della Commissione femminile dell’Anpi provinciale di Torino, 1953.

religiosa, politica, filosofica” e che ”fu questa unità il miracolo della Resistenza”².

La situazione conosce rastrellamenti, scontri e azioni efferate dei fascisti e nazisti, così terribili che le fanno titolare un capitolo “pietà l’è morta”. Maria Tettamanzi, che ha “ribrezzo del sangue” e cerca di impedirlo quando può, non ha esitazioni a portare a destinazione, correndo terribili rischi, nella doppia fodera della pelliccia di agnellone (a quei tempi un segno di distinzione, ma in azione utile per allontanare sospetti) annunci, comunicati, avvisi, così come nasconde nei boschi armi, cartucce e altro e si intende, senza che mai lo dica, che diventa un riferimento sicuro e importante della rete clandestina.

“La doppia vita quotidiana, quella palese e quella occulta”, viene scossa dall’arresto del marito Angelo, che è responsabile dell’ufficio falsi del Comando Militare Regionale Piemontese.

Le pagine in cui uno sforzo terribile è rivolto a salvare il marito, sono ispirate a una grande e ferma serenità: “sono tranquillissima, come Angelo, perché lui ed io abbiamo fatto una libera scelta, ed abbiamo, insieme, deciso di giocare un tragico gioco, la cui posta, lo sappiamo bene, può anche essere la vita”.

Come dirà in un’intervista degli anni Ottanta, “L’equilibrio e la padronanza di sé erano le doti fondamentali richieste dalla causa della Resistenza”; questa forza, con cui affronta la barbarie del fascismo e dei nazisti, nasce da una profonda convinzione etica: “Avevo terrore della tortura, ma non temevo la morte, la vedevo con serenità, come la conclusione necessaria di una lotta giusta, un punto d’approdo, dopo il compimento del proprio dovere”.

“Ho fatto quel che si doveva fare”, così rispondono molti partigiani e partigiane alla domanda sulle motivazioni dell’impegno nella Resistenza. È il fondamento etico di un popolo che in gran parte rifiuta l’orrore della violenza e della guerra, violenza su cui Mussolini aveva fondato la sua dittatura e la sua sfida al Paese. Dopo vent’anni il Paese risponde ed è costretto a usare la violenza per renderla impossibile nel futuro, pagando un prezzo altissimo di sofferenze e morti.

² Ivi, p. 11.

³ M. A. Sarti, *La donna piemontese nella Resistenza*, AGAT, Torino, 1986, p. 126.

⁴ Ivi, p. 121.

La liberazione del marito Angelo avviene senza scendere ad alcuna pattuizione coi carcerieri; anche questo tratto di rigore morale fa parte del lindore del personaggio.

Arriva il giorno della Liberazione e della resa dell'esercito repubblicano, giorno atteso, "l'ora X"; Angelo, appena libero, sarà chiamato per favorire la resa della brigata Monterosa fascista, in un incontro in cui la nostra protagonista esprime anche rispetto per l'avversario, quando intravede qualche tratto di umanità. La funzione che viene loro richiesta dal nemico nasce dal riconoscimento del loro lungo impegno come partigiani e dirigenti, impegno che ha visto accanto a loro nella comune battaglia sacerdoti, vescovo, garibaldini, comunisti, conoscenti e amici.

Con la liberazione sognata e attesa, "Verrà il giorno...", si affaccia subito l'urgenza di cancellare tutto l'orrore passato con la nomina di istituzioni democratiche: una consulta e un sindaco, in attesa di libere elezioni. Questa volontà di ricostruire si presenta come conclusione pacata, esigenza ordinaria di uno straordinario ed eccezionale impegno per la libertà.

L'esperienza di Maria Tettamanzi, che prosegue con una lunga presenza politica in un partito, la Democrazia cristiana, e un lungo e significativo impegno nell'Amministrazione comunale di Torino, è esemplare della profonda trasformazione operata nel nostro Paese dalle donne e dagli uomini della Resistenza. Hanno combattuto non per ripristinare il passato, ma per un futuro diverso, più avanzato e sono la nuova classe politica, dopo il crollo delle vecchie classi dirigenti. Sono loro che costruiscono le libertà democratiche, la vita dei partiti e delle istituzioni, le nuove forme della democrazia, pensata e ideata nei lunghi anni dell'antifascismo perseguitato e clandestino e nei mesi terribili di una guerra durissima.

Leggere queste pagine ci permette di cogliere la risolutezza, l'intelligenza, la profondità politica maturata nel rifiuto della violenza fascista e dell'orrore della guerra, in sintesi l'umanità nuova da cui sorgeva ed era animata la lotta partigiana. Una ricchezza umana su cui si è fondata la nostra democrazia, i cui valori fanno da sostrato e da garanzia della nostra vita collettiva; è bene non dimenticarlo e continuare a ringraziare chi ha costruito il nostro vivere civile rinnovato, per essere consapevoli della necessità di difendere quel che ci è stato donato a così caro prezzo e con così grande intelligenza politica.

**Gianfranco Morgando,
Direttore della Fondazione Carlo Donat-Cattin**

Il libro di ricordi della professoressa Tettamanzi si inserisce in un filone soltanto apparentemente “minore” della memorialistica resistenziale, e contribuisce a restituirci le grandi vicende che hanno condotto alla liberazione dell’Italia nella loro dimensione quotidiana, quasi domestica e familiare. Costituisce un contributo fondamentale a comprendere la natura del movimento di liberazione, il suo intreccio tra gli aspetti militari e politici e la quotidiana solidarietà popolare che ne ha consentito la sopravvivenza e il successo. L’autrice ne è consapevole fin dalle prime pagine che introducono il volume: la guerra di liberazione è stata guerra di popolo perché ha potuto contare sui gesti semplici di migliaia di persone, perché i fatti narrati sono apparentemente senza importanza, ma diventano importanti perché cose uguali o simili potrebbero essere scritte da tanti sconosciuti protagonisti. Un contributo esperienziale che assume il valore di un’analisi storica.

Con questa chiave di lettura ho percorso, in modo appassionato, le pagine del *Diario di un due di briscola*, trovando in piccoli episodi le grandi questioni che ci suggerisce la memoria della guerra e della Resistenza: nella descrizione efficace della “grande sacrestia del Duomo, impregnata di odore di cera e di incenso” in cui la protagonista si è recata a cercare l’aiuto di Monsignor Garneri, il dramma degli ebrei deportati ed uccisi; nel ricordo dell’arrivo a Ceres per le Cresime del cardinal Fossati scortato dai motociclisti garibaldini con la giacca a vento rossa il dialogo e le possibili intese tra comunisti e cattolici; negli spari dei plotoni di esecuzione che giustiziano giovanissimi partigiani nelle borgate dell’alta Valle di Lanzo il dramma della guerra civile e l’angoscia con cui la vivono coloro che “sono dalla parte del diritto”.

Il libro di Maria Tettamanzi è importante anche perché, con la solita naturalezza e senza esibizione, descrive la nascita di una “specificazione vocazione politica”. È l’impegno con cui, in ansia per la sorte del marito arrestato

dai fascisti e rinchiuso nel braccio tedesco delle carceri di Torino, si rivolge a Dio nella preghiera: “Se un giorno saremo di nuovo liberi mi impegno a fare tutto quello che le mie forze mi permetteranno perché la libertà regni tra gli uomini”.

Maria Tettamanzi sarà militante e dirigente della Democrazia cristiana, Consigliere ed Assessore della Città di Torino, e rappresenterà bene un cattolicesimo politico nato nella Resistenza, le cui caratteristiche non possono essere comprese senza l’esperienza della lotta contro il fascismo. Una questione politica e storiografica di grande rilievo, che non a caso si riaffaccia negli studi più documentati sulla nascita e sulla storia della Democrazia cristiana.

Vorrei terminare questo mio breve invito alla lettura sottolineando ancora due aspetti. Il primo: *Diario di un due di briscola* è stato pubblicato, nel 1977, dalla casa editrice La Scuola in una collana di libri per ragazzi. Era riconosciuto come uno strumento di formazione e di educazione, e lo definisce così l’illustre giurista Arturo Carlo Jemolo nella presentazione alla prima edizione. È una caratteristica importante, che va riproposta, perché con il suo stile piano, colloquiale e privo di retorica può aiutarci a parlare ai giovani della Resistenza, della sua grandezza e dei suoi valori.

Il secondo aspetto vuole richiamare le immagini su cui il libro si conclude: “Le donne poi, le donne partigiane...”. È il commosso riaffiorare di volti e figure femminili, borghesi od operaie, contadine o bottegaie, combattenti o simpatizzanti, suore o staffette, cadute o ritornate alla loro quotidianità. La Resistenza del popolo, ci ricorda Maria Tettamanzi, ha il volto delle donne.

NOTIZIE SULL'AUTRICE

Maria Cesaro Tettamanzi nasce a Napoli il 20 maggio 1904. Fin dall'infanzia si trasferisce in Toscana, dove, dopo aver conseguito la maturità classica, nel 1927 si laurea in Lettere presso la prestigiosa Scuola Normale Superiore di Pisa. Dopo gli studi universitari intraprende l'attività di insegnante, che svolge, sempre a Pisa, fino all'inizio degli anni Trenta.

Di formazione cattolica, manifesta da subito un'istintiva avversione al fascismo. Iscritta dapprima alla Gioventù femminile cattolica italiana (Gfci), aderisce in seguito alla Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci), della quale diventa propagandista nazionale e presidente diocesana, nonché collaboratrice di numerose riviste ad essa riconducibili («Studium», «Azione Fucina», «Fiamma viva», che in seguito saranno soppresse dal regime fascista). È anche alla guida del Circolo universitario cattolico, ugualmente sciolto dal governo nel 1931. Nello stesso anno si sposa con Angelo Tettamanzi, con il quale avrà quattro figli, lascia Pisa e si trasferisce a Torino, dove il marito è stato nominato docente di Chimica industriale al Politecnico.

Sfollata da Torino dopo i bombardamenti del novembre 1942, si stabilisce a Voragno, frazione di Ceres, in Val di Lanzo, dove, durante la guerra di liberazione dal nazifascismo, aderisce, assieme al marito, ad una formazione partigiana autonoma. Il suo ruolo consiste nel mantenere i collegamenti con il Comando militare regionale piemontese (Cmnp). Alla fine della guerra le verrà comunque riconosciuta la qualifica di partigiana combattente.

Ritornata a Torino, aderisce alla Democrazia cristiana, all'interno della quale ricoprirà numerose cariche, tra cui quella di vicesegretaria cittadina. Collabora inoltre con «Il Popolo Nuovo», l'organo locale del partito, e scrive su diverse riviste («Nuovo Tempo», «Donne e vita», «Studio e azione fucina»). È anche autrice di numerosi volumi educativi e di letteratura per ragazzi.

Eletta in Consiglio comunale nel 1951, è riconfermata nelle successive tre elezioni amministrative (1956, 1960, 1964). Dal luglio 1951 al febbraio 1965 ricopre ininterrottamente la carica di assessora all'Istruzione e alle Belle Arti nelle giunte comunali guidate dai Sindaci Peyron, Anselmetti e Jona. In questa veste è tra i protagonisti, nel 1955, della fondazione del Piccolo Teatro della Città di Torino.

Nel 1967 si dimette dalla Dc, rimanendo però in Consiglio comunale come indipendente fino al termine del mandato.

Muore a Volpiano, nei pressi di Torino, il 13 novembre 1997.

ALTRE OPERE DI MARIA TETTAMANZI

Storia di Cappuccetto bianco, La Scuola, Brescia, 1951;

Prima che sia troppo tardi. Conversazioni con i genitori, Sales, Roma, 1951;

La signorina mia figlia. Ventiquattro racconti quasi veri, Società editrice internazionale, Torino, 1954;

È stato ucciso un bimbo: romanzo, La Scuola, Brescia, 1956;

Grazia Deledda, La Scuola, Brescia, 1969.

PRESENTAZIONE

L'opera della signora Tettamanzi mi pare altamente educativa; è una rievocazione di giorni terribili, di prove durissime, fatta con tanta spontaneità, senza ombra di retorica, con accenti umani, senza mai alcuna ostentazione, senza fare emergere il coraggio di cui lei, serbando intatta la sua femminilità, ha dato prova.

Quelli che descrive furono gli anni del rovelo ardente, in cui si distinsero gli uomini; quelli della pavidità e quelli del coraggio, quelli per cui lo sfogo di violenza era una esaltazione, l'appagamento di un bisogno, e quelli per cui la guerra o guerriglia era una dura necessità, cui adempivano, senza odio per il nemico che pur occorreva uccidere, ma desiderando con tutto il cuore che si aprisse così la strada ad un mondo migliore: un mondo ove non ci fosse più bisogno di eroi che impugnavano le armi; ed ancora emersero gli uomini della malvagità senza coraggio, i delatori, e quelli della bontà cristiana, per cui non c'erano partigiani, né fascisti, né tedeschi, ma solo uomini che soffrivano, che morivano lontani dalle loro famiglie.

Tutto questo appare per chi sappia leggere anche tra le righe, dal diario della signora Tettamanzi.

Delle sofferenze di quegli anni compensava in parte la speranza che si andasse formando un mondo migliore; che gli uomini, dopo tanto scatenamento di odio, apprendessero che l'odio non genera che il male, apprendessero a considerarsi fratelli; e soprattutto che i durissimi sacrifici sopportati allora avessero insegnato a tutti a

contentarsi per l'avvenire del necessario, a vergognarsi delle ostentazioni di ricchezza e di potere.

Le cose non sono andate così; ma nell'economia di Dio ci sono anche semi che attendono a lungo prima di dare vita all'arboscello che fuoriesce dalla terra, e speriamo sia questo un caso in cui così operi, che quei semi non siano marciti.

A. C. JEMOLO

Nella briscola — chi non lo sa? — il due non conta nulla: è la scartina che tutti evitano e tutti buttano giù sul tappeto verde senza rimpianti, quando, per sfortuna, durante la partita essa capita nelle loro mani.

La protagonista di questo diario sa bene di essere stata, nel tempo clandestino, solamente un due di briscola: una scartina, dunque: nient'altro che una scartina.

Ed allora, ci si domanderà, perché ha scritto queste pagine? Che importanza possono avere, per gli altri che potrebbero leggerli e conoscerli, gli avvenimenti minimi che le sono capitati?

Eppure, proprio per la scarsa rilevanza dei fatti narrati, le è sembrato di poter concludere che essi, invece, hanno molta importanza: perché cose uguali — o simili — potrebbero essere scritte da migliaia e migliaia di umili sconosciuti, che sono tali oggi e rimarranno tali per sempre; e che pure anche loro hanno contribuito, col loro piccolissimo apporto, a far sì che la guerra di Liberazione non fosse — come al tempo del primo nostro Risorgimento — il movimento di una *élite* isolata, ma, veramente, guerra di popolo.

Il montanaro, che accoglieva il partigiano nella sua povera grangia, e gli dava un po' di quel poco che aveva; la donnetta, che lo guardava con gli occhi umidi, pensando al figliuolo sperduto nel gelo sconfinato dell'inferno russo, e cercava di donargli il calore materiale e morale che sperava il suo ragazzo potesse trovare lassù; gli adolescenti, che sognavano ad occhi aperti di poter entrare in

una banda; e tutti quelli che, anche se timorosi, anche se spaventati, anche se terrorizzati, non parlavano e non tradivano, sono tutti stati il tessuto connettivo e la retrovia salda, che hanno permesso al Movimento di Liberazione, pur tra infinite difficoltà, di vivere e di vincere.

Proprio per queste ragioni la scartina di briscola ha creduto non del tutto inutile il racconto dei suoi ricordi del tempo clandestino.

PARTE I

SOTTO LA BESSANESE

« Quel mazzolin di fiori / che vien dalla montagna / e bada ben che non si bagna / ché lo voglio regalar... ».

Noi tre cantavamo così, scendendo a valle lungo il sentiero scosceso. Mio marito Angelo andava avanti, e portava baldanzosamente il grosso sacco da montagna, alleggerito ormai di tutte le cibarie; nostro figlio Sandro era tra noi due; io chiudevo la marcia.

Le labbra cantavano; ma il pensiero ed il cuore erano rimasti lassù, ai piedi della Bessanese, che, uscendo all'alba dal Rifugio Gastaldi, avevamo visto, quella mattina, incredibilmente rosa; erano rimasti lassù, sul piccolo ghiacciaio del Collerin d'Arnas, dove avevamo sostato a lungo, al sole, bevendo a pieni polmoni l'aria frizzante dei tremila e godendo il silenzio cristallino di quel paesaggio alpestre.

Rivedevo, nella saletta da pranzo del Rifugio — pochi e belli i mobili scuri: di sobrio barocco piemontese — i commensali seduti a mensa la sera prima, intenti a gustare una delle saporite cene che Vulpot, il gestore, sapeva preparare, ed alle quali l'aria stimolante dell'alta montagna dava un gusto squisito. Risentivo, dentro di me, i discorsi fatti con le due guardie confinarie, che garbatamente ci avevano diffidato di allontanarci troppo dal Rifugio, perché quella zona di confine con la Francia era tutta quanta presidiata ed un qualunque equivoco avrebbe potuto avere conseguenze gravissime per noi.

— Arrivederci ad un altr'anno — avevo detto alla fine, avviandomi a dormire con la lampada ad acetilene, che diffondeva intorno la sua luce calma e calda, « *velata un poco dalla rosea mano* ».

— Un altr'anno, signora? — mi aveva risposto, esterrefatto, il più anziano dei due. — E lei vuole che la guerra duri ancora un altr'anno?

Non avevo risposto.

La guerra... La guerra... La guerra...

Quanto sarebbe durata, ancora, la guerra?

Le mie idee, in proposito, erano molto pessimiste. Le avevo confidate, pochi giorni prima, ad un'amica fidata: « Per me, sarei contenta se la guerra finisse prima che Sandro fosse di leva ».

E Sandro, il nostro figliuolo più grande, aveva compiuto solo undici anni il 23 luglio di quell'anno: che era il tristissimo 1943.

Alla svolta del sentiero il Piano della Mussa ci comparve davanti, tutto intero, in piena luce; e giù giù, nello sfondo, si stendeva la Valle di Ala, visibile fin quasi a Ceres, verde sotto un limpidissimo cielo azzurro, appena indorata dai raggi del sole, che già si avviava al tramonto.

È assai raro trovare, in alta montagna, in quell'epoca — era il 9 settembre — una giornata così decisamente estiva. Già da tre settimane le *freiduline* (« *i bei colchici lilla* » di Guido Gozzano) punteggiavano i prati spogli ed ammonivano che l'autunno era alle porte; ma quel giorno era ancora estate: un'estate calda e luminosa.

Il nostro passo si accelerò. Volevamo essere a Balme prima delle quattro, perché a quell'ora partiva l'ultima corriera per Ceres e, se l'avessimo persa, avremmo dovuto sobbarcarci, per arrivare a casa, ad un noiosissimo supplemento di quindici chilometri di stradone. Perciò correavamo quasi, nell'ultimo tratto, facendo stridere sulle pietre i chiodi a tre coni dei nostri robusti scarponi.

Giungemmo al piano, e percorremmo, sempre in gran fretta, il sentiero che conduceva al primo gruppo di grange¹: Le Ruine.

Dal Rifugio Gastaldi fino a lì non avevamo incrociato nessuno; e, a causa della stagione avanzata, non ce ne eravamo meravigliati.

¹ Nelle Valli di Lanzo si chiamano *grange* i rustici casolari situati molto in alto, che in altre zone alpine prendono il nome di *malghe* o *baite*.

Sapevamo bene che l'alta montagna si spopolava, subito dopo il Ferragosto.

... Ma ecco, a quel punto, due alpinisti attrezzatissimi per la roccia (scarponi; piccozza; sacco; grosso rotolo di corda a tracolla), che venivano verso di noi: una coppia giovane, al disotto della trentina.

Ci fermammo un momento a scambiare un saluto, con quella cordialità particolare, pronta ed aperta, che l'alta montagna, improvvisamente ed a tutti, sempre dona. Ci chiesero notizie del Rifugio Gastaldi: il sentiero migliore per arrivarci, il trattamento, il prezzo... Ci domandarono anche se avevamo visto, lassù, un gruppo di loro amici, che doveva giungere al Rifugio dalla Valle di Susa.

No, non avevamo visto nessuno.

La nostra risposta negativa li lasciò, ambedue, un momento perplessi. « Avranno avuto paura... » mormorò a fior di labbra la donna, prima di salutare e ricominciare la salita.

Salutammo, ci rimettemmo in cammino; ma, tra me e me, rimeditavo quelle tre parole, che la donna aveva appena sussurrato: « Avranno avuto paura... ». Paura? E paura di che, se tutto era così tranquillo in quelle valli, dalle quali la guerra era tanto lontana? Paura? E paura di che, se la stagione era insolitamente ferma e serena?

Avevamo fatto solo pochi passi della discesa, quando ci sentimmo richiamare, a gran voce, da quei due. — Dite — ci gridarono di lontano — al Rifugio Gastaldi c'è la radio?

— No, non c'è ancora — rispondemmo, volgendoci, da fermi, verso di loro — la centralina elettrica è in costruzione.

— Ma allora voi non sapete — ed adesso gridavano proprio, correndo verso di noi — ma allora voi non sapete che da ieri sera c'è l'armistizio, e che la guerra, questa volta, è davvero finita?²

No: non lo sapevamo. Non sapevamo che, mentre la sera prima cenavamo tranquilli e chiacchieravamo confidenzialmente con le due guardie confinarie, gli altoparlanti avevano dappertutto diffuso la notizia che la guerra era terminata e l'armistizio concluso: anche se nostro figlio Sandro non era di leva, ed aveva solo undici anni.

² Questa volta: non, come si era sperato, il 25 Luglio.

* * *

Seguendo la scorciatoia, giungemmo quasi di corsa a Balme, in forte anticipo sull'ora di partenza della corriera.

Il sole, a ridosso com'eravamo delle montagne di occidente, era ormai tramontato e l'aria, d'improvviso, si era fatta frizzante: perciò ci rifugiammo, per prendere una bevanda calda, nel caffè della piazzetta davanti alla chiesa.

Avemmo là, subito subito, una prima impressione di quel che sarebbe successo: alcune guardie confinarie stavano già dividendosi, intorno ad un tavolo, la dotazione di corredo alpino (calzettoni; guanti; passamontagne); due di loro erano in procinto di partire per il rifugio Gastaldi, ad avvertire gli altri di quanto era avvenuto. I rimanenti fuggivano a spron battuto verso le loro case; i più erano in abito borghese, se lo possedevano prima o se erano riusciti, in quelle poche ore, a racimolarne uno purchessia.

L'esercito fascista — una costruzione innaturale e sforzata — si andava velocemente sfaldando, e di ciò eravamo, noi almeno, lietissimi: ma, e *dopo*? Che cosa sarebbe accaduto, *dopo*?

* * *

I paesi della Valle di Ala, che attraversammo, in tutta la sua lunghezza, con la corriera, sembravano in festa: ma era una festa come nebbiosa; opaca, quasi velata; una festa non spensierata, densa di ombre, piena di sottintesi penosi e paurosi.

Qua e là piccoli gruppi sventolavano striscioni improvvisati, con la scritta « *Viva la pace* »; ma erano sparuti, e di soli ragazzi; nessun adulto — o ben pochi — si univa a loro, per prendere parte alla loro ingenua esultanza.

La ragione della perplessità era assai chiara: i tedeschi, oramai, insieme ai fascisti, occupavano tutti quanti i capisaldi militari delle nostre città. Avrebbero acconsentito ad allontanarsi pacatamente, senza violente reazioni? Si poteva sperare che i seguaci di un forsennato come Hitler fossero tanto arrendevoli?

Non furono arrendevoli. Affatto. L'armistizio li inferocì, e lo considerarono un tradimento. Di giorno in giorno, a gettito continuo, giungevano notizie amarissime di prepotenze loro e di cedimenti nostri.

Nell'autunno, che giungeva con le sue brume imminenti, il bel sogno di libertà e di pace sembrava svanire lontano.

I PATRIOTI

Un ragazzone robusto, bruno, con una larga e buona faccia di contadino, bussò al nostro uscio. Portava un basco scuro, guarnito di una grossa coccarda tricolore; una giacchetta grigia, stinta e mandata, che gli stava maledettamente stretta, perché indossata sopra ad un grosso maglione da sciatore; aveva pantaloni frusti, alla zuava, di velluto nero a coste; calzettoni e scarponi assai mal ridotti.

— Siamo patrioti — ci disse. — E non vogliamo arruolarci né con i fascisti né con i tedeschi. Staremo quassù, in montagna. Non abbiamo nulla di nulla. Aiutateci, per favore!

Tutti, indistintamente, li aiutammo.

Arrivava l'inverno e nelle grange deserte, dove si sarebbero installati (quelle che i montanari abitano solo d'estate, per far mangiare alle loro mucche l'erba profumata dei pascoli più alti, e che abbandonano in settembre, per scendere verso la pianura con le loro mandrie), il freddo sarebbe stato secco, tagliente, intenso.

Nessuno, lassù, aveva niente di superfluo: i valligiani sono molto poveri; e noi cittadini eravamo tutti profughi, sfollati o sinistrati. Ciò nonostante, solo in quella minuscola frazioncina di Ceres, Voragno, un camion in pochissimo tempo si colmò di coperte. Ricordo ancora nettamente le figure ed i pupazzetti della trapunta rossa — un po' vecchiotta, ma morbida e caldissima — che, dopo uno stringato esame di coscienza, detti loro, sottraendola ai nostri più elementari bisogni.

Patate, castagne e latte non sarebbero mancati; né sarebbe man-

cata, per scaldarsi, la legna: la buona legna forte, di faggio, dei boschi più alti.

Ne arrivarono molti, di patrioti, ad ondate successive: e si dispersero su per i monti, occupando, integralmente, tutte le grange disponibili.

Erano buoni e si facevano benvolere, perché non rubavano; non raziavano; non commettevano atti violenti; e, perfino! lasciavano in pace le ragazze.

In un secondo tempo giunsero anche alcuni ufficiali. Il dentista di Ceres, che conosceva le nostre idee, ci chiese una sera (dato che, per nostra fortuna, avevamo una casa comoda ed ampia, almeno per quei tempi di vacche magrissime), se saremmo stati disposti ad ospitare alcune riunioni dei capi. Naturalmente, dicemmo di sì: e ci trovammo agganciati stretti al movimento clandestino.

La prima adunanza ebbe luogo tardi, verso le dieci di sera, quando tutto era buio pesto, a causa dell'oscuramento, in vigore anche lassù. Per prudenza avevamo fatto andare a letto i nostri quattro bambini — Sandro, Juanita, Erminia, Natalia: tutti tra gli undici ed i due anni — e già dormivano; come dormiva il suo sonno robusto Mariolina, la nostra domestica dell'alto Cuneese.

Zitti zitti, alla spicciolata, tra le tenebre, arrivarono sette persone. Mio marito ed io cedemmo la nostra saletta da pranzo; e stavamo per ritirci quando il comandante (il suo nome di battaglia era Luserni; non ho mai saputo come, in realtà, si chiamasse; si diceva che fosse un valdostano, maggiore effettivo nell'esercito) ci disse che potevamo rimanere; e che, anzi, ci pregava di restare.

Venimmo, in tal modo, a conoscenza diretta di tutti i loro problemi: da quelli logistici a quelli relativi al finanziamento ed al vettovagliamento; da quelli disciplinari a quelli bellici veri e propri.

Luserni pensava che, prima di fare una sia pur minima spedizione dimostrativa nella bassa valle, fosse necessario organizzarsi bene; consolidare i quadri; istruire i patrioti per l'uso delle armi, che già erano state distribuite. Altri ufficiali — più giovani, più entusiasti, meno riflessivi: ed il più dinamico e simpatico tra essi era un capitano, che si faceva chiamare Giraldi — volevano subito subito, senza un giorno d'indugio ed in qualunque modo, far presente sia ai tedeschi che all'esercito della Repubblica di Salò (che già si stava riorganizzando, sotto la sciagurata guida del Maresciallo

Graziani) che c'erano, e che avrebbero dato loro non poco filo da torcere.

Luserni era una persona fornita di raro prestigio e di grande equilibrio, dotata di calma e di signorilità notevolissime. Ciò nonostante, di lì a poco fu messo in minoranza: e quattro camions di patrioti, che cantavano allegramente, comandati dall'entusiasta capitano Giraldi, scesero una sera a valle, cercando un primo contatto con gli avversari.

Li seguimmo, nel loro viaggio, col cuore stretto per la paura. Temevamo che quella loro spensierata baldanza giovanile potesse trovare, davanti a sé, ostacoli insuperabili e pericoli gravissimi.

Purtroppo, accadde proprio così.

A Balangero, in un'imboscata (pare, di carabinieri: ma le notizie giunsero confuse; incerte; contraddittorie) ci fu chi sparò su quei ragazzi: all'impazzata. Molti riuscirono a ritirarsi; tutti i camions, meno uno, si posero in salvo; ma sul terreno rimasero quattro morti; ed uno dei quattro era il capitano Giraldi.

Nell'alba grigia del giorno seguente vedemmo rientrare i superstiti, con un ritorno tanto silenzioso, quanto era stata canora l'andata; e con tristezza assistemmo al successivo rapido disgregarsi di quei primi nuclei, sorti con tanta spontaneità, e che già ci erano così cari.

Pochi giorni dopo, una piccola donna vestita di nero, accompagnata da due amici premurosi, scese, a piedi — non aveva altri mezzi — da Balme, dove aveva seguito il marito, fino a Ceres: era la vedova del capitano Giraldi; attendeva il loro primo figlio; e fu, forse, l'ultima ad abbandonare allora la valle, dove era caduta, su quel primo movimento, la tela di una dolorosa, rapida fine.

LINO

Novembre. Freddo, ma non ancora intenso. Grigiore. Nebbia di nuvole basse. Profumo di foglie morte, che vanno putrefacendosi. Buon odore di legna, che brucia nei focolari. Sentore di stalla.

È caduta — scarsa: solo una spolverata, come di zucchero a velo — la prima neve: quella — mi ha detto la tabaccaia Camilla, nata e vissuta sempre quassù — che serra il cuore anche ai montanari perché sanno che, nella valle, la vita si arresterà fino al ritorno della primavera.

Voragno e i suoi dintorni sono silenziosi. I patrioti sono tutti scomparsi. I repubblicchini ed i tedeschi si contentano, per adesso, di presidiare la pianura e le cittadine più basse, senza spingersi — ancora — fin quassù.

Sonnolente ore del primo pomeriggio. Sono nella casa tranquilla, dove Natalia dorme (grassa; rossa; a pugnetti chiusi) nel suo letto già da grande; e Mariolina sta terminando di riordinare la cucina.

Arriva « *Maria Cita* »³, la donna di servizio di Bianca. È di statura piccolissima, quasi nana (di qua il suo soprannome); non brilla per eccessiva furberia, tanto che ha già messo al mondo, con due uomini diversi, due figli.....

Maria Cita mi dice che c'è uno che mi vuole, dalla Bianca. Chi

³ *Cita* = piccola.

è? Non lo conosce. D'altra parte, so bene che non è mai possibile, da lei, avere notizie anche solo approssimativamente esatte.

Dico a Mariolina di sorvegliare il sonno di Natalia; infilo il cap-potto; esco. Le distanze di Voragno sono minime, il tragitto è breve. Sono subito arrivata a destinazione.

La casa di Bianca è sotto il livello della strada, e dà sui prati, verso la Stura. Scendo la scaletta; apro la porta; e mi sfugge un lieto grido di sorpresa: — Lino!

Chi mi aspetta, dalla Bianca, è Lino; un patriota, che avevamo conosciuto un mese fa e che poi era scomparso, insieme agli altri; travolto, come gli altri, dalla bufera. Lino: un ragazzo bruno, solido, massiccio: massiccio anche di dentro, avevamo intuito parlandogli. Massiccio: non facile ad essere rimosso dalle sue ben precise idee.

Lino è diventato partigiano e si è unito ai piccoli gruppi che vanno cercando di sistemarsi nuovamente, qua nella valle. Non hanno ancora un preciso orientamento politico⁴, ma sanno solo che diranno sempre « no » ai fascisti ed ai tedeschi. A loro (ed anche a noi) questo basta.

La lunga chiacchierata con Lino è cordiale, distensiva, serena. Lui ed i suoi compagni sono pieni di fiducia. Sanno che dovranno tribolare chissà quanto e chissà per quanto. Sanno che qualcuno di loro metterà « *le scarpe al sole* »⁵, per sempre. Ma sono certi che, alla fine, vinceranno. Ed è quello che, solo, conta.

Bianca prepara il the. Intacca una parte delle sue pochissime e preziosissime provviste per festeggiare Lino e la venuta dei partigiani in valle. Conversiamo a lungo, interiormente sereni, con animo amico. Ci mettiamo a disposizione di questi ragazzi, per tutto quanto possiamo e sappiamo fare.

Io conosco abbastanza bene la Valle di Ala, che negli anni tranquilli ho percorsa da cima a fondo, in alto, a mezza costa ed in basso, con mio marito e con Sandro. Sono lieta di potere essere utile per ciò ai nuovi venuti, che non sanno nulla di questi luoghi e non hanno nemmeno una carta per orizzontarsi e dirigersi, fuori dello stradone, nel dedalo intricato dei sentieri e delle mulattiere. Offro le nostre preziose « *tavolette* » alla scala di 1 : 25.000, dell'Istituto Geogra-

⁴ Presto diventeranno Garibaldini.

⁵ Modo di dire degli Alpini: *morirà*.

fico Militare. Le avevamo messe insieme, pazientemente, un po' per volta, Angelo ed iq; erano piuttosto difficili da reperire, e neanche tanto a buon mercato. Mio marito, traffichino per natura, le aveva rese resistenti, sistemandole con fettucce telate nel retro della piegatura. Coprivano tutta quanta la Valle, da Ceres alla Bessanese ed alla Ciamarella; e ci erano state preziosissime in decine di gite; ma i partigiani, adesso, ne avranno ben più bisogno di noi. Lo vedo dall'avidità felice con la quale Lino le afferra, dopo che ho fatto una rapida corsa a casa, per prenderle.

Consegnandole a lui, ho un fugace movimento di rimpianto: addio, gite serene di un tempo passato, che è solo di ieri, e che mi sembra già tanto lontano! Addio, Testa Paian! Addio, Monti Doubía e Plus! Addio, Laghi Verdi e Rifugio Gastaldi!

Ma soffoco subito, con energia, questo sentimento, che oggi mi dovrebbe far vergognare.

Lino, prenditi pure tutte quante le nostre preziose « tavolette ». *Maiora premunt*, adesso.

LA SPIA

Come mi accade ogni giorno, sto facendo la spesa nella bottega di Camilla. Entrando nel negozio vi ho incontrato un partigiano: un ragazzo ricciuto, di media statura, con una casacca di pelliccia bianca di agnello, senza maniche e col pelo al difuori. Ha comprato le sigarette; e si è fermato poi a chiacchierare con la graziosa commessa, Claudina, una ragazzetta con due grosse trecce color miele; e (forse) chiacchiera troppo.

Mentre ispeziono le ceste delle patate, dei cavoli e delle carote, per scegliere i miei acquisti, tendo l'orecchio: tanto quanto basta per cogliere alcune strane parole, le ultime che il partigiano dice, prima di andarsene: « E, un giorno o l'altro, quel signore e sua moglie la pagheranno cara! ».

Uscito lui, con la più trascurata aria di gnorri, faccio parlare la ragazza; e vengo così a sapere che uno sfollato di Torino, un certo Montaldo, che abita, con la moglie, in una catapecchia sotto il livello della strada, verso la Stura, uno stambugio privo perfino di finestre, dove la luce giunge solo da un minuscolo lucernario sulla porta (è gente per bene, distinta; ma al momento della fuga affannosa dalla città non hanno trovato altro) è sospettato di essere una spia nazifascista.

I motivi dei sospetti? Ci sono: eccome, se ci sono! Eccoli elencati, in bell'ordine, uno per uno: I) Montaldo è una persona un po' misteriosa: cortese con tutti, è assai riservato e non parla con nessuno; e la moglie è come lui, per quanto sembri nascondere un carat-

tere vivace ed estroverso; II) Tutti i giorni, a Torino, Montaldo ha appuntamenti strani, in luoghi svariati e quasi sempre diversi l'uno dall'altro; III) Ancora più enigmatiche sono le gite metodiche compiute dalla moglie, ogni martedì, in città, pur senza avere nessuna occupazione di nessun genere; IV) I sospetti si sono accumulati sui Montaldo soprattutto perché, durante la notte, quando tutta la valle è immersa nella più profonda oscurità, la luce sulla loro porta si accende e si spegne ad intervalli irregolari, più o meno distanziati, che possono anche far sospettare si tratti di un alfabeto luminoso, convenzionato, in precedenza, chissà con chi.

La conclusione, tratta da tutti questi elementi, è che i due sono abili e ben mimetizzate spie nazi-fasciste: in quanto tali e perché tali, saranno al più presto prelevate e giustiziate.

Anche se non dò segni palesi di stupore, la faccenda non mi persuade affatto e temo che sia la montatura di qualche testa esaltata. Quel brav'uomo di Montaldo — modesto anche se discende da una famiglia nobile; ed è stato, in gioventù, assai ricco — e la sua graziosa moglie mi sembrano gente così tranquilla, così inoffensiva, così chiusa nel giro della propria esistenza piccolo-borghese un tantino scolorita, così aliena dal lanciarsi in avventure spericolate...

Pure, esperienze dolorose, anche recentissime, provano che i partigiani stanno sempre (e come potrebbero fare altrimenti?) sul « Chi va là? »; e che può bastare un dubbio simile a quello che circonda, oggi, i Montaldo, perché i presunti colpevoli ci perdano la vita.

Ho ribrezzo del sangue, dovunque e per qualunque ragione versato; ma il ribrezzo diventa orrore quando penso che esso possa essere sparso in maniera fratricida, e, per di più, a causa di reati solo presunti, non bene accertati. Almeno questa volta, potendolo, vorrei che non ne scorresse neanche una goccia, se tale goccia fosse causata da un motivo inutile ed ingiusto.

Non conosco che di vista il Montaldo; e non so davvero come potergli comunicare una simile strana faccenda (che, per di più, ho conosciuto in modo tanto irregolare), senza mettere in pericolo, insieme a me, anche la ragazza che mi ha fatto tale confidenza.

Ne parlo con mio marito; ne parlo con i (pochissimi) amici fidatissimi: e tutti sono, come me, del parere che bisogna avvertire — e subito — quel poveretto del pericolo enorme che — forse inconsa-

pevoli del tutto, proprio se e perché innocenti — corrono lui e sua moglie.

Ogni sera, tornando da Torino, Montaldo passa davanti a casa nostra; e, cortese com'è, immancabilmente mi saluta.

L'ho perciò aspettato, quella sera; ed al suo saluto ho risposto andandogli incontro e tendendogli la mano: « Mi scusi, signor Montaldo: dovrei dirle due parole ».

Mi ha guardata con una certa meraviglia. La strada era totalmente deserta. L'ho accompagnato per un piccolo tratto, cercando, dentro di me, le frasi adatte. Dopo tale breve silenzio, con molte scuse e con altrettanto imbarazzo, gli ho detto quello che mi era stato confidato a suo riguardo: omettendo, solo, per un elementare residuo di prudenza, la fonte dalla quale avevo attinto l'informazione.

La sua meraviglia fu così enorme che la ritenni, senz'altro, sincera. (Solo più tardi, ed attraverso le mie stesse azioni, dovevo constatare che, in determinate circostanze, anche le persone più veritiere e più aperte rivelano una quasi sconfinata capacità di menzogna). Montaldo mi disse che era antifascista di vecchia data; mai iscritto al PNF; tendenzialmente aderente al movimento mazziniano; e gli stessi sentimenti nutrivano tutti i suoi molti parenti. Non sapeva nemmeno spiegarsi, perciò, come mai avessero potuto sorgere, su di lui, simili sospetti.

Era vero che aveva, ogni giorno, incontri in luoghi quasi sempre diversi e con persone svariatissime: ma ciò accadeva solo perché, in quei tempi così difficili, cercava di sbarcare dignitosamente il lunario con parecchie piccole rappresentanze commerciali di articoli molto eterogenei tra loro. In quanto alle gite della moglie, la loro ragione, ancora più semplice e più frivola, non sarebbe sfuggita a chi l'avesse solamente pedinata: la signora, ancora molto giovane, assai vivace e graziosa (« *un tipo* », per intenderci meglio), del tutto libera perché non avevano mai avuto figli, curava abbastanza la propria toilette; e la meta fissa delle sue gite del martedì era, solo, la pettinatrice...

La luce che si accendeva e che si spegneva, ad intervalli irregolari? Un'insonnia di lunga data, divenuta ormai cronica, era acuita in lui dalle condizioni disagiate delle sue notti, gelide d'inverno per mancanza di qualunque forma di riscaldamento, soffocanti d'estate

per assoluta deficienza d'aria. Nella vana ricerca di un sonno che o non veniva mai, o arrivava solo a brevissimi tratti, lui cercava d'ingannare l'attesa con la lettura: e prendeva dieci volte e dieci volte posava il libro o la rivista che aveva fra le mani; ed altrettante volte accendeva e spegneva l'unica, debole lampadina.

Alla fine del colloquio ci eravamo fermati sul ciglio della strada, dove s'iniziava il sentiero che conduceva alla sua casupola. Là ci raggiunse la signora, che ci salutò, ed alla quale lui disse soltanto — per non prolungare oltre un dialogo, che era già stato lungo, e che poteva essere stato osservato da qualcuno non bene intenzionato — che io gli avevo parlato di una faccenda molto importante, che le avrebbe spiegato a cena. Lasciandomi, mi strinse le mani tra le sue: — La ringrazio, Signora, di questa sua prova di amicizia verso uno sconosciuto. Provvederò, subito, a chiarire tutto.

Il giorno dopo, ritornando come al solito da Torino, ed avendo visto fermo presso la stazione il comandante partigiano della zona, Pino, gli aveva chiesto un colloquio.

Erano andati a sedersi ad un tavolino del caffè; e quando lui aveva cercato di presentarsi (« Mi chiamo Montaldo »), aveva ricevuto una risposta sgarbata: « Non mi occorre che mi dica il suo nome, perché lo so già ».

Erano entrati subito in argomento. Quanto mi era stato riferito era integralmente vero; e se lui, in quel momento, non avesse potuto portare prove più che valide della sua totale estraneità ai capi d'accusa, la sua sorte sarebbe stata segnata. Era già stata diramata l'istruzione di prelevare e fucilare quanto prima quei due: mancava, solo, che scattasse, di lì a pochissimi giorni, l'ordine esecutivo.

Con i Montaldo diventammo, com'era del tutto logico, ottimi amici: una torta squisita, capolavoro della signora, ed una buona bottiglia, pescata chissà dove e chissà quanto pagata, suggellarono la nostra alleanza, in una riunione con le pochissime persone di cui sapevamo di poterci fidare. E la faccenda non sfociò in una tragedia, ma in un sereno brindisi alla nostra salute ed ai nostri ideali.

È morto qualche anno fa, povero Montaldo: e tutte le volte che lo incontravo a Torino mi salutava con effusione, dicendomi: « Cara signora, come potremo mai dimenticare, mia moglie ed io, che lei ci ha salvato la vita? ».

AMLETO

Amleto mi venne incontro la prima volta una sera, mentre scendevo dal treno a Ceres; e mi si presentò.

Fuori di sé dall'angoscia, era disperato; e mi raccontò, in succinto, la sua vicenda.

Ebreo; sfollato lassù da tempo, insieme alla moglie, alla suocera ed ai loro due bambini — un maschio ed una femmina — tra i partigiani si erano sempre sentiti sicuri.

Solo pochi giorni prima, però, le due donne avevano insistito per fare una rapidissima corsa a Torino, a prelevare in casa quegli'indumenti di lana che l'inverno già iniziato rendeva indispensabili e che, anche volendoli comprare, non si trovavano più in commercio, almeno a Ceres.

Quale persona abietta aveva fatto la spia perché le due povere, in quelle brevissime ore di permanenza in città, fossero arrestate? La domanda restava senza risposta: Amleto aveva molti sospetti, ma nessuna certezza.

Sapevò che esse erano alle « Nuove »⁶; e sapeva anche — c'era sempre, per fortuna, qualcuno pietoso, per trasmettere notizie — che erano riuscite a farsi internare nell'infermeria; ma temeva una successiva deportazione, con tutte le sue più tragiche conseguenze.

Per un paio di mesi, in modo ininterrotto, fui la sua ambascia-

⁶ Le carceri di Torino.

trice. Amleto si struggeva per lo spasimo di dover restare inattivo; di non potere andare in città; di non poter far nulla per le due donne; e si serviva di me, per prendere tutti i contatti possibili ed ottenere tutte le possibili informazioni. Le Suore di San Giuseppe avevano preso in Collegio i due bambini. Lui era andato in banda, coi partigiani.

Nella grande sacrestia del Duomo, impregnata d'odore di cera e d'incenso, in una scurissima giornata invernale, m'incontrai con Monsignor Giuseppe Garneri, allora parroco della Metropolitana, che per incarico del Cardinale Maurilio Fossati trattava sia con i tedeschi che con i fascisti per tutto quanto riguardava ogni tipo di prigionieri.

Nell'attesa non ero sola. Altre persone dolenti erano con me: figure scolorite, rimaste per me tutte anonime, tranne una sola che, forse perché più visibilmente angosciata o forse perché più insistente delle altre, ricordo ancora assai bene: la signora Sabbione, mamma di un giovane avvocato, deportato perché cattolico impegnato, che non avrebbe mai più fatto ritorno a casa.

Quella anticamera buia, foderata di noce scurissimo, con quel gruppo di grigie larve dolenti, mi produsse, fin dall'inizio, uno stringente senso di angoscia: che aumentò quando, passata nella saletta attigua, dove Monsignor Garneri riceveva ad uno ad uno i postulanti, m'incontrai con lui, che conoscevo già molto bene. Dopo poche frasi, infatti, ebbi la sensazione netta e precisa che non fosse possibile proprio fare nulla, per trattenere le due donne a Torino.

Alla sera, con tutte le attenuazioni del caso, riferii ciò ad Amleto. Non disse una sola parola; serrò convulsamente le mascelle; i suoi occhi neri si dilatarono; e mi sembrarono, nella penombra e sul suo viso bruno, immensi.

Qualche settimana più tardi, le due poverette furono trasferite a Bolzano, in quel campo che era di sosta prima della deportazione in Germania.

Facemmo, allora, ad Amleto tutti i documenti falsi; e mio marito condusse in porto complicate trattative, che permisero a lui di raggiungere quella meta sopra un camion della Lancia⁷, camuffato da secondo autista.

⁷ A Bolzano funzionava una fabbrica di tale marca di automobili.

La località ed il campo di smistamento furono raggiunti senza intoppi. Amleto, al di qua del fitto reticolato, poté persino vedere sua moglie e parlarle; poté anche organizzare un tentativo di fuga per lei sola, che era ancora in discrete condizioni di salute, mentre la suocera, molto anziana, sopraffatta dall'angoscia e dalle privazioni, ormai fissa nell'infermeria, incapace di muoversi, era assai prossima alla fine.

Il tentativo fallì. Amleto non ebbe mai più notizie di sua moglie, scomparsa nel nulla, come nel nulla scomparvero sei milioni di altri incolpevoli suoi correligionari.

A. T. E B. L.

Un giovane di piccola statura, coi capelli rossi, ed un altro uomo qualunque, di media età, sono venuti parecchie volte a casa nostra, chiedendo con insistenza di Angelo, senza mai trovarlo.

Non li conosco; ma li suppongo braccati, perché non sono mai in grado di fissare un appuntamento nelle ore in cui mio marito è reperibile.

Un giorno, finalmente, lo incontrano; è un tardo pomeriggio invernale ed è già quasi scuro.

Rimangono tutti e tre a parlare nella saletta, abbastanza a lungo, a voce sommessa; io, come sempre faccio in casi simili, mi sono allontanata, chiudendo dietro di me la porta. Non tutti, in questi momenti, possono aver piacere di trovarsi di fronte ad un interlocutore superfluo, soprattutto se questo interlocutore è, per puro caso, una donna.

Rientro solo perché Angelo mi chiama e mi prega di aiutarli ad inventare due nomi falsi, ma attendibili, che però abbiano le stesse iniziali dei nomi veri dei due richiedenti. Non ho bisogno di altre spiegazioni: i due sono ebrei.

La clausola delle iniziali false, uguali a quelle vere, alla quale ci si atteneva sempre rigorosamente, compilando i documenti, aveva una causa ben precisa. Era, infatti, assai probabile che l'individuo in questione — per dimenticanza, o per disattenzione, o per impossibilità di farlo — non si fosse a tempo disfatto di qualche oggetto

cifrato: orologio, gemelli, medagliette, ciondoli, portasisigarette, portafoglio, accendino, capi di biancheria...

Tali iniziali, se non corrispondevano a quelle risultanti dai documenti falsi, in caso di fermo, di perquisizione o di arresto, avrebbero inesorabilmente condotto ad indagini più approfondite, dalle quali era quasi sicuro che sarebbero derivati grossi guai. Il rispetto della persona umana era allora così scarso, che veniva spesso ispezionato perfino tutto il corpo, per vedere se si trattava oppur no di un circonciso; e qualche cattolico o protestante, la cui circoncisione era stata praticata per pure ragioni igieniche, non sempre sfuggì alla sorte peggiore.

Non è facile inventare, così su due piedi, un nome ed un cognome finti, ad iniziali obbligate, che abbiano la parvenza di veri e che non puzzino di scarso arianesimo. Ne esaminammo, forse, una ventina, prima di scegliere quelli che ci pareva andassero bene.

Il più giovane si chiamava Terracini, con un nome chiaramente ebraico, che cominciava per A (se ben ricordo, Abramo). Diventò Antonio Triberti. Dell'altro, ricordo solo le iniziali, per la fatica che ci facemmo intorno: B. L.

Compilammo un po' per uno, con calligrafie quindi diverse l'una dall'altra, ma tutte quante alterate, e con stilografiche ed inchiostri anch'essi diversi, quanto era necessario: i molti tipi di tessere annuarie; la carta d'identità; il tesserino bilingue di lavoro; il giuramento di fedeltà alla Repubblica di Salò...

A guerra finita e normalità ritornata, mio marito s'imbatté per caso in Antonio Triberti, ridiventato Abramo Terracini.

LA FODERA DOPPIA

La prima pelliccia che ho avuto in vita mia era di grosso agnellone grigio chiaro, allora abbastanza di moda; certo, non elegante: ma pratica, caldissima, resistente ad ogni e qualunque strapazzo: in perfetta concordanza estetica con i pesantissimi scarponi chiodati — che mi toglievo, forse, solo per andare a letto... — e con il *foulard* di lana annodato sotto il mento che completava, di solito, il mio abbigliamento invernale di quegli anni: che era, poi, l'abbigliamento di quasi tutte le donne sfollate in montagna.

Ma la pelliccia d'agnellone aveva un altro merito, e non piccolo.

Un ufficiale della M.V.S.N.⁸ era stato arrestato dai partigiani, prima che, come poi fece la sua famiglia, si allontanasse da Voragno. Cercando — come era del tutto logico — un'ancora di salvezza, aveva fatto pervenire, tramite sua moglie, una lettera sigillata con informazioni riservatissime alla preside della Scuola Media di Ceres, che suo figlio frequentava: Suor Romana Billò, delle Giuseppine.

Il plico doveva essere recapitato, al più presto, a qualche comandante partigiano.

Suor Romana me ne parlò: non sapeva — ma, intelligente ed intuitiva com'era, lo aveva supposto — che mio marito ed io non eravamo del tutto inattivi. Le dissi di consegnarmelo: me ne sarei

⁸ Un corpo armato fascista: Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.

occupata io. — E se ci scoprono? — mi domandò ridendo. — Andremo 'al muro' insieme — le risposi, ridendo anch'io.

Dovevo portare la lettera a Torino: e volevo consegnarla nelle mani dell'Ing. Fernando Creonti, che era allora braccio destro del generale Alessandro Trabucchi, Comandante del C.M.R.P.:⁹ ma potevo fidarmi a tenerla in tasca o nella borsa? Mi pareva troppo pericoloso.

Cercando un nascondiglio adatto per tale plico (che era di carta tipo posta aerea, e quindi assai sottile), la fortuna mi aiutò: scoprii che nella mia pelliccia, davanti, in basso, esisteva un interstizio tra le due fodere; e che, dalla tasca, i cui punti si erano allentati, vi si poteva cacciare qualche cosa.

La lettera andò a finire laggiù; arrivò nelle mani di Creonti, che la lesse, sorrise molto soddisfatto, non me ne comunicò il contenuto (e come avrei voluto conoscerlo! La curiosità, forse, non è donna?), ma disse solo: « Si porta bene, quest'uomo. Con questa lettera, forse, salva la pelle! ».

Da quella volta, e di frequente, mi sono poi servita del mio segreto ripostiglio. Ricordo, in particolare, che un giorno, sul treno della Cirié Lanzo, don Vincenzo Arcozzi Masino, salendo alla stazione di San Maurizio Canavese, dove abitava con tutta la famiglia, nella loro bella, storica villa (la cui magnifica cappella settecentesca è stata — ahimè! — ingoiata poi da una delle piste dell'aeroporto di Caselle) mi consegnò un bigliettino, anch'esso sottile sottile, da far pervenire in fretta al solito comando.

In quella circostanza — come in molte altre successive — feci uno strettissimo rotoletto del foglio; lo passai tra i due punti della tasca, tenuti un po' lenti (una fodera del tutto scucita sarebbe stata troppo sospetta, in caso di perquisizione); e poi, con una serie di piccole manovre, delle quali ogni volta diventavo più esperta, sistemai il rotolino in quel cantuccio laggiù in fondo, pressandolo dall'esterno ben bene, perché non si muovesse.

Per quanto, in seguito, si palpasse la pelliccia, sia di fuori che di dentro, non era possibile scoprire nessun oggetto estraneo. Sarebbe stato necessario, per trovare il corpo del delitto, scucire tutta la

⁹ Comando Militare Regionale Piemontese.

fodera in basso: ma ad un simile provvedimento drastico si sarebbe giunti solo se io fossi diventata una persona molto sospetta, e fossi stata, in quanto tale, arrestata. Mangiare il documento, se non voluminoso, era, in quei casi, l'espedito più sicuro e più comune, che quasi sempre si riusciva a fare, tempestivamente e di nascosto.

Forse la mia fiducia di allora in quel nascondiglio era molto ingenua: ma nessuno di noi aveva fatto un corso accelerato di preparazione alla vita clandestina...

Tale fiducia, del resto, bastava a darmi quel tanto di sicurezza che mi era necessaria per andare in giro tranquilla, anche quando trasportavo qualche cosa che, forse, ed a mia insaputa, era più pericolosa di una bomba.

Nelle difficoltà economiche dell'immediato dopoguerra — le più dure della nostra vita: i prezzi si erano moltiplicati almeno per cinquanta ed i nostri stipendi di professori solo per cinque; le scorte nostre di risparmi, notevoli nel 1940, si erano via via volatilizzate per acquistare viveri a borsa nera — la pelliccia di agnellone, ridotta e rifatta — prima intera e poi a giacca — ha servito successivamente a due delle nostre tre figliuole: che, perfino, vi si pavoneggiavano...

Riordinando, pochi mesi fa, un grosso baule della cantina, ho ancora ritrovata, ridotta a brandelli, quella vecchia pelliccia. È finita tra gli stracci, che ogni tanto raccoglie la « *Pro infantia derelicta* »; ma, riavendo quell'avanzo di altri tempi tra le mani, ho rivissuto il lontano passato; e mi è parso che anche la pelliccia di agnellone grigio chiaro, nel tempo clandestino, abbia fatto tutto il suo dovere; e che perciò avrebbe ben meritato — se fosse stata non una cosa, ma una persona — il riconoscimento di avere operato « *per riconsacrare l'Italia alla dignità di nazione* »¹⁰.

¹⁰ Gli Attestati di Benemerenzza del Corpo Volontari della Libertà (distribuiti in modo assai misurato, con procedura severa ed oculatissima), portano la dicitura: « X. Y. Collaborò con atti benemeriti per riconsacrare l'Italia alla dignità di nazione. Il Comando Generale: (firmato) Cadorna, Parri, Longo, Mattei, Stucchi, Argenton - 25 Aprile 1945 ».

UN MANTO DI PORPORA E SEI GIACCHE A VENTO ROSSE

Nel calendario degli anni tranquilli, con una periodicità preventivamente conosciuta, il Cardinale di Torino (o, più spesso, un Vescovo ausiliare da lui designato) veniva in primavera quassù, a Ceres, per somministrare la Cresima ai bimbi del capoluogo e di tutte le frazioni: ed era una gran festa nel paese e nelle valli.

La guerra, come ha fatto per tante altre belle e buone cose, ha interrotto anche questa consuetudine; ma sono ormai già trascorsi due anni oltre il limite consueto, ed il Vicario non vorrebbe rimandare ancora, per non trovarsi poi a dover far crescere ragazzi troppo grandi. Ma come possono — il Cardinale, od un Vescovo — venire quassù, in queste valli occupate saldamente da formazioni partigiane garibaldine, cioè comuniste? Gli sarà permesso di passare senza incidenti? La Cresima potrà svolgersi in modo pacifico ed ordinato?

Il Vicario, Don Giuseppe Filippello, — che è in rapporto cordiale con tutti i comandanti della zona, qualunque sia il loro credo politico e la loro fede religiosa —, prima di decidersi ad un ulteriore rinvio, parla della faccenda con Pino e Battista¹¹.

L'adesione è pronta e cordiale; i partigiani, anzi, godono di far cosa gradita al loro amico Vicario ed a tante famiglie in attesa. Per

¹¹ Pino Casana e Battista Gardoncini erano i due comandanti della zona; fatti prigionieri nel 1944, sono stati fucilati in Via Cibrario.

quanto, almeno, è nelle loro possibilità, garantiscono il transito del Cardinale, la tranquillità nella valle, il rispetto, l'assoluta libertà della cerimonia religiosa.

Ma, nel giorno indicato — una stupenda giornata di sole primaverile — faranno perfino di più: l'automobile del Cardinale giungerà sulla piazza alberata della Chiesa scortata da un'inattesa guardia del corpo; ad essa si saranno affiancati, proprio ai confini della loro zona d'influenza, sei motociclisti garibaldini, con la loro giacca a vento rossa fiammante: di un rosso ben diverso, come tono e come significato, dalla porpora di cui, nella sua macchinona nera, era ammantato il già molto vecchio — e bonario — Cardinale Maurilio Foscati. E, tra i maggiorenti in attesa, dinanzi alla Parrocchia, vi erano in prima fila Pino e Battista, coi loro ragazzi, che facevano servizio di ordine.

Quest'episodio fece epoca.

A qualcuno — forse, pare, anche allo stesso Cardinale, ingenuo nella sua grande e semplice bontà — parve di poter supporre che i comunisti nostrani non sarebbero poi stati, come altrove, decisamente antireligiosi; e molti sperarono che un'intesa — anche senza una inconcepibile identità di credo e di programmi — fosse possibile, in avvenire, tra comunisti e cattolici.

Fu un'illusione? Può darsi. Ma fu, allora, una di quelle stupende illusioni che ci permisero di sentirci fratelli con loro, di lottare, di vivere, di attendere, di sperare in un futuro migliore.

PIPPO

Tra le ragazze della Valle di Ala, quante erano segretamente innamorate di Pippo?

Ma se loro se ne innamoravano perché « *biondo era, e bello, e di gentile aspetto* », tutti noi gli volevamo bene per molte altre ragioni. Sempre gentile; con un sorriso splendente di giovinezza; dalla sua fisionomia aperta e dalla signorilità di ogni suo gesto traspariva una lucentezza morale, che lo faceva amare, quasi per forza.

Tenente di aviazione di carriera, per quanto non fosse comunista d'idee, si era fraternamente unito, in tutto e per tutto, ai garibaldini, perché quella era la sua valle nativa; e la sua famiglia, che di là proveniva, era sfollata ad Ala. Indossava, sempre, una corta giacca a vento, bianca; sul cappello grigioverde da alpino, nudo di ogni fregio o grado, appuntava, quando poteva trovarlo, uno di quei grossissimi fiori bianchi, che i montanari chiamano « *palle di neve* ».

* * *

È l'ultima settimana di Aprile del 1944.

La Repubblica di Salò ha fatto un estremo, definitivo invito ai renitenti alla leva: quelli che si presenteranno spontaneamente dentro il 30 del mese, saranno arruolati nell'esercito senza nessuna sanzione; quelli che non si presenteranno, saranno dichiarati disertori

e, in quanto e perché tali, saranno passati per le armi nel luogo stesso in cui verranno arrestati.

Corre voce — dapprima incerta; poi, via via, sempre più sicura, perché loro stessi lo affermano — che i nostri partigiani si presenteranno in massa.

Ne siamo stupiti e sgomenti.

È possibile che, dopo tanto coraggio e tante sofferenze; dopo un tremendo inverno passato all'addiaccio, su per le gelide grange dei monti, essi debbano, tutto ad un tratto, cedere così?

Ma la voce, fatta circolare ad arte, per fortuna è falsa: ed ha il solo scopo di confondere le idee alle eventuali spie della valle.

I nostri ragazzi non molleranno. I nostri ragazzi terranno duro.

E proprio il 30 Aprile, sulla piazzetta retrostante alla cappella di Voragno, ballano, come per dire ai repubblicchini di Salò: « Siamo qui, a vostra disposizione; ma venite a prenderci ».

Sono seduta al margine, sopra un masso. Guardo quelle giovani coppie, che danzano liete. Non posso allontanare, dal mio pensiero, tante ombre cupe, incumbenti sull'immediato domani.

Mi si avvicina Pippo. Ci siamo parlati tanté volte... Sa che sono un'amica e che gli voglio bene.

— Non balla, lei, signora? — mi chiede invitandomi, gentile come sempre, con quel suo chiaro sorriso quasi da adolescente.

— Sono troppo vecchia per lei, Pippo! E, poi, sono una pessima ballerina... Ballate, ballate voialtri, ragazzi!

* * *

Non ho mai più visto Pippo. In uno dei primissimi rastrellamenti, solo pochi giorni dopo, fu fatto prigioniero al Ponte delle Pignere.

I due militi repubblicchini dell'avanguardia, vedendolo così giovane, così ingenuo, così indifeso, ebbero pena di lui, e gli gridarono: « Butta via le armi, cretino! ».

Lui, o non capì; o non volle compiere un gesto, che gli sembrava vile; o non fece a tempo a liberarsi dal mitra e dalle bombe.

Fu arrestato; portato alle « Nuove » di Torino; destinato alla deportazione in Germania.

La famiglia, atterrita da questa ipotesi, fece di tutto perché rimanesse dove si trovava. E, purtroppo, ci riuscì.

In seguito allo scoppio di una bomba, che uccise tre tedeschi nel Ristorante « *I tre Re* », all'angolo tra Piazza Statuto e Via Cibrario, nove prigionieri, prelevati a caso nel Braccio Tedesco delle « Nuove », furono fucilati, senza processo alcuno, per rappresaglia, sul luogo stesso dell'attentato. Pippo fu uno di quei nove.

Conscio dei diritti che gli spettavano, perché ufficiale, chiese di essere fucilato non alla schiena, come disertore, ma al petto, come ribelle. Non ottenne quanto aveva domandato.

Allora, in uno sforzo supremo, una minima frazione di attimo prima che partisse la scarica mortale del plotone di esecuzione, si girò su se stesso; presentò il volto ai proiettili; e cadde, crivellato in fronte, mentre gridava: « Viva l'Italia libera! ».

Così morì Pippo.

Pippo: cioè, Osvaldo Alasonatti, Medaglia d'oro della Resistenza in Valle di Ala.

PIETÀ L'È MORTA

Da parecchi mesi i garibaldini si sono saldamente attestati nelle tre valli di Lanzo. Ne occupano i punti strategici. Possiamo considerarli nostri padroni. Padroni benvenuti da tutti?

Mi pare che si possa rispondere di sì: non disturbano nessuno più di quanto sia loro strettamente necessario per avere i mezzi di sopravvivere; e se, all'inizio, ci ha dato un po' di disagio ed un brivido di paura vederli circolare sempre armati, adesso non solo non ci facciamo più caso, ma siamo lieti che qualcuno possa difenderci. Proprio tutti lieti, allora? Sì, perché i fascisti, i filofascisti, i criptofascisti hanno sentito via via diventare sempre più pesante l'aria purissima di questi monti, e si sono trasferiti in basso, verso Torino od a Torino, dove circolano, armati, gli altri: i repubblicani e i tedeschi.

La situazione di noi civili, dopo qualche inevitabile peripezia iniziale, sembra che si sia in fretta stabilizzata. Ci muoviamo tutti senza timori e senza difficoltà, sicuri di non intoppiare in guai durante i nostri spostamenti: che sono molti, perché siamo sempre in cammino, alla ricerca di cibo.

Bisogna andare a prendere il latte in grange assai lontane (un'ora, almeno, di faticosa salita all'andata; e poco meno di ripida discesa al ritorno). Le patate, per fortuna, le scoviamo in altri luoghi meno remoti. A Bracchiello compriamo castagne e mele. Al ponte delle Pignere, proprio sulla Stura, un po' di burro e qualche uovo

fresco. Lo zucchero viene solo acquistato col metodo preistorico del baratto: mezzo chilo, contro un chilo di sale.

Proprio per la ricerca di vitto anche oggi — un giorno al principio della primavera 1944 — vado a Ceres, con le tessere, dal macellaio, estremamente di buon'ora. Sono, per temperamento, mattiniera: e questo mi aiuta a superare la fatica della levataccia quasi notturna, necessaria per arrivare a fare la coda tra i primi, e poter essere serviti non solo più presto, ma anche assai meglio dei ritardatari, che troveranno solo pochi avanzi di scarto.

Cammino in fretta, perché fa molto freddo, anche se la mia pesante pelliccia di agnellone grigio mi tiene ben calda; in fretta, ma assai tranquilla. Non ignoro che in basso, lontano, vi sono lotte fratricide e continue guerriglie; ma, quassù, mi sembra che i partigiani siano bene organizzati, ed in grado, almeno per ora, di mantenerci sicuri.

Arrivo, in una ventina di minuti, all'unico bivio dello stradone: quello che, divergendo, porta, con una larga e comoda mulattiera, in basso, ad Almesio, e, in alto, con un successivo sentiero assai ripido, alle sue Grange.

... E qua, ad un tratto, resto impietrita: s'impadronisce di me una paura che forse è irragionevole, ma che è violenta, subitanea, istintiva: ho incontrata, all'improvviso, un'autocolonna tedesca, che sale su per la valle, silenziosa, a lentissimo passo d'uomo.

Sono mezzi corazzati, in perfetto assetto di guerra, con i cannoni o le mitragliatrici già in posizioni di sparo: sono numerosi, perché non vedo nemmeno la fine della colonna, che supera la curva, non troppo vicina, dello stradone.

Ai due lati dei carri camminano, col mitra imbracciato e pronto a funzionare, due file di soldati che vanno ispezionando, con meticolosa metodicità teutonica, ogni metro di terreno.

Sono, mi pare, della *Wehrmacht*: sulla fibbia del loro cinturone leggo, ancora una volta, inciso a caratteri gotici, il superbo « *Gott mit uns* »¹²: quel motto che mi ha sempre fatto rabbrivire, per quanto contiene di smisuratamente blasfemo.

La prima tentazione che mi assale è quella di fuggire; ma so che sarebbe assurdo farlo. Non ho, con me, proprio nulla che possa

¹² Dio (è) con noi.

compromettermi: la borsa vuota della spesa, le tessere annonarie della mia famiglia, il portamonete coi pochi spiccioli necessari, un fazzoletto... L'inventario è presto fatto; ed è tale da non dare adito a nessun sospetto. Scappando, mi farei sparare alle spalle: e cadrei, senza la più piccola ragione.

La seconda tentazione è di tornare indietro, a passo calmo, come se fossi in passeggiata, e non volessi intralciare — od essere intralciata — dai carri armati: i quali, in realtà, lasciano ben poco margine ai pedoni, sui lati della strada, proprio rasente ai due fossati. Ma anche questa soluzione, meno assurda della prima, sarebbe però assai pericolosa. Sarei fermata; perquisita; interrogata... Abito in una zona infestata dai cosiddetti banditi¹³, e non ne sembro atterrita... Quando una procedura simile s'inizia, nessuno sa dove e come potrà finire.

La terza soluzione — l'unica logica — è quella di riprendere il cammino, interrotto solo per un attimo: un attimo, nel quale, con velocità vertiginosa, mi sono passate nella testa tutte le idee soprascritte. Con il mio brusco arresto ho mostrato sorpresa: e sulla faccia dell'ufficiale che apre la colonna ho visto un sorriso ironico e beffardo di soddisfazione; ma non debbo, in modo assoluto, proprio « non debbo » mostrare, anche, paura.

Le gambe, però, mi tremano, mentre mi avvio, con una voluta ed ostentata sicurezza, nella stessa direzione di prima, risalendo tutta quanta la colonna che, come prevedevo, è assai lunga: non solo arriva fino a Ceres — che, in verità, non è più troppo lontana —, ma si distende anche al disotto del paese, verso la stazione della Cirié-Lanzo, che si trova molto più in basso.

Nel centro del capoluogo, semideserto, le poche persone che sono in giro (forse, come me, colte alla sprovvista) si comportano come se nulla fosse accaduto. Ma un silenzio angoscioso, che cela un terrore represso, rende opaco e triste il bel sole primaverile.

Anche qua, dunque, cominciano quei terribili rastrellamenti, dei quali, fino ad oggi, avevamo solo sentito parlare, provandone sempre tanta angoscia e tanta paura?

* * *

¹³ « *Achtung! Banditen!* ». Era questa la scritta, che si trovava ad ogni inizio delle valli: « *Attenzione! Banditi!* ».

Dalle Grange di Testa Paian, dove il loro gruppo si è acuartierato, due partigiani garibaldini — giovanissimi, quasi due adolescenti — sono discesi quella mattina presto, per andare a fare rifornimenti a Ceres, e prendere ordini dai comandanti.

Sono arrivati alla brutta frazione dell'inverso¹⁴, Almesio; sempre bruttissima, lo è un po' meno in questa stagione nella quale, finalmente, dopo sei mesi, giunge ad essa di nuovo il sole, che ne indora le vecchie case scure, le viuze scoscese, i pochi alberi ancora spogli.

I due ragazzi hanno abbandonato il sentiero ripidissimo ed imboccata la mulattiera quasi pianeggiante, ampia e comoda, che serpeggia, pigra, tra i prati verdissimi. Possono camminare, oramai, senza pena e senza fatica. Possono chiacchierare fra loro; scherzare; cantare.

E cantano, a gola spiegata, uno dei loro canti più belli: « *Fischia il vento, soffia la bufera - Scarpe rotte, eppur bisogna andar...* ». Lo stradone è così vicino, che già i loro compagni di Ceres possono sentirli. Si troveranno, fratelli come sempre, insieme; combineranno programmi; riceveranno viveri, munizioni, ordini...

Ma, a pochissimi metri dal bivio, il canto si raggela sulle loro labbra: si sono trovati davanti, all'improvviso, la colonna corazzata tedesca.

In un attimo sono imprigionati; immobilizzati; condannati a morte, perché in divisa ed in possesso di armi...

Con le mani in alto, di corsa, urlando e piangendo, inseguiti ed incalzati dal plotone di esecuzione coi mitra spianati, hanno dovuto raggiungere il paese; attraversarlo, tra lo stupore impietrito dei radi passanti; imboccare la via, che scende verso la stazione.

Invano il Vicario ha affannosamente cercato d'incontrare il comandante della colonna, di parlare con lui e d'invocare, per questi due ragazzi, se non pietà, almeno una giustizia meno fulminea e meno sommaria...

Prima ancora che ogni contatto potesse avvenire, una scarica feroce ha steso al suolo, alla svolta sotto il paese, i due primi martiri, rimasti sconosciuti, di questo lembo delle Valli di Lanzo.

¹⁴ Vien chiamato *inverso*, in quelle valli, il pendio della montagna esposto a nord, dove per mesi non batte il sole. La parola corrisponde all'italiana *ombrio* (termine usato solo in senso geografico-tecnico).

SIEGFRID

Siamo stati preavvisati, a metà mattina, che vi sarà, oggi, un rastrellamento in valle. Ne abbiamo paura; e perciò decidiamo — la signora Rizzo, Bianca ed io — di andare subito subito a prendere i nostri figli a scuola, a Ceres. Com'è prudenziale, evitiamo lo stradone.

Saliamo prima verso le grange del monte, proprio sotto Santa Cristina; continuiamo poi, volgendo a destra, verso Ceres, camminando per un sentiero pianeggiante, che io non avevo mai percorso prima di ora.

Comincia la primavera del 1944. Si respira nell'aria. Si vede nei prati, timidamente rinverditi. Non vi sono già più i bucaneeve, ma le primule fanno solo qualche timida apparizione, sparse, a piccoli gruppi dorati, qua e là. È una giornata di sole. All'andata, fino al paese, non incrociamo nessuno.

I ragazzi — potevamo dubitarne? — sono felici di perdere un'ora abbondante di scuola; ed i tempi sono così eccezionali che, alla nostra richiesta, le suore li lasciano liberi subito.

Ci rincamminiamo, sempre frettolose, per il sentiero già percorso prima. I cinque ragazzi, sbrigliati come sono nella grande libertà di quassù, corrono, saltano, gridano. Per loro fortuna, non possono avvertire l'ombra scura che grava sulla valle e sulle anime nostre.

A metà percorso, circa, il sentiero corre attraverso un piccolo

pianoro, tutto quanto circondato da faggi assai folti, tranne il lato che guarda verso la Stura. Di là si domina, a monte ed a valle, tutto lo stradone, per un lungo tratto; e là facciamo un incontro imprevisto, che ci appare assai strano.

Un giovane sui venticinque anni, molto distinto, in un Burberry bianco, passeggia lentamente in su ed in giù, come se aspettasse qualcuno o qualche cosa. Risponde al nostro saluto con distacco; è evidente che non ha la minima voglia di attaccare discorso né con noi, né con altri; e che preferisce restare solo.

Proseguiamo, perciò, senza fermarci; ma quando, distanti ormai abbastanza per non essere veduti, sbirciamo tra gli alberi, ci pare che manovri un piccolo aggeggio, che ha tirato fuori di sotto al suo Burberry. È una radio clandestina? E in favore di chi trasmette? Partigiani? Repubblichini? Tedeschi?

Attraversato il pianoro, imbocchiamo la discesa; e proprio quando siamo quasi a picco, a pochi metri dallo stradone, un fortissimo rombo di motori, che gli echi della valle rimandano moltiplicato, ci coglie di sorpresa e c'immobilizza.

Sono pochi mezzi corazzati tedeschi: sulla prima macchina, accanto alla mitragliatrice in posizione di tiro, c'è un gigante in uniforme, che mi pare esca da una saga nordica, tanto somiglia a Sigfrido.

È in piedi. Rigido. In una superba posizione di dominio. Si sente Re della Valle piena di sole, che si stende davanti al suo sguardo attento. In tutto il suo atteggiamento c'è una così mostruosa arroganza che, lo avvertiamo, egli si ritiene il solo « *Signore* », in una zona popolata da poveri servi. Una collana di proiettili lo fascia al collo, gli copre il petto, gli scende fino ai piedi. Senza un'ombra di esitazione, Sigfrido la innesterebbe nell'arma, al più piccolo motivo — o sospetto — di allarme.

(Provo oggi a chiudere gli occhi. Li copro con le dita, perché l'ombra sia più fitta. Torno indietro di tanti e tanti anni. Sigfrido è di nuovo, vivo, davanti a me, come lo vidi allora; ed in me ritorna, in una e per una frazione minima di attimo, il gelo che allora m'invasa e mi paralizzò tutte le membra).

Due ore più tardi, compiuto tutto quanto il percorso della valle, fino all'estremo lembo del Piano della Mussa, alle radici della Ciarella e della Bessanese, la colonna di automezzi tornava indietro.

E Sigfrido era ancora là, ancora superbo, ancora immobile, accanto alla sua arma.

... ma la radiolina del giovane in Burberry bianco, che stazionava sul pianoro, aveva funzionato; al Roch Berton, subito dopo Pessinetto, i mezzi tedeschi trovarono un'imboscata partigiana, che sparò loro contro, causando morti e feriti.

Forse anche Sigfrido, effimero Re della Valle, chiuse al Roch Berton il suo cammino terreno.

« VIELE BANDITEN? »¹⁵

È un gigante — il solito Sigfrido — l'ufficiale che comanda questo gruppetto di tedeschi: i quali, giunti in perlustrazione in paese, a piedi, vi si sono fermati, né sembra che intendano allontanarsene tanto presto.

L'ufficiale cerca di avere, dai pochi civili che incontra — come sempre, quando vi sono simili visite, la maggior parte delle persone se ne sta rintanata in casa — qualche notizia sui partigiani che si trovano nella valle. Pare che abbia informazioni o molto scarse o, forse, anche, abbondanti, ma discordanti tra loro, che lo rendono assai cauto e dubbioso. Ma non sa una sola parola d'italiano; e non riesce né a farsi capire, né a capire.

In realtà, per quanto almeno io so, in questo momento partigiani qua ce ne sono pochissimi. Si sono ritirati nelle più alte grange (ne abbiamo nettamente visti, ad occhio nudo, un buon numero camminare in fila indiana su Testa Paian, neri sul bianco della neve, simili ad ombre cinesi); ed alcuni hanno, pare, raggiunto perfino il Rifugio Gastaldi, a quasi 2600 metri di quota, dove è ben difficile che possano essere colti di sorpresa, solo se hanno l'avvertenza di tenere qualche sentinella con gli occhi sempre aperti nei luoghi dominanti il lungo ed erto sentiero di accesso.

Come tutti gli altri, farei assai volentieri, anch'io, a meno di

¹⁵ « *Quanti banditi?* ».

uscire: ma i miei preziosi conigli — quelli che ci hanno dato e continuano a darci tanta buona carne — hanno bisogno di mangiare almeno due volte al giorno; e debbo perciò, proprio per forza, andare fino alla legnaia di Don Vaula, che li ospita.

Sono solo pochi passi; ma bastano perché l'ufficiale mi veda e mi faccia segno di avvicinarmi a lui, che è poco distante, accanto al ponticello, sulle cui spallette stanno seduti i suoi soldati: circa una dozzina e due graduati.

Vorrei evitare quell'incontro, ma non mi è possibile; e mi avvicino.

L'ufficiale mi squadra e — lo capisco — mi giudica. I miei rozzi scarponi, il mio vestito più che alla buona, il foulard di lana annodato sotto il mento, il paniere di erba che ho tra le mani non gli lasciano dubbi: sono una massaia italiana, proprio come quelle dai tre K che il Führer desidera (« *Kirche, Küche, Kinder* »¹⁶: cioè, un po' oca) ma — lo spera — non del tutto stupida.

— *Banditen, bitte?* —¹⁷ dice, indicandomi, con l'indice destro teso, le montagne che ci stringono, alte, tutto intorno, e compiendo, nello stesso tempo, un lento giro completo su se stesso, proprio per farmi capire bene che vuole conoscere la situazione della zona tutta intera.

Mi pare utile tirar fuori, per le risposte, tutte le mie scarsissime reminiscenze di tedesco. Forse, potranno servire.

Imito il suo gesto, tendo l'indice verso l'alto, mi giro anch'io, lentamente, intorno a me stessa: — *Banditen, ja*¹⁸.

— Quanti sono?

Ho un attimo di sospensione. Che cosa mi conviene rispondere? Che ce ne sono molti? Oppure che ce ne sono pochi?

Il numero dei tedeschi è molto scarso. Se dico che i partigiani sono molti o moltissimi — e può darsi che mi credano, non avendo nessuna possibilità di controllo — è facile che se ne vadano, almeno temporaneamente, magari solo per documentarsi meglio e tornare, poi, con i rinforzi necessari. Propendo, perciò, per l'esagerazione.

¹⁶ « Chiesa, cucina, figli ».

¹⁷ « Banditi, scusi? ».

¹⁸ « Sì, banditi ».

- Molti, molti...
- Quanti?
- Non lo so proprio.
- Cento? Duecento? Trecento?
- Molti, molti di più...

L'ufficiale tace. È perplesso. Si guarda dintorno. Guarda le montagne. Guarda me. Non sa se prestar fede alle mie parole, oppure no. Ma la circostanza di avere trovato quassù, in modo del tutto inaspettato, una massaia italiana non cretina, che bestemmia qualche parola di tedesco, e pare quasi che sia contenta di parlarlo, lo dispone in favore della credibilità di quanto io affermo. Ciò mi convince che è il momento buono per sballarla grossa.

- Signor tenente, circa mille, io credo...
- Mille? Veramente mille? — mi domanda, esterrefatto. « Mille, ... Mille » ripete poi, sopra pensiero, tra sé e sé.
- Sì, circa mille, io credo, signor tenente...
- Grazie, signora.
- Prego. Buon giorno, signor tenente — (« Buongiorno », sì; ma, perbacco, « Arrivederci » no davvero...).
- Buon giorno.

E me ne vado, tranquilla, dai miei conigli, che mi aspettano, affamati come sempre, alzati in piedi, aggrappati colle zampine rosa alla rete delle gabbie, il nasino in movimento ininterrotto, per precipitarsi poi sull'erba, appena l'avrò introdotta nella mangiatoia.

Compio il lavoro consueto macchinalmente. (Sono tornata indietro di quasi vent'anni. Sono seduta intorno alla lunga tavola, al primo piano del palazzo costruito dal Vasari per i Cavalieri di Santo Stefano, a Pisa. Fa molto freddo; c'è solo una stufa a legna, ma è spenta. Sono le otto del mattino. Siamo una diecina di alunni della Scuola Normale Superiore. Seguiamo le lezioni di uno dei migliori germanisti italiani, Amoretti, che è succeduto ad un tedesco di Hannover, biondo e bellissimo, Shnell... — Su, traduca, signorina, l'ultima frase della tragedia: « *Ich verstehe die Welt nicht mehr* »: « Io non capisco più il mondo... ». È giusto, anche oggi, anche in questo preciso momento: « *Ich verstehe die Welt nicht mehr...* »: « Io non capisco più il mondo... »).

Quando torno fuori, vedo che il tenente ha radunato intorno a sé, verso il ponticello, i due graduati: e parlottano, a voce sommessa, tra loro.

Li osservo. Sono seri e tesi. Poco dopo pongono i soldati in fila indiana e si rimettono in marcia; ma tornano indietro, verso Ceres.

Non appena sono scomparsi, le porte si riaprono. La gente ritorna sulle strade con un senso di sollievo, proprio come dopo la tempesta leopardiana. Il mio colloquio coll'ufficiale è stato visto da molti; e sono assalita di domande. — Che cosa le ha chiesto? — — E lei che cosa ha risposto? — E poi, con una punta di rispettosa ammirazione: — Ma lei sa così bene il tedesco?

Rispondo che del tedesco (studiato molto, tanti anni fa, e poi quasi del tutto dimenticato: colpa mia, solo colpa mia...) mi è purtroppo rimasto un ricordo vago, che però mi è stato sufficiente per raccontare al tenente che, all'intorno, c'erano circa mille partigiani.

Tutti pensano che ho fatto bene ad esagerare così. Almeno, stasera, possiamo respirare liberamente e stanotte dormire tranquilli. Domani? Domani sarà quel che sarà. « *Basta ad ogni giorno il suo affanno* ». E domani è un altro giorno...

ALLE GRANGE DI ALMESIO

In una delle nostre gite dei tempi tranquilli abbiamo conosciuta una donna, che non è una montanara come le altre, perché ha una sua piccola cultura, limitata ma chiara, che le ha permesso di fare l'impiegata in un ufficio postale, e la maestra in una scuoletta *sui generis* di una frazioncina sperduta.

Ha poi sposato un vedovo senza figli, assai più vecchio di lei, ricco di boschi, di pascoli, di bestiame: e con lui, su alle Grange di Almesio, dove abitano in permanenza, quasi soli nell'inverno, conduce una tranquillissima vita georgica.

Invitati più e più volte, siamo andati a trovarla; ed abbiamo ammirata la sua casa rustica, ma ampia, pulita, ordinata, ben fornita di tutto.

Adesso, in questi tempi duri, ogni volta che la vediamo, lei (che, come tutti, quassù, non ama né i repubblicchini né i tedeschi) ci ripete sempre che, in caso di bisogno, potremo rifugiarci su da loro, dove da mangiare ce n'è, da dormire e da scaldarsi anche; e dove la sicurezza, se non proprio assoluta, è per lo meno assai più grande che giù nella valle.

Mentre sempre più si stringe intorno a noi un cerchio inesorabile; mentre i rastrellamenti si fanno sempre più frequenti; mentre le perquisizioni diventano sempre più radicali e le rappresaglie più feroci, ripensiamo alla sua offerta, e ce ne sentiamo allettati.

Crediamo che sarebbe molto indelicato trasferirci, *sic et simpliciter*, in casa sua, per molti e molti motivi (non ultimo, quello di

non abusare di una ospitalità messa a disposizione cordialmente ma occasionalmente); vorremmo andare lassù solo per distendere i nervi poche ore e lasciare in deposito qualche valigia e qualche fagotto. Ci sembra, questa, una scelta che, alla prima circostanza opportuna, non sarà da scartarsi.

Tale occasione si presenta assai presto. Si sente sparacchiare — a lungo, molto a lungo — a Ceres e dintorni; colonne di automezzi tedeschi vanno continuamente su e giù; temiamo che possa accadere il peggio.

Decidiamo, perciò, di andare alle Grange domani, per fermarci solo poche ore, se non sarà necessaria una sosta più lunga; prepariamo, per depositarli in luogo sicuro, una valigia, il sacco da montagna più grande, qualche fagotto: ci ficchiamo dentro quello che oggi vale di più, subito dopo il vitto: qualche indumento di vera lana; qualche capo di vestiario; un po' di biancheria: tutte cose assai più preziose del poco danaro — che teniamo in casa, chiuso nella cassafortina mobile — e dell'argenteria e dei gioielli, che sono ficcati in un sacco di stracci, e, per non dar troppo nell'occhio, volutamente abbandonati nella soffitta, aperta a tutti, che ospita le nostre varie casse.

Quando, di buonissima ora — il sole è appena sorto, e l'aria è frizzante — ci dirigiamo verso le Grange, siamo una diecina di persone.

Studiando bene il breve itinerario, abbiamo di proposito scartato la comoda mulattiera perché, per imboccarla, avremmo dovuto giungere fin quasi a Ceres, con la possibilità di destare sospetti o di fare brutti incontri. Tagliamo invece giù per i prati, cercando il sentiero del Ponte delle Pignere, il quale, sia pure più disagiatamente, ci metterà su un'altra mulattiera, che sale alla nostra meta.

I carichi che portiamo con noi e le bimbe piccoline che abbiamo insieme (la nostra Natalia e Silvia, la figlia di Bianca, non hanno ancora tre anni; e, a turno, dobbiamo portarle a spalla) ci obbligano ad andare assai lentamente.

La via è breve, ma assai ripida; i montanari, che salterellano su e giù come grilli, la percorrono in venti minuti. Noi cittadini, purché già un po' allenati, in tempi e con passo normale supereremmo il dislivello in tre quarti d'ora, mentre oggi ne impieghiamo ben due, intere intere.

È quasi metà mattina quando, col fiato grosso, sbuchiamo sull'aia, proprio davanti alla casa che ci ha offerto ospitalità.

La padrona è sulla porta. Non si meraviglia; non si conturba; non si spaventa nel vederci così numerosi; crede che siamo venuti, tutti, per fermarci da loro; ma neanche questa prospettiva diminuisce la sua cordialità.

— Su, coraggio, venite avanti! Non ho letti sufficienti; ma lenzuola, coperte, paglia e fieno per improvvisare giacigli ce ne sono in abbondanza...

La rassicuriamo subito: a meno che non accadano imprevisti (e la sua casa è un belvedere, dal quale si domina tutto quanto lo stradone, da Ceres a Bracchiello: se vi fossero incursioni, incendi o devastazioni li vedremmo benissimo di quassù, ad occhio nudo), torneremo giù stasera; ma vorremmo lasciarle valigie, sacchi da montagna, fagotti...

Assicuriamo, con la nostra parola d'onore, che non contengono nulla di sospetto o di pericoloso; nonostante le sue vivaci proteste (« Mi fido di voi, che diamine! ») apriamo tutto sotto i suoi occhi, facendo un fiscalissimo controllo, prima di trasportare ogni cosa in uno stanzone vuoto, imbiancato di fresco che, forse, in tempi normali, sarebbe stato attrezzato per affitto estivo.

Naturalmente, per mezzogiorno, siamo invitati (tutti!) a pranzo: polenta di patate¹⁹, latte, burro, toma²⁰, castagne, noci, mele... Si prospetta perfino, per generosità dei nostri ospiti — adesso è venuto fuori anche il marito, con la sua bella testa argentea ed il suo buon faccione cordiale — l'aggiunta di un grosso cappone, che avevano già pronto per domani, ma che ficcano rapidamente nella pentola, in nostro onore.

Abbiamo davanti a noi più di due ore, tutte libere, tutte sicure, tutte tranquille: quale ricchezza! Ne approfittiamo per disperderci in giro e goderci la montagna soleggiata, fredda, solitaria. Giriamo un po' qua ed un po' là; raccogliamo qualche fiore, i primi che spuntano; ma, soprattutto, fissiamo la valle, lo stradone e le nostre case,

¹⁹ In quelle valli viene chiamata così la polenta di farina di granturco, cotta però nell'acqua dove, bollendo a lungo, si sono sfinite parecchie patate, prima tagliate a dadini.

²⁰ La toma è un gustoso formaggio delle Valli di Lanzo.

visibilissime dall'alto. Ogni cosa è tranquilla; non si scorgono né soldati, né automobili militari, né carri armati. Il panorama è così sereno e così lieto; la primavera che ritorna e che profuma l'aria è tanto piena di promesse di pace, che ci domandiamo se è proprio « *vero davvero* » quello che ci accade, o se stiamo sognando, vittime di mostruosi incubi irreali.

Il delizioso pranzo rustico è consumato con un appetito che la lunga passeggiata ha acuito e trasformato in fame, nella cucina immensa, resa tiepida dagli enormi ceppi di faggio del camino. Seduti sulle poche sedie o sull'unica panca; appollaiati sugli sgabelli; accovacciati sugli scalini di legno, siamo però tanto raffinati da avere, ognuno, un piatto ed un cucchiaino. Ci serviamo, a volontà, di larghe fette di polenta di patate; di ramaioli di latte freddo; di fiocchi di burro; di trance di toma paesana, non disdegnando qualche bel pezzo del cappone, oramai cotto a puntino.

Il calore, morale e fisico, di quell'ospitalità; il buon cibo genuino: il tepore dell'ambiente; il sole, che splende fuori e l'aria, che sa di primavera, ci procurano un benessere intenso. Dimentichiamo, per un momento, tutti gli orrori della valle lontana e della città lontanissima, e ci sentiamo leggeri come gitanti in tempo di pace; liberi da ogni pensiero; sgombri da ogni preoccupazione...

Ma le giornate sono ancora brevi; sarà bene rientrare a casa non troppo tardi, sia per non fare la strada al buio, sia per riaccendere le nostre stufe e preparare la minestra della cena. Perciò, dopo un breve riposo, ci avviamo, ripercorrendo, all'ingiù, la stessa strada di prima.

Al momento dei saluti, ringraziamenti, davvero sinceri, ai nostri ospiti; qualche abbraccio; baci per i più piccini...

— Torneremo, torneremo presto, a prendere la nostra roba. Speriamo che, tra poche settimane, tutto sarà finito. Arrivederci! A presto!

Sì. Siamo tornati. Ma non dopo poche settimane. Quindici mesi più tardi.

L'AUBERGI

Ho scambiato ieri poche frasi con il capitano della Monterosa ²¹, che da qualche giorno alloggia nella nostra casa, al primo piano, proprio sotto di noi; e che, per quanto non abbia nessun motivo di credermi una « camerata », si è dimostrato, con me, sempre abbastanza gentile.

È un'ora tranquilla del dopopranzo. Scendo le scale, mentre Mariolina sfaccenda, Natalia dorme, Juana e Minia sono a giocare dalla Bianca, e Sandro è a scuola. Ho con me la mia borsa della spesa, vuota. Mi avvio, per gli acquisti di tutti i giorni, verso la fine del paese, a monte: dove si trova la botteguccia di Camilla.

Il capitano sembra disoccupato; ma è preoccupato. Gironzola su e giù per lo stradone, davanti casa. Mi saluta; io gli rispondo.

Ho fatto appena pochi passi, quando mi richiama: — Signora — mi chiede — può indicarmi dove c'è un albergo, qua a Voragno? Rimango stupita della domanda.

La nostra minuscola frazione conta appena alcune diecine di case, di cui pochissime di tipo civile. Di alberghi, per quanto almeno io so, non ce n'è mai stato nessuno.

Alla mia risposta negativa, l'ufficiale si mostra contrariato, e torna ad insistere: — Eppure, mi hanno proprio detto che qua, in

²¹ Erano alpini, della Repubblica di Salò.

paese, c'è un albergo... —. Allargo le braccia, per confermarli che non sono in grado di dire altro. Saluto. Mi rincammino.

Vado lentamente, perché la salita è ripida. Ad un tratto, di colpo, la mente mi s'illumina: « *L'aubergi* »!

L'aubergi è la bettola grossolana, neanche tanto benfamata, dove bevono e giocano i montanari. Dà sullo stradone, ed è distante sì e no cento metri dal luogo dove adesso mi trovo.

Ecco com'è nato l'equivoco. All'ufficiale, non piemontese, la parola *aubergi* (che, del resto, è del *patois* locale) era del tutto sconosciuta: e l'ha tradotta *albergo*.

La cosa mi pare chiarissima; ma altri pensieri mi sorgono, rapidi ed improvvisi. Chi ha parlato, al capitano, dell'*aubergi*? E perché? E per quale ragione lui lo cerca con tanta insistenza?

Insieme alle domande, nasce, rapidissimo, il proposito: bisogna avvertire, e subito, quelli dell'*aubergi*, perché stiano in guardia.

La bettola è sulla mia via, circa a metà percorso. Cammino molto lentamente, dondolando la mia borsa. Aspetto che il capitano, avviato adesso verso Ceres, svolti il gomito dello stradone, e non possa più vedere dove vado ed in quale porta entro.

Il capitano ha svoltato; ed io sono arrivata davanti all'*aubergi*.

Non ne ho mai varcato la soglia, né in tutto questo periodo di sfollamento, né nei precedenti anni di villeggiatura. Il locale è troppo andante e grossolano, perché uno di noi cittadini non ci si trovi a disagio.

Eccomi nell'unica saletta, piccola, che le solite strette finestre montanare mantengono nella semi oscurità. C'è qualche tavolo quasi nero e non molte sedie. La sera si riempie; ma a quest'ora del pomeriggio gli uomini sono al lavoro, e c'è solamente un vecchietto che sonnecchia in un angolo, col suo quartuccio di rosso davanti.

Cerco con gli occhi, accanto al banco, il padrone e sua figlia. Faccio un rapido cenno d'intesa. La vita pericolosa ci ha reso tutti assai pronti e recettivi. Capiscono a volo che ho qualche cosa da dire, in segreto; e, a loro volta, con un rapido ammiccare, m'invitano ad entrare nel retrobottega, ancora più piccolo e più buio, incastrato com'è proprio sotto alla montagna.

La porta è chiusa. L'unico cliente non può né vederci, né sentirci.

Ai due, che mi guardano con aria interrogativa, in attesa, sus-

surro velocemente: — Il capitano della Monterosa mi ha chiesto, dieci minuti fa, dov'era l'albergo di Voragno. Io ho risposto la verità: che non ce n'era nessuno. Ma temo che cerchi voi: ha scambiato *aubergi* per *albergo*. Adesso è andato a Ceres, a chiedere chiarimenti —. Mi fermo. Tiro il fiato. Scandisco, molto lentamente, ben bene spiccatamente, le rimanenti parole: — Non voglio sapere nulla di nulla; ma, voi, regolatevi.

Carolina, la figlia, mi sgrana in faccia un paio d'occhi atterriti; si mette la mano sulla bocca, per soffocare il grido che le sfugge; si precipita su, per la scaletta esterna di legno. Il padre non dice niente; ha gli occhi umidi; stringe, molto forte, le mie due mani tra le sue, che sento dure e callose.

Faccio dietro-front. Esco. Continuo il cammino, lento, di chi ha tempo da perdere. La borsa della spesa, ancora vuota, mi dondola in mano.

Quasi mezz'ora dopo torno indietro, con la borsa piena piena. E vedo quello che mi aspettavo.

Davanti all'*aubergi* è fermo un camion della Monterosa. Un cerchio di alpini, bene armati, è disposto tutto intorno alla casetta; Carolina e suo padre sono sulla strada, ai lati dell'ingresso, seduti su due sedie e custoditi, a vista, da quattro soldati.

Tra quanti transitano sullo stradone, nessuno sosta. Tutti passano in fretta. Tutti hanno paura. Nessuno vorrebbe, nella sua casa, una visita simile.

La Monterosa dovrà andarsene, di lì a poco, a mani vuote: i quattro giovani di leva nascosti nel fienile — due fratelli di Carolina e due loro amici — con le loro agilissime gambe hanno fatto a tempo a fuggire, per nascondersi nelle prime grange del Monte di Voragno.

Di vetta in vetta, di passo in passo, arriveranno in Francia, attraverso il Col d'Arnas; si uniranno ai « *maquis* »²² francesi; li rivedremo, in valle, solo a Liberazione avvenuta.

²² *maquis* = partigiani.

PALLINI DA CACCIA

Non so quale numero ordinale — sicuramente assai elevato: ma ormai ne ho perso il conto — abbia il rastrellamento di questi giorni; so, solamente, che è assai cattivo e severo, accompagnato da perquisizioni sempre più attente, sempre più accurate, sempre più fiscali. I repubblicchini, con un allenamento ininterrotto, hanno oramai fatto la mano a questo genere di operazioni, che nei primi tempi compivano in maniera quanto mai ingenua, superficiale, banale. Adesso, invece, scoprono sempre di più: e quasi in ogni casa della valle, guardando con il loro occhio sospettoso e pauroso, qualche cosa da scoprire c'è.

Anche io, quindi, sono sempre su « *chi va là* »; e, perciò quando Sandro mi tira in disparte, misteriosamente, per dirmi qualche cosa, lo ascolto.

— Non lo sai, mamma, che il babbo tiene nascoste in casa parecchie munizioni?

— No! Ed, esattamente, dove sarebbero, secondo te?

— Nella libreria nera, sospesa alla parete del tinello.

La libreria ha i vetri scuri ed opachi, medioevali, legati a piombo; una retrostante spessa tendina di *satìn* rosa ne rende invisibile il contenuto.

— Ma come fai, tu, a saperlo? La libreria è chiusa a chiave; e, la chiave, il babbo la porta sempre con sé.

Per tutta risposta, Sandro tira fuori dalla tasca una seconda

chiave, che so adattata da lui, col fiuto meccanico che lo accompagna fino dalla più tenera infanzia.

Solo stasera, però, proprio perché credo a mio figlio, apriremo la libreria: sarebbe assai pericoloso che altri ne conoscessero il contenuto. Juanita, Minia, Tili potrebbero parlare, perché troppo piccole ed ingenuie; e Mariolina potrebbe chiacchierare, con la sua limpida semplicità di montanara cuneese²³.

È sera. Nella casa regna un grande silenzio. Nonostante che sappiamo quanto sia profondo e duro il sonno delle bimbe e di Mariolina, chiudiamo le porte delle loro camere e del tinello, prima di girare la chiave nella serratura della libreria nera, e di aprire gli sportelli proibiti.

Sandro ha detto la verità. Al piano inferiore, a sinistra, sono ammassati tre sacchetti di pallini da caccia (proibitissimi anch'essi, e non a torto: una sventagliata, in faccia ad un individuo può accecarlo; e non è piacevole riceverla nemmeno dove termina l'osso sacro...), alcuni sacchetti di polvere ed un buon numero di cartucce già pronte.

Bisogna far fuori tutto; ed in gran fretta. Oggi è solo lunedì; Angelo è partito stamattina; rientrerà forse mercoledì, sicuramente sabato; a quell'ora i repubblicini, che adesso stanno setacciando Ceres, avrebbero già potuto mettere sottosopra anche Voragno.

Albeggia appena quando, la mattina dopo, Sandro ed io usciamo di casa, mentre tutto ancora è immerso nel sonno. Ho riempito con la merce proibita la borsa della spesa che, di semplice tela com'è, con tale peso risulta estremamente tesa. (Crediamo che nessuno sia in giro, a quell'ora. Speriamo che, se qualcuno c'è, non se ne avveda o mostri di non avvedersene). Copro tutto con matasse della pessima lana che posseggo: mi serve come pretesto per fingere di essere diretta al Ponte delle Pignere, dalle due maglieriste che vi abitano.

Il freddo è intensissimo. Sullo stradone è passato ripetutamente lo spazzaneve; ma, non appena lo abbandoniamo, all'altezza della casetta di Mariot, per imboccare il sentiero in declivio tra i boschi, che scende alla Stura, la neve alta, azzurrina, gelata, scricchiola come vetro sotto i nostri scarponi.

²³ Non intendo offendere Cuneo e le sue valli, che hanno dato stupendi esempi nella Resistenza; ma Mariolina, vissuta in un'altissima frazione, aveva davvero un particolare — e simpatica — trasparenza d'anima quasi infantile.

Trovare un nascondiglio dove ficcare tutto adesso, ma che sia riconoscibile, in modo da poter ripigliare ogni cosa dopo l'attesissima « ora X », non è un'impresa facile.

Se ci allontaniamo dal sentiero, dove le nostre impronte sono meno visibili, perché la neve è già stata più e più volte calpestate; dove perciò si confondono con tutte le altre; e dove, ad ogni modo, sarebbero giustificabili, cominciano grossi guai. Pochi passi fatti in un prato, sulla coltre candida, alta quasi mezzo metro, ci convincono che bisogna desistere da ogni altro tentativo in tale direzione: affondiamo fin quasi al ginocchio, ed il disegno delle suole di para dei nostri scarponi si stampa così nitido, che se ne potrebbe fare un calco.

Continuiamo, quindi, sul sentiero. Quando siamo ad una conveniente distanza dallo stradone, che va innalzandosi mentre noi ci abbassiamo; quando siamo sicuri che fitti ciuffi di piante ci rendono invisibili a chi transita in alto; quando siamo altrettanto certi che non c'è nessuno fin dove giunge il nostro sguardo, né davanti a noi né dietro di noi, ci fermiamo, ed ispezioniamo in fretta il terreno all'intorno.

Alla base di un grosso castagno c'è una piccola anfrattuosità naturale: vi ficchiamo le cartucce pigiandovele bene e ricoprendole con strati di terra, muschio, foglie secche, neve, imitando a perfezione l'aspetto del terreno all'intorno: lavoriamo, in fretta, fino a quando il riconoscimento del nascondiglio ci sembra impossibile, anche allo sciogliersi della neve.

Il buco è però troppo piccolo perché, oltre alle cartucce, vi si possano mettere anche i sacchetti dei pallini e della polvere, abbastanza voluminosi. Bisognerà provvedere, in altro modo, stasera.

Col batticuore — ormai è giorno, e sullo stradone passa gente — ce li riportiamo a casa, nascondendoli, per oggi, in un'intercapedine della soffitta; che, però, in una perquisizione approfondita, non sarebbe sicura.

La giornata scorre lentissima, senza novità paurose. Ho riflettuto, insieme a Sandro: bisogna sacrificare (a malincuore!) tutti i pallini e tutta la polvere.

La notte è profonda quando spalanchiamo, a luci spente, la finestra della camera matrimoniale, che dà ad ovest, sopra un prato. Lanciamo i pallini, a manciate, sulla neve: sappiamo, anche senza

vederli, che vi affonderanno, ad uno ad uno; e saranno come scomparsi nel nulla. In quanto alla polvere, il mezzo più semplice per farla sparire ci sembrò quello di metterla con cura, poca per volta, nel water di cui avevamo il lussuoso possesso, tirando ogni volta l'acqua, il cui getto era assai abbondante e violento.

Bruciati nella cucina economica tutti quanti i sacchetti di spessa tela, respiro. Se venissero i repubblicini, mi presenterei a loro innocente come un neonato.

(Ma anche le cartucce nascoste nel bosco scomparvero nel nulla. Quando, a Liberazione avvenuta, le ricercammo, non le trovammo più. Le aveva reperite e portate via qualcuno, prima che noi tornassimo? O non fummo più in grado di identificare con esattezza assoluta proprio quel castagno?)

NELLA TANA DEL LEONE

I repubblicani, spostandosi via via su per la valle, hanno da un paio di settimane fissato il loro posto di blocco a Pessinetto, ed attraverso ad esso non passano più né i viveri delle tessere, né la posta.

Il nostro stato di disagio, sia per l'una che per l'altra privazione, è veramente assai grande ed aumenta di giorno in giorno. Eravamo abituati ad una certa regolarità per quanto riguarda i viveri, e ad un discreto ininterrotto funzionamento per quel che concerne la posta.

Tutti quanti, sia indigeni, sia sfollati, ce la prendiamo col povero Commissario Prefettizio, Tabacchi, che ha accettato a malincuore quel non gradito incarico, con la speranza di potersi rendere utile a molti, se non proprio a tutti; e lui non sa più che pesci pigliare.

Parecchi gli consigliano di andare a Pessinetto, nella tana del leone, per incontrarsi col capitano della Monterosa: un energumeno sempre irragionevole; quasi sempre ubriaco; e, sotto l'influsso dell'alcool, violentissimo.

In un colloquio con lui, Tabacchi, con mille ottime ragioni, potrebbe cercare di persuaderlo ad attenuare la severità di un blocco che è assurdo, perché colpisce una valle dalla quale i partigiani ormai sono stati quasi del tutto scacciati, e danneggia tanti innocenti civili.

Dopo matura riflessione, Tabacchi decide di tentare: ma, per una elementare prudenza, ed anche per un po' di messa in scena

(assai necessarie, sia l'una che l'altra) pensa di non andare solo: capitanerà un gruppetto di maggiorenti che, con le loro, potranno confermare le sue parole. Mi chiede se voglio aggregarmici anch'io; e (certo) non mi faccio ripetere l'invito due volte. Il ritrovo è davanti alla Cooperativa di Ceres, alle due e mezzo. Dovremmo essere una diecina: in parte del capoluogo ed in parte delle diverse frazioni.

Al momento della partenza, però — ed attendiamo a lungo, pensando che possa ancora giungere qualche ritardatario — Tabacchi trova accanto a sé solo quattro persone, tutte di Voragno: il professor Carassali, la signora Rizzo, la signora Montaldo ed io.

Quando l'orologio del campanile suona le tre, e siamo quindi certi che nessuno verrà più, ci avviamo, a passi rapidi, giù per lo stradone.

Il cammino sarebbe molto più breve se, come facevamo in tempi normali, ci servissimo delle frequenti scorciatoie, che tagliano i gomiti dei tornanti: ma, in momenti come questi, non ci pare opportuno ficcarci nei boschi. La valle è piena di armati, e molti di essi hanno una gran voglia di usare, a proposito od a sproposito, fucile e mitra.

Qualcuno di noi domanda se non sarebbe il caso di sventolare un fazzoletto bianco legato ad un bastone: segno universale di una missione pacifica. Ma scartiamo subito l'idea: essa darebbe troppa importanza al nostro gruppetto ed inoltre indicherebbe una paura che, in realtà, non abbiamo.

È l'autunno del '44. Un autunno avanzato, già freddo, come è fredda quassù questa stagione; ma limpido. Il sole scalda abbastanza; e camminiamo a nostro agio sullo stradone deserto, tra prati ancora verdi e castagneti dorati, che vanno spogliandosi a poco a poco.

Fino a Pessinetto, non incontriamo nessun militare; il blando andirivieni dei montanari si svolge in forma normale, con la solita ridottissima frequenza.

Poco prima dell'entrata nel paese, eccoci al posto di blocco. C'è una mitragliatrice, posta sopra una terrazza rialzata, al margine della strada, verso la Stura. (Era la piattaforma d'arrivo di una teleferica per trasporto di minerali; forse, talco). Quattro alpini stanno di guardia. Due non si staccano di un solo millimetro dall'arma; ma altri due scendono, ci vengono incontro e ci domandano, piuttosto sgarbatamente, perché vogliamo passare.

Rispondiamo che ci urge un incontro col loro capitano, per trattare con lui questioni di sua esclusiva competenza.

Insistono, con durezza, per saperne di più; ma inutilmente. Visto che siamo fermissimi nella nostra idea, uno di loro lascia gli altri e ci accompagna all'Albergo Centrale, dove alloggia il capitano.

Altri due alpini ci fanno entrare nella sala da pranzo; e ci dicono di aspettare.

Aspettare quanto?

Non si sa.

Aspettare perché?

Non si sa.

Ma il capitano, almeno, c'è?

Non si sa.

Può — e vuole — riceverci?

Non si sa.

Tutte le nostre domande sono totalmente eluse; rimaniamo, nel dubbio, sulle spine.

Ci sediamo in un angolo. Attendiamo. Parliamo poco, fra noi, e solo di cose del tutto banali.

La sala è quasi vuota, ma qualche tavola è apparecchiata, ed anche fornita di viveri. Vediamo alcune pagnotte bianchissime, simili a quelle dei nostri sogni più voluttuosi: e tale visione, con la fame che non ci togliamo mai del tutto, ci fa, quasi fisicamente, venir meno...

Nell'angolo opposto al nostro un'ausiliaria²⁴ (anziana; e non bella) mangia in silenzio, col mitra posato accanto, sopra una sedia, a portata di mano.

Passa un quarto d'ora.

Passa mezz'ora.

Passano tre quarti d'ora.

Nessuno, sembra, si ricorda che noi siamo qua; e che aspettiamo.

Torna l'alpino che ci aveva accompagnati dal posto di blocco, scambiando con noi qualche frase abbastanza cordiale, dopo il gelo dell'inizio.

— Ancora lì? — ci domanda; e poi si ferma a chiacchierare con noi.

²⁴ Si chiamavano così le volontarie fasciste; in parte combattevano, in parte sbrigavano servizi di mensa, di ecotomato, etc.

IL PANE È BIANCO; MA LE CAMICIE SONO ROSSE

Sì, siamo ancora qui.

Perché? Non lo sappiamo.

Dal momento che lui è stato — ed è — cortese con noi, vuole informarsi (ma informarsi davvero...) se il capitano c'è; e se, e quando, ci riceverà?

L'alpino parte.

Noi continuiamo ad attendere, scambiando stancamente, ogni tanto, qualche parola tra noi: parole, che ci sembrano quanto mai incolore ed insignificanti.

Non le giudica tali, invece, l'ausiliaria, che dal suo angolo (dove, adesso, finito di mangiare, sta fumando una sigaretta dopo l'altra), c'investe, ad un tratto, tutti, con una scarica violenta d'insulti e di minacce.

Rimaniamo allibiti.

Io tento una parola di giustificazione, ma faccio fiasco: questo la irrita ancora di più... Pare impossibile quanto sappia essere scatenata e furiosa quella vecchia strega, alla quale l'ira altera ancora di più i lineamenti, già tanto grossolani. Se fosse in suo potere, ci assicura (e non facciamo nessuna fatica a crederle...) ci farebbe fucilare tutti sull'istante, come persone sospette o spie...

Non ci resta che tacere ed attendere che, sfogatasi quanto basta, l'arpia taccia anche lei; il che non avviene tanto presto.

Continuiamo ad aspettare, nel silenzio più perfetto, visto che ogni nostra parola può essere travisata ed usata contro di noi.

Sono ormai due buone ore che attendiamo; il sole è tramontato già dietro i monti (la valle, in questo punto, è abbastanza stretta); e tra non molto diventerà scuro.

Siamo preoccupati. Il coprifuoco, è vero, comincia solo più tardi, alle venti; ma lo stradone, al buio, può essere assai pericoloso.

... Un passo pesante, prima giù per la scala, che scricchiola, e poi nel corridoio, annunzia l'arrivo di qualcuno: e questo qualcuno è il capitano.

Piccolo; tarchiato; bruno; accigliatissimo. Deve avere una grandissima stima di sé e del suo potere che, d'altra parte, in questo tempo ed in questo luogo, è realmente quasi illimitato. Gli hanno riferito che un gruppetto di civili lo attende; e perciò, guardatosi attorno, viene diritto verso di noi.

Il Commissario Prefettizio, in tono umile, dimesso, quasi implorante (è un uomo mite, e non fa fatica a parlare così. Ma chi, anche superbo, saprebbe fare altrimenti?) comincia ad enumerare le gravi difficoltà alle quali il blocco dei viveri e della posta sottopone tutta quanta la popolazione; ma bastano queste poche, supplichevoli parole, per fare uscire dai gangheri il capitano che, evidentemente, non è in una buona giornata (cioè, è già ubriaco quanto basta per non connettere più).

Urla, urla, urla: con grida isteriche e metalliche, le quali sembrano un'eco degli strilli di Hitler...

Il succo — ristrettissimo — delle sue grida è che, di tutto quanto capita, solo gli abitanti di Ceres e delle sue frazioni (cioè, *solo noi*) sono responsabili: se non avessero ospitato, aiutato, nutrito ed amato i partigiani, fino a quando i rastrellamenti incessanti li hanno dispersi, le cose non sarebbero mai giunte al punto in cui sono adesso.

Cercar di far ragionare un energumeno simile, che per di più è anche ubriaco, è un'impresa inutile. Perciò tacciamo anche con lui, come avevamo taciuto, poco prima, con l'ausiliaria.

Alla fine degli strilli, senza permettergli di dire ancora nemmeno una parola, il capitano invita Tabacchi a seguirlo; e se ne va con lui, senza degnarci di uno sguardo, come se non si fosse nemmeno accorto della nostra presenza.

Nessuno ci dice più nulla. Nessuno si occupa più di noi. Ab-

biamo la netta impressione che Tabacchi sarà trattenuto, chissà perché e chissà per quanto.

L'alpino più umano, che ripassa di lì a poco, ci fa un rapido cenno con la mano. Comprendiamo, a volo, che ci consiglia di tagliar la corda; e ci avviamo quindi di buon passo su per lo stradone, non sapendo proprio se ci riuscirà, questa volta, di passare il posto di blocco.

Mi viene a mente Renzo quando, dopo la sua fuga, vuole uscire da Milano; e, in vicinanza delle porte sorvegliate dai micheletti spagnoli, assume l'aria più ingenua e più inoffensiva del mondo. Noi — e non (certo!) per la reminiscenza letteraria, ma perché lo stesso nostro istinto di conservazione ci guida a fare così — arriviamo al posto di blocco come spensierati gitanti, che chiacchierano fra loro, raccontandosi barzellette spiritose.

Forse il nostro contegno disinvolto (ma che batticuore, dentro al petto!); o, forse, la convinzione che, se ci hanno lasciati liberi di tornare indietro, non siamo sospettati di nulla, fa sì che i due alpini addetti al blocco ci seguano con uno sguardo distratto, senza chiederci niente e senza nemmeno muoversi.

Ma il cammino del ritorno non è lieto: siamo partiti in cinque, torniamo solo in quattro. Che ne sarà, del buon amico Tabacchi? Perché lo hanno trattenuto? Pensano forse di tenerlo nelle loro mani come ostaggio, per ogni peggiore evenienza?

Uno di noi — e se ne assume l'impegno il professor Carassali, che ha tanta capacità di rasserenare e distendere — dovrà andare ad avvisare subito la famiglia Tabacchi: e non è un incarico lieto.

Dobbiamo, anche, cercare d'incontrare al più presto possibile qualche partigiano (e, con il durissimo rastrellamento in atto, la cosa è assai difficile) per dire quanto ci risulta.

Abbiamo visto, proprio con i nostri occhi, che gli alpini della Monterosa, quando vanno di ronda su per i sentieri della montagna, diabolicamente indossano giacche a vento rosse, in tutto e per tutto uguali a quelle che spesso usano i garibaldini di queste valli.

CAMPANE ALL'ALBA

Perché, stamani, le campane della cappella di Voragno suonano « *a martello* »²⁵, con rintocchi brevi e rapidi?

È poco più dell'alba di un qualsiasi giorno feriale; la neve, alta, è azzurra e gelata; si esce malvolentieri dal letto caldo e dalla casa tiepida e ben riparata. Ma i rintocchi continuano, fitti, insistenti. È necessario andare a vedere che cosa capita; in questi frangenti ci spingono non la curiosità, ma la prudenza e la paura.

Per giungere alla cappella — davanti alla quale vedo che si sta già radunando gente — non ho che da attraversare la strada. Pochi secondi — quanti bastano per vestirmi ed imbacuccarmi bene — e sono già là davanti.

Il Commissario Prefettizio, Tabacchi, è presente: mi vede, mi saluta; ricordiamo insieme l'infelice epilogo del nostro viaggio autunnale a Pessinetto, che finì con il suo sequestro di una settimana; mi dice che ha fatto suonare le campane per dare alla popolazione alcuni avvisi importanti, proprio a nome e per incarico di quello stesso capitano della Monterosa che, salendo su su per la valle, da Pessinetto ha adesso spostato la sede del suo comando a Ceres.

Quando s'è radunata una piccola folla, Tabacchi sale la scaletta che porta alla casa di Don Vaula (pochi gradini, piuttosto scon-

²⁵ Quando molti segnali venivano dati alle popolazioni con l'unico mezzo possibile — le campane — il suono a martello indicava pericolo e chiamava a raccolta.

nessi) e si affaccia al basso parapetto del pianerottolo. Da quella tribuna improvvisata dà i suoi avvisi: è in atto un rastrellamento severissimo, con perquisizioni quanto mai minuziose e spietate. Chiunque verrà trovato in possesso di armi, munizioni, stampe o documenti compromettenti, sarà fucilato sul posto. Se, in qualunque casa, verrà trovato qualche cosa di molto grave, tutta la borgata sarà incendiata.

L'esperienza — triste: ed ormai già lunga *in subiecta materia* — c'insegna che queste non sono vane minacce e che basta assai poco — qualche volta, anche solo l'ombra di un sospetto — per scatenare repressioni feroci e furiose rappresaglie.

Perciò, quando Tabacchi finisce di parlare e la piccola folla si disperde, lentamente ed in silenzio, ognuno, andando verso casa, fa un inventario mentale scrupolosissimo di tutto ciò che potrebbe sembrare un indizio, deciso a sbarazzarsene, o, per lo meno, a nascondere nel più sicuro dei modi possibili.

Anch'io faccio il mio attento esame: per fortuna, le idee ed i sentimenti, finché stanno ben nascosti nel nostro cuore, non sono oggetto di censura o di sequestro. Se non fosse così, io sarei da mettere intera intera sul rogo... Ma in casa, attraverso tutte le successive eliminazioni, mi pare che non sia rimasto proprio più nulla di pericoloso.

Nulla? Proprio nulla? E i due vecchi fucili Manlicher — vecchi, sì, ma ancora in grado di sparare — che si trovano, liberi, tra la nostra roba in casse, accatastata nella soffitta aperta a tutti? Possono essere considerati armi pericolose? Non so a chi chiedere consiglio: ma vedo Tabacchi ancora fermo là, a parlare come in confessione ora con l'uno ora con l'altro: forse gli fanno domande simili a quella che, adesso, io sto per rivolgergli.

La sua risposta è così decisa, che può sembrare un ordine: — Butti via tutto! Butti via subito! Può bastare anche meno, per scatenare guai! —. Sono moralmente obbligata a far fuori anche i due vecchi fucili, che mi pare siano un reliquato della prima guerra mondiale, ed ai quali Angelo è tanto affettuosamente attaccato.

Ci avevano dato ventiquattro ore di tempo.

La sera, a buio, poco prima che scoccasse l'ora del coprifuoco, scaraventai i fucili giù dal ponte, sulla scarpata del rigagnolo prin-

cipale. Non li vidi affondare nella neve alta — l'oscurità era profonda — ma fui ugualmente certa che così fosse avvenuto.

A primavera, dopo il disgelo, qualcuno, forse, li avrebbe trovati e raccolti, nella macchia folta e dirupata; ma non avrebbe mai saputo a chi avevano appartenuto un tempo.

UNA BIMBA BRUNA

Vado, a piedi — ormai le mie gambe, per fortuna ottime, sono l'unico mezzo di trasporto non requisito e non requisibile — verso Pessinetto, per una commissione urgente.

Cammino di buon passo, tranquilla, sullo stradone, che mi risulta totalmente sgombro; ma, come troppo spesso accade, anche questa volta m'inganno perché, subito dopo una curva, vedo un grosso distaccamento di repubblicchini, che sale verso Ceres.

Anche loro, come me, sono a piedi; vengono su molto lentamente, in evidenza stanchissimi, con un visibile sforzo; forse non sono abituati a camminare, in salita, sulle vie di montagna. Si sono divisi in due file indiane, ai margini dello stradone.

Quando sono vicina a loro quanto basta per scorgere i particolari della loro uniforme, trasalisco: l'M bianca della Brigata Muti spicca sul berretto nero, e m'indica che sto incrociando i più fanatici tra tutti i repubblicchini²⁶. Nessuna formazione dell'esercito di Salò ha una fama peggiore della loro.

Anche se sono una donna sola, senza armi, senza documenti compromettenti, con i capelli troppo precocemente bianchi e se quindi, in astratto, non dovrei temere nulla né da loro né da altri, ho ugual-

²⁶ La *Brigata Muti* era una formazione di volontari forsennati: una specie di S. S. italiane; la loro M aveva una forma caratteristica, molto diversa da quella che indicava Mussolini.

mente paura: la paura oscura, profonda, informe che provo, mio malgrado, ogni volta che incrocio un nemico così subdolo e così spietato.

La colonna è quasi tutta passata, quando mi colpisce una figura, che non potrò mai più dimenticare: una donna cammina con loro, confusa con loro. È giovanissima, poco più che adolescente; snella, nonostante la grossolana divisa sgualcita; ha lineamenti bellissimi, quasi perfetti; una capigliatura corvina, folta, lunga fino alle spalle, si piega in boccoli ancora abbastanza ordinati.

Chi è? Di dove viene? Perché si trova con loro? È una volontaria incosciente, che ha voluto unirsi ai suoi compagni di fede? Oppure è una creatura inerme, che è stata prelevata in qualche luogo, forse dopo la strage dei suoi, e forzosamente arruolata?

E — unica donna bella e giovane, tra tanti uomini, che non sono sicuramente asceti — qual è il suo destino? È la donna di uno? O è la femmina di tutti? E, dopo il « giorno X », quale sarà la sua sorte?

Nulla mi dice il suo viso ermetico, sbiancato dalla spossatezza; nulla lo sguardo inespressivo e come svuotato che mi rivolge; nulla la sua persona, rotta dalla fatica, che vedo scomparire lentamente tra le altre, dopo la curva dalla quale io stessa sono sbucata poco prima.

L'interrogativo che mi pongo per lei (e per tutte le altre giovani donne che, come lei, poste ad un bivio, hanno scelto con fermezza la strada sbagliata) mi rimane, acuto ed amaro, in fondo al cuore.

MANI IN ALTO!

È giunto, ormai, l'inverno: il tristissimo inverno, che congiungerà il 1944 al 1945.

La neve è caduta abbondante, dappertutto. Anche le nostre anime sono ricoperte dal gelo. I partigiani sono stati sopraffatti, sgominati, dispersi; e queste tre valli sono presidiate dagli alpini fascisti della Monterosa.

Nessuno più si meraviglia, quindi — ormai, sono solo loro i nostri padroni — se, nel treno che scende verso Torino, ce ne sono quattro in pieno assetto di guerra: due graduati e due soldati.

Il trenino va, lentamente come sempre, fermandosi a tutte le piccole stazioni ovattate dalla neve: Mezenile, Pessinetto, Traves... È quasi ancora buio; fa caldo; si sta bene, sonnecchiando nel silenzio, rotto solo da qualche bisbiglio sommesso.

La presenza dei quattro alpini, infatti, gela sul labbro le parole, prima ancora che esse ne escano: mentre, di solito, questo treno è rumoroso perché, dopo più di due anni di sfollamento e di viaggi, ci conosciamo tutti ed abbiamo l'abitudine di chiacchierare a voce alta, in modo sempre abbastanza prudente, ma non sempre politicamente ortodosso.

... Altre stazioncine... Altre fermate: Chiaves, Germagnano. La prossima sarà Lanzo.

Eccoci arrivati nel piccolo capoluogo della valle. Un fischio. Un acuto stridere di freni...

Fulminea, si svolge una scena del tutto inaspettata. Il treno non

è ancora fermo quando balzano nel nostro vagone quattro partigiani col mitra spianato, gridando a gran voce: « Mani in alto! ».

Tutti noi civili alziamo subito le mani; ma le alzano anche gli alpini che, colti di sorpresa, non hanno fatto a tempo ad imbracciare l'arma abbandonata sulla rastrelliera.

L'invito « Mani in alto! » è rivolto esclusivamente a loro. Nessuno si occupa di noi. I quattro alpini della Monterosa, subito saldamente ammanettati, in fila indiana, scortati dai partigiani, partono verso il loro ignoto — e forse tragico — destino.

Il trenino non prolunga di un solo attimo la sua sosta. Tutto è avvenuto così rapidamente, che ci sembra di avere sognato la scena.

Ripartiamo.

Il silenzio, adesso, è completo, anche se non vi sono più gli alpini fascisti a controllarci ed a pesare esattamente le nostre parole.

La situazione locale (i partigiani nella bassa Valle di Lanzo! Ma da dove possono essere sbucati?) ci appare ancora più confusa di quella che già conoscevamo. Ma non è questo che ci angustia. La nostra tristezza è assai più profonda. Il piccolo episodio, al quale abbiamo assistito, non è che una microscopica scheggia di una tristissima realtà in atto: la guerra civile. Italiani contro Italiani...

Anche se siamo fermissamente convinti che gli uni sono dalla parte del diritto, e gli altri dalla parte del torto, com'è terribilmente angoscioso tutto questo!

LA NOTTE PIÙ LUNGA

Dalla parte di Ceres si è sentito sparacchiare; la nostra totale ignoranza balistica non ci ha permesso di capire quali armi fossero in funzione.

Poi, i colpi si avvicinano. Si odono i rombi dei motori, confusi prima e distinti dopo, quando gli automezzi hanno superato la curva della Villa Fino, il cui promontorio roccioso strozza la valle e la spezza, acusticamente, in due tronconi ben distinti.

In ogni casa i cuori battono a precipizio: che cosa accadrà, adesso, anche nel piccolo, sperduto borgo di Voragno?

Il pensiero corre, rapido, a Chiaves incendiata ed a tutti gli ostaggi prelevati a Ceres, Chiamorio, Pessinetto...

La colonna motorizzata arriva all'inizio del paese e si ferma là; partono in ricognizione, a piedi, solo piccoli gruppi di armati, ispezionando minutamente l'unica strada principale ed i pochi viottoli sassosi che se ne dipartono, a monte ed a valle. I loro scarponi chiodati rimbombano nel silenzio assoluto, che fascia pesantemente le case; Voragno pare un borgo abbandonato, una frazione morta.

... Ma ecco due passi precipitosi su per le nostre scale: ecco un colpo brutale alla porta, chiusa a doppia mandata.

A tutta velocità faccio rincantucciare i bimbi e Mariolina nella stanza più lontana. Li serro a chiave. Mi precipito a socchiudere l'uscio.

Davanti a me, dritti, con i mitra decisamente puntati verso di me, ci sono due militi della G.N.R.²⁷.

Non so quale sia, in questo momento, il mio aspetto: — Non pare molto soddisfatta di vederci, lei, signora! — mi dice ironicamente, con chiarissimo accento versiliese, il più vecchio dei due.

La sua cadenza mi rincuora: conosco i suoi luoghi; parlo quasi come lui... Forse, anche solo per questo, riusciremo ad intenderci un po', in questa immensa torre di Babele che è diventato il nostro povero paese.

La mia risposta, di rimbalzo, è rapida: — E sua moglie — se lei ha una moglie — sarebbe molto contenta di una visita così? — Cerco di dare alle mie parole un tono disincantato, quasi scherzoso (Non dimentico che sono toscani: pronti alla battuta, al paradosso, alla polemica...): ma non so se ci riesco, perché la rabbia interiore supera di gran lunga la paura, che pure è tanto grande.

Il milite non s'arrabbia. Abbassa il mitra. Chiede educatamente — con una sfumatura perfino umile — di entrare, insieme con il suo compagno.

Apro la porta; entrano tutti e due. Mi spiegano il motivo della loro visita. La nostra casa, che sul davanti ha tre piani fuori terra (e, dietro, cinque) è, purtroppo!, la più alta del paese. Per questa sua caratteristica hanno deciso di piazzare stasera una mitragliatrice sul nostro balcone che sovrasta, a monte, la strada grande.

Che cosa posso obiettare od opporre? Nulla. Mi auguro solo, in cuor mio, che quella maledetta mitragliatrice, almeno stanotte, possa rimanere inattiva.

Il sergente chiama, dalla scala, i suoi, che aspettano in basso. Salgono. Li fa entrare. Sono quattordici.

Quando sono tutti raggruppati, all'inizio del corridoio, mi faccio molta forza per dire, con una certa autorità: — Mi avete chiesto di entrare in casa mia, dove desidererei starmene in pace con i miei quattro bambini, uno dei quali è malato. Non posso oppormi: siamo in guerra; voi siete armati, ed io no. Vi chiedo, però, di comportarvi come vorreste che altri si comportassero in casa vo-

²⁷ *Guardia Nazionale Repubblicana*: uno dei corpi che componevano l'esercito di Salò.

stra. E, soprattutto, vi chiedo di ricordarvi che sia voi che noi siamo italiani.

Non mi aspettavo che ascoltassero il mio sermoncino in silenzio, quasi compunti. Il sergente mi stringe la mano (orrore!)²⁸ e garantisce per tutti.

Due di loro trascinano la mitragliatrice su per le scale ed in casa, fino al balcone, con urtante rumore di ferraglia. Entrano anche tutti gli altri; invadono tinello, corridoio, cucina.

Hanno un fame da lupi, mi dicono. È l'imbrunire; debbono cenare. Non posso preparare, per tutti, un pasto semplice, ma assai abbondante? Acconsento, a patto che mi portino loro le materie prime; non saprei davvero, altrimenti, come saziare tante gente.

Tre o quattro escono e ritornano, poco dopo, con laute provviste: due polli, due conigli, pane, burro, patate, verdure, vino.

Comprate? Razziate? Prelevate? È meglio non fermarsi ad indagare. Affari loro, e basta.

Danno una mano per ammazzare polli e conigli; spennarli o scuoiarli; pulirli in fretta. Si vede che parecchi di loro vengono dalla campagna, e sono pratici di simili faccende.

Nella cucina e nel tinello, in prima e seconda serie, come nei *wagons-restaurants*, divorano tutto quello che Mariolina ha preparato — frettolosamente, ma bene — nonostante lo spavento, che quasi le toglie l'uso della ragione... Io posso aiutarla assai poco, perché cerco di tener d'occhio gli occupanti, che vanno e vengono, da padroni, in quasi tutta la casa.

Metto a dormire, nella loro unica grande camera, le tre bambine. Sandro è già a letto nella stanza che, sibariticamente, occupa da solo: ha un provvidenziale febbrone, che mi fornirà un pretesto valido per stare in piedi tutta la notte.

È quasi l'una. I nostri quattordici commensali hanno da un pezzo terminato la cena.

Mariolina sta finendo di lavare piatti e tegami e di mettere un po' d'ordine in quella povera cucina invasa. Le dico di andare a

²⁸ Il fascismo aveva abolito la stretta di mano, considerata abitudine borghese. Si salutava romanamente, alzando il braccio destro ben teso. Alla faccenda, come a tutte le cose esteriori, era data molta importanza. Nei rapporti su antifascisti compariva spesso la frase « *dedito alla stretta di mano* ».

riposare appena sarà pronta e di dormire tranquilla: per adesso, resto in piedi io. Se sarò troppo stanca, più tardi la chiamerò. Non può occupare il suo letto, perché proprio su quel balcone c'è la mitragliatrice, ed i militi vanno e vengono, a coppie, per i turni di guardia; ma si sistemerà nella mia camera, che è proprio di fronte.

(Particolare semiserio: ho un discreto timore che debba essere vittima illustre di questa occupazione bellica il nostro tesoro di riserve alimentari: una « ruota » di « sbrinz »²⁹, ancora intatta, di quasi venti chili, e sei bottiglie di purissimo olio toscano: sono là, in vista di tutti, proprio dove c'è il continuo via vai dei militi...).

Con la valida scusa della febbre di Sandro, rimango in piedi (e gironzolo) tutta la notte.

Ogni tanto m'imbatto in qualcuno di loro, che va o che viene, per il suo turno; e attacco chiacchiera, cercando di farli parlare.

Parlano volentieri; e mi sembrano sinceri. Sono, per lo più, stati arruolati per forza, in una situazione che non lasciava scampo, in zone dove — almeno secondo quanto affermano — i movimenti partigiani erano o ancora inesistenti, o male organizzati, o già dispersi. Nessuno di loro è molto giovane: hanno, tutti, moglie e figli. Non è difficile immaginare con quanta gioia — resi volontari senza esserlo davvero — compiano questo brutale lavoro di rastrellamento, del quale, anche se non osano dirlo con chiarezza, sentono nausea e vergogna.

Tra i quattordici non manca un fanatico: privo di ogni e qualunque senso di misura e di critica, continua a ripetere con enfasi frasi di presunti discorsi di Mussolini e di Hitler, che promettono sicurissima e rapida la vittoria, non appena sia entrata in azione la misteriosissima « arma segreta »³⁰ nella quale, ormai, sono riposte tutte le loro speranze. È l'unico quasi felice, nella sua folle incoscienza.

Ma un altro, che ha ascoltato il dialogo, mi aspetta nel corridoio, pochi passi più in là, e mi bisbiglia:

²⁹ *Sbrinz* = ottimo formaggio svizzero, che assomiglia al nostro Parmigiano-Reggiano.

³⁰ L'arma segreta esisteva davvero; ed era la bomba atomica. Essa però, almeno nella sua spaventosa forma definitiva, non era in mano della Germania, ma in quella degli Stati Uniti, che piegarono poi il Giappone distruggendo Hiroshima e Nagasaki (6 e 9 Agosto 1945).

— Dicono che c'è quest'arma segreta. Sarà. Se c'è davvero, abbiamo qualche speranza; ma se non c'è... — e non ha il coraggio di terminare la frase.

All'alba se ne andarono. La notte era stata tranquilla, la mitragliatrice inattiva.

In casa tutto era a posto e salvo, compresa la mia preziosa forma di *sbrinz* e le mie sei bottiglie di purissimo olio toscano.

PARTE II

CHISSÀ?...

È Natale. Il quinto Natale di guerra.

Il cuore duole per la pena struggente di non poter aderire alla gioia di Betlemme con la spontaneità di anni ancora tanto vicini, eppure già tanto lontani nel ricordo.

Povero Natale di guerra, senza l'incanto della Messa di mezzanotte¹; ma al quale non mancano, per la gioia dei bimbi, e solo dei bimbi, il Presepio con la capannuccia illuminata dal sorriso di Gesù Bambino; l'albero scintillante; qualche minuscolo dono; un pranzetto gustoso, faticosissimamente elaborato con il tanto poco che abbiamo disponibile.

Proprio nella relativa serenità della tavola, alla fine, tra la frutta e qualche dolce, ad Angelo sfugge una frase rivelatrice del suo vero stato d'animo: — Chissà se, un altro Natale, saremo ancora tutti insieme? — Le sue parole non colpiscono i bambini; non hanno risposta da me; cadono in un silenzio imbarazzato e penoso.

Chissà?...

Ma le settimane, poi, passano: tre, quattro, sei, senza che nulla cambi nella nostra doppia vita quotidiana: quella palese e quella occulta.

Forse, prima di ogni altro avvenimento, giungerà (finalmente!) l'« ora X »?

¹ Era vietata, a causa dell'oscuramento; solo negli anni 1942 e 1943 fu anticipata alle prime ore pomeridiane del 24 Dicembre.



Angelo è partito stamani, lunedì. Forse, come fa di solito, rientrerà mercoledì sera, per portare su un po' di viveri. Se, per una qualunque ragione, allora non potesse, verrebbe sabato, coll'ultima corsa.

È questo il suo tran-tran di vita, ormai normale da tempo. Non capisco quindi perché all'imbrunire mi si presenti il buon Tabacchi, chiedendomi di lui.

Mi vede tranquilla ed ignara. A piccole dosi mi rivela la verità: Angelo è stato fermato sul treno, prima a Ceres, poi a Pessinetto, infine a Lanzo, per accertamenti, dagli alpini della Monterosa.

È una seccatura relativamente frequente, che gli è capitata anche pochi giorni or sono; ma, mentre tutte le altre volte, dopo un brevissimo interrogatorio formale, è stato subito rilasciato, questa volta pare che non capiti altrettanto; e Tabacchi dice di temere (ma, forse, non « teme »: « sa ») che il fermo si sia tramutato in arresto; nel qual caso, ci sarebbe davvero da avere paura.

È evidente che, se mio marito sarà rilasciato in serata, ritornerà subito quassù, per non farci stare in pena. Con Tabacchi concordiamo il da farsi, per l'eventualità che ciò non avvenisse. Intanto lui cercherà di avere notizie — tramite il Vicario — dal Comandante di Ceres; e poi me le comunicherà.

È ormai scesa la notte. Non spavento i bimbi e non parlo con Nella, la ragazzina di servizio che ha sostituito la più matura Mariolina, tornata ai suoi alti monti del Cuneese da qualche settimana. In casi simili, ogni parola può essere eccessiva, tanto più se fraintesa o distorta.

Nonostante tutto, sono serena.

Angelo ed io siamo pienamente d'accordo nel giocare questo gioco; e non ignoriamo che esso può avere come posta la vita. Penso solo a quello che farò per vincere questa battaglia e per tirare, quanto prima possibile, mio marito fuori dalle grinfie repubblicane. Non ho idee chiare, per adesso; debbo attendere che gli eventi, succedendosi, mi permettano di vederci meglio. Vado a letto; e riesco a dormire tranquilla.

È ancora quasi scuro, quando ricevo una lettera di Tabacchi; mi dice che verrà su in mattinata, per parlarmi. Intanto, è riuscito

a sapere che Angelo è stato portato — sempre, pare, con la scusa degli accertamenti necessari a suo riguardo — nelle prigioni di Lanzo; dove, al presente, non può essere visitato da nessuno.

A metà mattina, a voce, il buon Tabacchi mi consiglierà di andare al più presto dal Comandante della Monterosa di Ceres: dovrei portare con me tutti e quattro i bimbi e tentare una mozione di affetti sulle corde — che credo piuttosto legnose — del cuore di lui.

Capisco bene che il suggerimento mi è dato da un galantomone all'antica, che ha tanto vivo il desiderio di giovarmi: ciò nonostante, anche se non glielo dico, sento che non seguirò quel consiglio. (Il diavoletto dell'ironia, che salta fuori anche nei momenti più impensati, mi prospetta una scena da melodramma: « Mira, o capitano, ai tuoi ginocchi — i miei cari pargoletti — Deh! Pietà di lor ti tocchi — Se non hai di noi pietà!!! ». No, no, per amor di Dio!).

Lasciando stare l'ironia, non mi sembrerebbe né giusto né opportuno trasformarmi in supplice: io « *so* », con quella interiore sicurezza di coscienza che non può, *mai*, ingannarci, che *noi* siamo nel giusto e *gli altri* nell'errore.

Andato via Tabacchi, prendo una rapida decisione: arriverò, appena possibile, sola, fino a Lanzo. Sul posto, studierò il da farsi.

Ma come posso lasciare, quassù, i quattro bambini, affidandoli a Nella che, poco più che adolescente, basta appena a guardare se stessa?

A questo punto, vorrei poter dire che proprio tutti quelli ai quali mi sono rivolta per aiuto mi hanno aperto e braccia e casa.

Ma non fu così. Ed eccomi posta nelle condizioni di tracciare una netta linea di demarcazione tra gli amici e i non-amici (non-amici non vuol, necessariamente, è ovvio, dire nemici): tra i coraggiosi ed i pavidi.

Amici...

Ecco, in prima fila, i Carassali; con figlia, genero e nipoti De Benedetti. Neanche loro sono senza pericoli, sia perché vecchi ed inveterati antifascisti, sia perché Mario De Benedetti, cattolico, è però figlio di padre ebreo. Richiesti, essi adottano subito subito, senza un attimo di esitazione o di perplessità (nonostante la scomoda loro situazione logistica, e la scarsità di viveri) Natalia come terza figlia, quasi coetanea della loro Silvia, che chiamano Ucci. La

nostra bimba starà con loro per tutto il tempo della prigionia di Angelo; chiamerà babbo e mamma Mario e Bianca, nonni Ernesta e Settimio; e, nella beata incoscienza dei suoi tre anni, sarà perfino resa felice dal cambiamento di famiglia, di abitazione, di abitudini.

Quella diventerà anche la mia casa.

Ogni volta che, in questo periodo di lotta sfibrante, a coltello, contro mille pericoli noti ed ignoti, io tornerò a Voragno, non mi fermerò a casa mia — fredda, solitaria, vuota — ma sarò ospitata, scaldata, nutrita e perfino un po' viziata da questi cari amici, che divideranno con me, a tavola, il poco che hanno, nobilitando la materia povera con la valida arte culinaria di un'eccellente cuoca romagnola, com'è l'Ernesta.

Amici...

Ecco le buone, care Suore di San Giuseppe che subito subito, appena richieste, trasferiscono Juanita e Minia dalla sezione delle esterne a quella delle interne (e non vorranno — neanche! — la retta aggiuntiva). Non solo: ma siccome mio marito ha insegnato matematica da loro fino al momento dell'arresto, la Direttrice, Suor Venceslaa (succeduta a Suor Romana, trasferita da poco ad un più importante complesso scolastico) mi paga subito subito quanto gli è dovuto; e, arrossendo per timidezza, si offre anche di prestarmi un altro po' di danaro, se per caso ne avessi bisogno.

Rimane da sistemare Sandro; le Suore sono disposte a dargli colazione, pranzo e cena; ma non possono ospitarlo a dormire, perché non saprebbero dove mettere, tra le loro bambine, un ragazzino di dodici anni, sveglio e senza eccessiva fama di santità. Ma, proprio per Sandro, io non ho preoccupazioni: ci sarà, per lui, il Signor XYZ.

Il Signor XYZ il quale, a suo dire, prende parte in pieno alle battaglie del CVL², e sa e fa tante pericolosissime cose, abita con la moglie e la domestica — fissa e fidatissima — una bella villetta di Ceres, che adesso è troppo grande per loro, perché i due figli, in età ormai di leva, si sono nascosti (nascosti; non arruolati tra i partigiani...) lontano di qua, nelle pianure vercellesi. Sia per la lunga amicizia che ci lega, sia per la contingente affinità ideologica, sia per la nessuna difficoltà logistica di tale sistemazione, nei miei

² CVL: Corpo Volontari della Libertà.

piani vedo già Sandro a posto in casa loro, amorevolmente curato ed un po' coccolato dalla brava signora.

Ed invece, *no*. Proprio: *no*. Proprio quello dal quale meno mi aspettavo un rifiuto, il Signor XYZ, quando gli rivolgo, nel modo più naturale, la mia richiesta, mi fa subito un viso spaventato e costernato. Non ho pensato — mi dice — che anche lui ha avuto dei guai recenti, e che Sandro, adesso, è il figlio di un detenuto politico?

Sì, certo: ho pensato a ciò, ma ho anche riflettuto che, in momenti come questi, ci si può aiutare remando insieme, a tutta forza, solo se ci si trova sulla stessa barca... D'altra parte, Sandro è poco più che un bambino; e non so proprio quale pericolo possa correre una brava persona, che aiuti una donna come me, in frangenti simili ai miei.

Ma non c'è nulla da fare. Il rifiuto è cortesissimo, ma ripetuto e fermissimo: e mi lascia in cuore non una sola ombra di rancore, ma tanta amarezza, che gli anni non sono mai più riusciti a cancellare. Mi fece — e mi fa — una grande pena chi, allora, non seppe dire un piccolo, facile, innocuo sì, e si accontentò — vero *Miles gloriosus* — di essere coraggioso solo a parole, contraddicendosi nelle azioni.

Sandro, dunque, rimane sospeso a mezz'aria. Come farò ad andar via domani mattina, ed a rimanere lontana non so per quanto tempo?

Dopo il penoso colloquio con il Signor XYZ, in uno stato di vera e profonda angoscia, sto attraversando la piazza principale di Ceres, quando m'imbatto nella Signora Ferrero³: è una conoscenza, non una vera amicizia. Ha vissuto nell'appartamento sottostante al nostro, a Voragno, per un paio d'anni, con tutta la sua famiglia: papà, mamma, un figlio poco visibile perché latitante, tre belle e simpaticissime ragazzine bionde.

Ho tanto bisogno di sfogarmi con qualcuno! A lei, nel modo più occasionale e distaccato, dopo di averla ringraziata per gli auguri che, mio tramite, rivolge ad Angelo (*verba volant*: in paese, sanno già tutti quello che gli è capitato) parlo delle mie difficoltà per la

³ Il nome non è inventato, anche se i Ferrero a Torino sono numerosi come i Dupont a Parigi e i Brambilla a Milano...; quella bravissima persona si chiamava proprio così.

sistemazione di Sandro. Non accenno all'incomprensibile rifiuto del Signor XYZ: è una persona molto conosciuta, e non voglio che, a suo riguardo, venga fuori il più spiacevole dei pettegolezzi.

Non ho ancora finito di tirare il pesante sospiro, che equivale ad un grosso punto fermo, quando ricevo la più inaspettata e più gradita offerta: — Mandi Sandro da noi: le mie figliuole ne saranno felici...

Mia madre (dove saranno, adesso, lei e le mie due zie? e come si troveranno? Da sette mesi non ho più notizie dalla Toscana...) soleva dire che Dio, quando chiude una porticina, spesso spalanca un portone: ed ecco davanti a me, favolosamente spalancato, il più inaspettato dei portoni.

A LANZO

Mercoledì parto, come avevo preventivato, col primo treno.

Mi reco subito alla caserma dei carabinieri, oggi trasformata in prigione; prima ancora di entrarvi, vedo Angelo.

È nel giardinetto che dà sulla strada; piuttosto pallido; col viso affaticato ma sereno; ha la sua inseparabile sciarpa di lana *noisette* intorno al collo, ed una mano appoggiata alla fitta rete di recinzione. Possiamo salutarci e scambiarci qualche parola; ma assai poche, perché la sentinella ci sta guardando.

Entro nella caserma. Domando del capoposto. Gli chiedo di vedere mio marito. Mi risponde che occorre il permesso del capitano, e m'indica dove posso ritirarlo.

Il comando è in una villa a mezza costa. Attendo, in una veranda prospiciente un magnifico belvedere. Come sempre mi accade, noto con pena profonda il contrasto tra la pace della natura, intatta ed intangibile e le povere lotte di noi uomini: eterne formiche rosse, eterne formiche nere...

Prima di me deve essere interrogata una bella ragazza: bionda, sui vent'anni. È eccitatissima, ma non appare spaventata. Parla molto in fretta, convulsamente: mi dice che il suo fidanzato, partigiano, è stato ucciso da pochi giorni, in un rastrellamento; adesso, vogliono da lei molte e ben precise notizie; la minacciano di morte, se non parlerà con sufficiente chiarezza.

Aspetto, con pazienza. Non posso fare altro. La ragazza viene fatta entrare ed uscire — e non arrivo a comprenderne il perché —

diverse volte. Non si ferma mai dentro più di un quarto d'ora. Due alpini non la lasciano sola un momento; e perciò non può più dirmi nulla. Al termine di questa strana serie d'interrogatori, viene accompagnata dalla sua guardia del corpo all'uscita; non riesco a capire se la lasciano libera o se la trattengono prigioniera.

Adesso, tocca a me.

Entro. Attendo, in preda ad un'ansia, che cerco di trattenere tutta quanta dentro. Resto in piedi, davanti alla scrivania, fino a che il comandante (un capitano della Monterosa, con una folta barbetta bruna) mi fa cenno di sedermi, con una certa contenuta cortesia; e mi chiede poi, sempre molto educatamente, che cosa desidero.

Da tempo attendevo questo istante, che perciò non mi coglie alla sprovvista; e mi sono costruita una impalcatura interiore di finzione, che ritengo abbastanza solida.

Declino le mie generalità; e poi, con la faccia più stupida che riesco a fare, gli chiedo perché mio marito è stato prima fermato e poi trattenuto.

Avanti di rispondermi, lui mi guarda molto a lungo, con sguardo inquisitore e ben fisso, come se volesse scrutare proprio fino in fondo al mio pensiero. Poi, assai lentamente, distaccando nettamente ogni parola dalla seguente, e facendola cadere di peso, come materializzata, sulla sua scrivania, una per una, di fronte a me, mi dice: — Suo marito è stato arrestato, perché ci risulta che è un comandante partigiano.

Trattengo, con infinita invisibile cura, bene aderente al viso, la mia preziosa maschera di tonta. L'aria che assumo — di candido, infinito stupore — è, in apparenza, così sincera, che — me ne accorgo bene — genera un attimo di perplessità anche nel capitano. Perplessità, che le mie parole aumentano in lui: — Mio marito comandante partigiano? Ma si tratta di un madornale errore! Mio marito non si è mai impegnato in politica, trattenuto solo dal suo lavoro di professore al Politecnico di Torino e dai suoi studi! Abbiamo quattro figli, tutti piccoli: e, coi tempi duri che corrono, abbiamo un bel daffare per dar loro da mangiare ogni giorno... Anche se volesse, mio marito non potrebbe — proprio così, alla lettera: *non potrebbe* — occuparsi di altro...

Il capitano, ben più allenato di me nel suo mestieraccio poliziesco, mi gratifica, adesso, di una risposta dura e scattante: — È na-

turale, ma inutile, che lei neghi. È così, come le ho detto. Ne siamo sicurissimi. Abbiamo testimonianze e documenti precisi che ce lo provano.

Il primo tempo della partita è perduto; io non so tacere, ed insisto: — Ma le testimonianze ed i documenti possono essere falsi! Le pare che io, sua moglie, non saprei una simile cosa?

— Può anche darsi che lei dica la verità, e che sia proprio all'oscuro di tutto. Può anche darsi che suo marito non abbia voluto preoccuparla o spaventarla. Può anche darsi — non si offenda — che non si sia fidato della sua riservatezza... Ma noi dobbiamo trattenerlo in carcere, in attesa d'istruttoria e di processo.

Si alza. Soprappensiero, fa per tendermi la mano, ma la solleva subito, nel gesto abitudinario ed ormai meccanico, del saluto romano. Il colloquio, per lui, è finito; non è finito invece per me, che chiedo, almeno, il permesso di vedere mio marito; e parto, con il lasciapassare in mano, di nuovo verso la caserma dei carabinieri.

Sono le undici: l'ora del pranzo. La temperatura, oggi, è mite, e quasi tutti i prigionieri mangiano in cortile: in piedi, o seduti sulle poche panche disponibili, o accovacciati sui sassi che bordano le aiuole, oggi spente, di quello che non molto tempo fa era, ricordo, bene, un giardinetto variopinto e curato.

Anche a casa, in questi anni, non ci siamo mai satollati di polli farciti: ma abbiamo sempre mangiato un po' meglio di come vedo Angelo (e gli altri tutti quanti) nutrirsi, adesso: una scodella di brodaglia segosa, con qualche raro frammento di verdura galleggiante; un piccolissimo pezzo rettangolare di formaggio fuso, di colore ed odore indefinibili; una fettina, assai sottile, di pane scurissimo. Chi ha fame — tutti, cioè —, chi ha anche solo una fame modesta (perché è, come si suol dire a Torino, « di piccolo pasto ») non se ne toglie altro che una minima parte.

Ma il cibo, oggi, ha ben poca importanza: a me, oggi, interessa, prima di tutto e soprattutto, avere istruzioni su quello che debbo fare. C'è certamente materiale da mettere in salvo, per non compromettere né Angelo né gli altri; e debbo sapere come comportarmi.

Siamo del tutto soli, seduti sui sassi di un'aiuola. Nessuno ci sorveglia. Gli altri detenuti politici si sono discretamente allonta-

nati. Possiamo parlare — e me ne meraviglio non poco — con assoluta libertà.

Mentre sto per andarmene, mi si presentano due coniugi, compagni di Angelo non solo di camera, ma anche di letto: ammesso che si possa chiamare *camera* la soffitta nella quale sono stati collocati per mancanza di posto; e *letto* la paglia sulla quale, per terra, dormono tutti e tre.

La Signora mi dice di chiamarsi Lotti, sposata Miliani; mi mostrano le loro carte d'identità, rilasciate ad Ancona. Anche loro — come noi; come tutti... — affermano di non sapere perché si trovano qui.

DOCUMENTI FALSI

Se loro tre dormono in soffitta e sulla paglia, anche io, questa notte, non so dove andrò a dormire a Torino. Non abbiamo più casa (o meglio ne abbiamo una, all'angolo di Via Cernaia con Piazza Solferino: ma è vuota, fortemente sinistrata ed inabitabile). Di un Albergo non mi fido; un Istituto di Suore non potrebbe facilmente concedermi la sconfinata libertà di orario — diurna e notturna — di cui forse avrò bisogno.

I nostri più intimi sono quasi tutti lontani e sfollati. Mi verranno però, incontro, ugualmente preziosi, vecchi cari amici o nuove semplici conoscenze (Ines De Francesco e la sua veneranda mamma; Rita De Benedetti; la famiglia Nicoletti) i quali tutti mi permetteranno di avere, ogni sera, un letto a disposizione ed un tetto protettivo sulla testa.

Angelo mi ha detto di prendere il nostro valigione di fibra, leggerissimo, e di andare in Via Vassalli Eandi, nel laboratorio dove lui aveva sistemato il suo studio. Mi ha anche spiegato chiaramente che cosa debbo fare ed a chi debbo recapitare, con urgenza, tutto.

Eccomi all'opera, sul posto. La prima — e non lieve — difficoltà che debbo superare è la curiosità loquace del portinaio. Mi ha aperto lui il laboratorio (io non ne avevo le chiavi; né so se le avesse Angelo); gli ho raccontato la favoletta che mio marito è a letto, con una influenza fortissima, e che ha bisogno urgente di alcune carte che ha in studio, per completare una sua relazione.

L'uomo, che non ha toccato il mio valigione, tanto quanto ba-

stava per sentirlo vuoto (forse crede che, come al solito, sia pieno di pane, o di patate, o di farina) beve con tutta tranquillità la mia storiella: ma vuole, ad ogni costo, aiutarmi nella ricerca.

Mi sento friggere dentro, per tutto il prezioso tempo che mi fa perdere: ma debbo tergiversare, aspettando che lui se ne vada, e sciupare preziosissimi minuti, mentre si avvicina la sera, col relativo drastico coprifuoco.

Per fortuna (finalmente!), la moglie lo chiama a cena e lui si allontana, offrendomi però ancora una volta i suoi — per me — più che inutili servizi.

Mi chiudo dentro a chiave; apro i cassetti della scrivania di Angelo...

A portata di mano, compaiono centinaia dei più svariati documenti falsi: tessere annonarie dei multipli tipi; permessi bilingui di circolazione; lasciapassare sia tedeschi che repubblicani; carte d'identità in bianco; ed una valanga di giuramenti alla Repubblica di Salò...

Perquisisco, con la più scrupolosa attenzione, tutti quanti i cassetti; sono sette (tre per parte, piccoli; ed uno più grande, centrale). Vuoto il loro scottante contenuto nel valigione, che ho aperto sul pavimento; e lo riempio quasi totalmente.

Gli oggetti più pericolosi, però, non sono là, ma in un nascondiglio ricavato in un vano del pavimento, dietro il termosifone.

M'inginocchio. Tolgo la copertura. Ficco dentro il braccio destro. Tocco roba assai dura e pesante, che comincio a tirare fuori; sono i timbri falsi, a secco, per autenticare i documenti. In fondo al buco, c'è un pacchetto di lettere: e poi, per quanto frughi e ri-frughi, non trovo più nulla.

Alcune delle lettere sono inzuppate di sangue. Un biglietto, legato insieme ad esse con un pezzo di spago molto sporco, dice che sono state trovate addosso ad aviatori USA, il cui aereo è caduto, per irreparabile avaria, in zona partigiana. Chi le ha trovate, quando già i quattro cadaveri degli occupanti erano in stato di avanzata decomposizione, desidera vivamente farle pervenire, attraverso il CMRP, alle loro famiglie. Le trattengo un momento tra le mie mani, pensosa e commossa: vedo case lontane, dove esse giungeranno, un giorno, come l'eco di una voce cara, da tempo ammutolita...

I cassetti sono vuoti. Il nascondiglio è vuoto. Credo di avere

lavorato, almeno fin qui, con tutta la mia attenzione, coscienziosamente.

Adesso, però, viene la parte più difficile: consegnare il tutto nelle mani dell'Ingegnere Fernando Creonti, aiutante prima del generale Trabucchi e oggi, perché Trabucchi è in carcere, del generale di Aviazione Drago, detto Nito, che ne ha preso il posto vacante.

Conosco bene Creonti; l'ho visto prima, già molte volte, nella sua bellissima casa di Corso Altacomba⁴; ma adesso, per le solite ragioni di prudenza, non vi sta più e si è trasferito in un appartamento della villa dei suoceri. Angelo me ne ha fornito l'indirizzo: Via Cibrario, 112.

In Via Vassalli Eeandi non sono molto lontana di là. Decido, perciò, di andare a piedi; salendo sul tram, forse farei notare troppo ed a troppi il mio pesante valigione, che trasporto con non poca fatica.

Proprio quella benedetta valigia complica le cose. Il suo peso è tale, che sono costretta a passarla assai spesso da una mano all'altra, ed a posarla, ogni tanto, in terra; e, quindi, ad andare molto piano.

Non è ancora scuro; ma lo sarà tra poco. E se incrociassi una qualunque pattuglia di ronda? E se mi chiedessero di aprire la valigia?

Il contenuto è così esplosivo, che non avrei scampo; e, attraverso me, sarebbe un facilissimo gioco risalire ad Angelo, che pur-troppo è già nelle loro mani, e, forse, anche a parecchi altri, con il più elementare degli'interrogatori (« Dove ha preso quella roba? Ed a chi la porta? »); e perfino senza di esso.

Mi pare di analizzare con scrupolo ed esattezza il mio stato d'animo di allora, se affermo che non temevo la morte; ma avevo orrore della tortura. La tortura mi ha sempre spaventata: è più crudele, più subdola, più pericolosa di un'esecuzione, che almeno ci mette subito a contatto coll'infinito « *al di là* » e ci dà, credo — se affrontata per un alto ideale — la forza di varcare con un rapido salto il breve intervallo che ce ne separa.

Ma, nel mio tragitto, sono fortunata. Incrocio solo rari e fretto-

⁴ Oggi è Corso Svizzera.

losi passanti, che mi degnano, sì e no, di un'occhiata fuggevole. Sbuco in Via Cibrario, alla ricerca del 112, che non so a quale distanza si trovi. Mi accorgo subito che è assai più lontano di quanto credessi, al di là di una piazza, di cui ignoravo il nome⁵.

A questo preciso punto, il più grave degl'imprevisti mi fa entrare, veramente, in crisi. Il 112 di Via Cibrario è una bella villa, con una torretta belvedere; ma — ahimè! — è sinistrata in modo radicale, e quindi totalmente disabitata...

Le occhiaie vuote di tutte le sue finestre sembrano guardarmi; e, attraverso a quelle del piano superiore, scorgo il cielo, non più schermato dal tetto.

E adesso? Cosa faccio, adesso? A chi mi rivolgo? Dove vado?

La casa che mi ospiterà stasera non è lontana, in Via Camandona 6. Ma non potrei davvero osare di portare là, dove c'è solo la mia amica Ines De Francesco, non più giovane, con una simpaticissima mamma molto vecchia, un carico così pericoloso: quale diritto ho di ricambiare tanto malamente il loro affetto ed il loro coraggio?

Il valigione mi ha rotto, col suo peso, tutt'e due le braccia: ciò nonostante, sento che ce la farei a portarlo fino in capo al mondo, solo se sapessi dove depositarlo con sicurezza.

Sono angosciata, impaurita, smarrita...

Ferma, con la valigia posata in terra, accanto ai piedi, cerco di riflettere con la maggior calma possibile. Riesco a concludere con una supposizione ragionevole: molto probabilmente, Angelo ha sbagliato il numero — assai più difficile da ricordare — ma non la strada: dovrei, quindi, essere molto molto vicina all'abitazione di Creonti.

Ma in quale di queste case lo posso trovare? E se tentassi di suonare a quella che è accanto, a sinistra? (Il 112, a destra, fa angolo con la piazza).

È anch'essa, credo, una bella villa, che mi pare d'intravedere; ha davanti un grande giardino. È ormai buio; e non riesco a scorgerla bene, attraverso i folti alberi.

Rifletto che, in fin dei conti, per chi è all'oscuro di tutto (e sono

⁵ Oggi si chiama Piazza Generale Giuseppe Perotti. (Su questo glorioso eroe, vedi il bel libro di Valdo Fusi *Fiori rossi al Martinetto*, Mursia, Milano, 1968).

molti, quelli che stanno tranquillamente a guardare alla finestra: sono i più...) il nome dell'Ing. Creonti è un nome per bene, che non ha la minima puzza di criminalità.

Con notevole esitazione, tiro, adagio adagio, il campanello. Mi risponde un latrare di cani; e null'altro.

E adesso?

Forse, anche questa casa è disabitata. Forse, anche i suoi padroni, a sera, sfollano.

Attendo. A lungo. Poi mi faccio coraggio, un enorme coraggio: suono un'altra volta, un po' più forte. E mi pare che il battito del mio cuore abbia un rumore assai più rimbombante di quello del campanello.

I cani, invisibili, continuano ad abbaiare; ma, adesso, vedo qualcuno che si muove verso il cancello. È un uomo: in apparenza giardiniere, o custode, o tutt'e due.

Si avvicina, guardingo, all'entrata, con i suoi cani. Mi chiede chi cerco, a quell'ora. Pronunzio il nome dell'Ing. Creonti: abita qua?

L'uomo non risponde alla mia domanda. Mi chiede il mio cognome — il mio lungo e difficile cognome, che nessuno capisce, mai, alla prima —; me lo fa ripetere, due o tre volte, evidentemente per imprimerselo bene nella mente; e se ne va, certo a riferire.

Io rimango sulle spine: sta qui, o non sta qui Creonti? Tutte queste precauzioni mi farebbero supporre di sì: ma posso anche sbagliarmi.

L'uomo torna quasi subito, in gran fretta. Ha deposto la sua maschera apatica e diffidente. Adesso è animato e cordiale. — Venga, venga — mi dice —, l'Ingegnere l'aspettava.

Attraversiamo il giardino. I tre cani mi fiutano, oramai amici.

Creonti mi viene incontro, fin sulla soglia della casa: la sua cordiale, aperta faccia mi rincuora. Mi prende le mani. Me le stringe, affettuosamente. Ed a me viene spontaneo di dirgli che sono tranquillissima, come Angelo, perché lui ed io abbiamo fatto una libera scelta, ed abbiamo, insieme, deciso di giocare un tragico gioco, la cui posta, lo sappiamo bene, può anche essere la vita.

(A circa trent'anni di distanza riferisco queste parole quasi con rabbia perché adesso, a freddo, mi sembrano inzuppate della peggiore retorica: ma allora, quando le dissi, le pronunziai testual-

mente, ed erano le più sincere — ed anzi, le uniche — che riuscissi ad esprimere).

— E l'assegno? — mi chiede Creonti, ansiosamente. Quando Angelo è stato fermato, aveva infatti addosso un piccolo assegno, a firma Creonti: era il modesto fondo, con il quale doveva pagare i collaboratori fissi stipendiati (in particolare Franz, che era la sua guardia del corpo; e Vilma, che era la sua staffetta).

Posso dare ampie assicurazioni: l'assegno è stato fatto da mio marito in minutissimi pezzi, e poi inghiottito: il modo più sicuro per sottrarlo ad ogni e qualsiasi indagine.

Portiamo il valigione in sala, sulla grande tavola di noce massiccio. Chiuse ermeticamente porte e finestre, lo apriamo. Creonti chiede a Gemma, la cameriera fidatissima, di accendere il fuoco nel camino monumentale; e, mentre smista il contenuto della valigia, getta subito tra le fiamme quanto non crede necessario conservare. Del rimanente, fa un grosso pacco e lo consegna a Gemma, perché lo nasconda dove lei già sa.

Come mi fermerei volentieri qua, ora che ho fatto quanto dovevo! Come mi rilasserei volentieri, a cena, in questa casa amica, sicura, confortevole! Ma il coprifuoco è ormai vicinissimo; e mi obbliga ad andarmene, in gran fretta.

Riparto, quasi di corsa. Il valigione, ormai vuoto, mi batte nelle gambe: ma non mi dà più nessuna noia, mentre, camminando per le vie deserte, verso le mie ospiti, mi sento tranquillissima e serena; e ripeto tra me e me: « Verrà un giorno... Verrà un giorno... Verrà un giorno... ». Ma la frase, che scandisce i miei passi come un *réfrain*, non ha il senso apocalittico delle parole di Fra Cristoforo a Don Rodrigo.

AL C.M.R.P.

Creonti mi ha detto di trovarmi domani mattina, alle 11, in una traversa di Via Roma (forse, l'attuale Via Gramsci). Ci sarà una riunione ristrettissima del C.M.R.P., per decidere il meglio da farsi nei riguardi di Angelo.

Giungo puntualissima; ma arrivano subito anche tutti gli altri. L'esattezza è un dovere preciso, in momenti tanto difficili ed in un meccanismo così delicato.

C'è il generale Nito, successore di Trabucchi prigioniero; c'è l'amico Creonti, suo braccio destro; c'è il dottor Carretti (l'unico con il quale, a Ceres dove anche lui era sfollato, mio marito aveva frequenti contatti); c'è l'avv. Bovetti, attivissimo in quei tempi ed in quei frangenti; e ci sono, infine, i collaboratori abituali di Angelo, cioè Franz e Vilma. Il primo è un bell'uomo sulla trentina, alto e robusto; la sua fisionomia aperta mi ricorda vagamente quella, allora famosissima (basti pensare al film *Luciano Serra, pilota*), di Amedeo Nazzari. La seconda è una brunetta vivacissima, coi capelli sciolti neri, lunghi e lisci, alquanto sofisticata.

Io racconto gli avvenimenti, dal momento in cui Angelo è stato fermato, coll'invito in apparenza cortese e formale, di seguire due alpini della Monterosa, fino ad adesso.

Creonti assicura che il materiale è tutto in salvo, nelle sue mani, ed accenna al tramite attraverso il quale gli è pervenuto. Vedo stendersi, sui visi, un'espressione visibile di sollievo, mentre ascolto, rivolte a me, parole di gratitudine e di elogio.

Stando così i fatti, che cosa conviene fare, adesso? Si avvia, fra tutti — me esclusa, troppo nuova ed ignara — un dialogo nutrito e vivace. Poi il generale Nito mi domanda se desidero che chiedano, per Angelo, uno scambio; sono sicuri di ottenerlo in tempi assai ravvicinati, poiché hanno in mano alcune buone pedine; ma io, che durante questi giorni, ho pensato intensamente a tutte le eventualità, rifiuto, almeno per il momento.

Se il C.M.R.P. offre uno scambio per Angelo (con un repubblicano; o con un tedesco; o con una forte somma di danaro: tali modalità non hanno importanza alcuna), risulterà evidente che mio marito è uno dei loro, e non fra gli ultimi. Se, quindi, sarà liberato, non potrà, sicuramente, tornarsene a casa, tranquillo, in una valle come quella di Ala di Stura, dove sarebbe di nuovo esposto alla Monterosa. Dovrà allontanarsi, andare in banda, stare nascosto: cioè, affrontare nuove separazioni, nuove peripezie, nuovi pericoli, resi certo più gravi dal rapido avvicinarsi dell' « ora X ». Se, invece, viene fuori dal carcere in altra maniera, o come l'innocente vittima di un errore, o come l'ultima ruota del carro partigiano (un povero diavolo, insomma, del quale nessuno, tranne la moglie, si è interessato) ho la speranza che la sua vita possa essere, se non del tutto sicura e tranquilla, almeno in minore pericolo.

Espongo minutamente questo mio pensiero, che trova gli amici meditatamente consenzienti.

Li ringrazio, di tutto cuore; mi sento, così, libera di agire: so che a me nessun passo sarà vietato, perché ad una moglie, che per di più ha quattro figli piccoli, ogni tentativo, anche strampalato, può essere o permesso o, almeno, giustificato.

Assicuro che mi terrò in contatto frequente con Creonti e Carretti. Franz e Vilma mi offrono aiuto: ma di esso, in questo momento, posso fare a meno. Il generale Nito mi chiede se ho bisogno di soldi: no, per adesso. Ho quanto mi basta per tirare avanti, facendo la massima attenzione: e mi parrebbe assai strano poter disporre di molto danaro, solo perché mio marito è in carcere.

Tutti mi caricano di saluti e di auguri per Angelo: tutti auspicano che io riesca a concludere quanto desidero.

Parto: per Lanzo, col primo treno a disposizione. Ritournerò in serata, per riferire a Creonti domani, venerdì: a casa sua, verso mezzogiorno.

TORINO - LANZO A. R.

Una corsa a Lanzo: tanto quanto basta per riferire ad Angelo quello che ho fatto; per tranquillizzarlo circa il pericoloso materiale di Via Vassalli Eandi; per parlargli dei diversi incontri ed assicurarlo che tutti gli amici gli sono spiritualmente accanto; per esporgli i miei piani strategici.

Mi procuro senza difficoltà — ormai, conosco la trafila — il foglio di passaggio; e senza difficoltà, anche, parlo da sola a solo con mio marito. Ne sono contentissima, è evidente; ma la circostanza mi colpisce lo stesso; se le prigionie fossero più severe e più serie, questo non potrebbe accadere.

In un secondo incontro con i sedicenti coniugi Miliani conosco le loro generalità esatte: sanno, ormai, che siamo gente per bene; che possono fidarsi di noi; che non li tradiremo. Il loro vero cognome è Momigliano: quello della Signora, Lattes. Ciò detto, è inutile che ci spieghino perché sono qui...

Mi affidano l'incarico di cercare, a Torino, la mamma della signora, che vive pressoché alla macchia, per dare — e ricevere — notizie.

Proprio la Sandra Momigliano Lattes — avvocato, e molto brillante — mi descrive umoristicamente il primo loro incontro con Angelo.

Erano, lei ed il marito, nella soffitta che è la loro cella, quando è stato introdotto un distinto signore — impermeabile, valigetta di cuoio giallo, inconfondibile fisionomia con barbetta — il quale,

con una certa sicurezza, ha assicurato di non essere un « *fermato* », ma solo uno dal quale la Monterosa desidera qualche informazione.

I Momigliano, in un primo momento, ne hanno diffidato: che fosse una spia, messa là per farli parlare e comprometterli?

Col trascorrere lento delle ore e dei giorni l'equivoco si è chiarito: ed il distinto signore con barbetta, impermeabile e valigetta — incorreggibile ottimista per temperamento, e vivente in una sua particolare stratosfera, come quasi tutti gli uomini di studio — si è dovuto assai presto convincere di non essere niente altro che un detenuto politico, tra tutti i detenuti politici.

Mi accorgo che mio marito è molto sollevato, dopo il colloquio di oggi: sa che tutto quanto lo preoccupava è al sicuro; e sa, anche, di non essere abbandonato, solo, alla sua sorte.

Cari amici, viventi per la sua stessa fede, vigilano su di lui; e, in caso d'immediato pericolo, si faranno in quattro per salvarlo.

LA « MENSA DEL POPOLO »

La mattina dopo, come d'accordo, m'incontro con Creonti: a casa sua, verso mezzogiorno. Dò — e ricevo — notizie nel solito salone, contiguo alla sala da pranzo.

Mentre parliamo — e veramente mi distendo e mi riposo, seduta come sono in una comoda poltrona — intravedo alla mia sinistra, dalla porta semiaperta, la tavola apparecchiata.

In casa Creonti c'è un continuo via vai di ospiti, legati, in un modo o nell'altro, al C.M.R.P.; per questa ragione i rifornimenti alimentari sono sufficienti, quasi abbondanti. Mi colpisce il cestino del pane, bello e bianco: e mi accorgo, guardandolo, che ho qualche cosa di più della comune fame.

Sarebbe assai facile dire a Creonti: « Non so dove andare a mangiare: potete darmene voi? ». Occuperei sicuramente un giustificato posto a quella tavola ed avrei un cibo adeguato. Ma un invincibile senso di timidezza e di pudore borghese (presa, questa parola, nella sua più comune accezione) mi trattiene dal fare tale semplicissima richiesta. Rimango quindi a deglutire la saliva, che continua senza sosta a riempirmi la bocca e continuo, anche, a guardare intanto, di straforo, quel cestino di pane così bianco, che mi sembra tanto bianco da essere luminoso...

Quando, finito il colloquio, esco nella strada, ho un momento di impressionante depressione fisica e psichica. Mi pare che tutto, intorno a me, sia crollato e finito; che ogni mio passo o parola siano non solo inutili, ma anche sbagliati; che tanto varrebbe non com-

battere; abbandonarsi; lasciar fare al destino... E mi prende una tentazione struggente di stendermi sul marciapiede, al blando soliccio di fine febbraio; e di non muovermi più.

Mi riscuoto. Cerco di riflettere. Mi sforzo di capire la ragione di questo mio crollo improvviso: e mi rendo conto che da diversi giorni — da quando, cioè, mi sono messa in moto per la salvezza di Angelo — sono quasi totalmente digiuna, anche se non me ne sono accorta fino a pochi minuti fa.

Come potrebbe essere altrimenti? In giro non posso comprare nulla (ho le tessere di Ceres, che a Torino non servono); ho solo potuto trangugiare frettolosamente, in qualche bar, un nauseante surrogato di caffè, con un nauseante surrogato di latte, con poco — o niente — zucchero: il che, tutto insieme, costituirebbe un nauseante surrogato di cappuccino. (Vivo nella memoria, risorge il ricordo del delizioso *bicerin* piemontese, olezzante, denso, dolce, con l'inseparabile accompagnamento di una *brioche* appena tolta dal forno...) ⁶.

Le mie ospiti, quando la sera capito da loro, mi vorrebbero sempre far cenare; ma le vedo così sprovviste di tutto, così denutrite ed indebolite, che non accetto mai niente e fingo sempre di avere già mangiato.

Ma, adesso, la mia decisione è presa. Andrò a pranzare in una delle tante « *Mense del popolo* » (tutti i ristoranti ancora aperti, adesso, si chiamano così; ed hanno vitto e prezzo unico) dove, dando un apposito tagliando (la tessera mensile ne ha un buon numero) si può consumare un pasto, che però non so proprio come sia. Conosco ben pochi locali pubblici, a Torino; scelgo « *Il Cambio* ». Per la fama aulica e storica che ha, m'illudo che possa essere meno peggio di tutti gli altri. Ma la mia è una povera illusione, che svanisce non appena ne ho varcata la soglia.

La bella sala ottocentesca, dove spesso pranzava Cavour, è stata trasformata in un refettorio da caserma; ed il vitto è quanto

⁶ Era di quei tempi la strofetta, che circolava in dialetto, ma che io, per l'intelligenza dei più, traduco in Italiano. Ha per soggetto sottinteso Vittorio Emanuele III: « Quando era solo Re - si beveva il caffè - Quando è diventato Imperatore - se n'è sentito più solo l'odore - Da quando ha preso l'Albania - si beve la camomilla - E se conquista qualche altro stato - sparirà, anche, il surrogato ».

di meno appetibile si possa pensare. Limitatissima la scelta: tre sole minestre, tre sole pietanze.

Per fortuna una persona distinta e gentile, che mi siede accanto e che è quasi alla fine del suo pasto quando io comincio il mio, mi consiglia di evitare un certo piatto di spezzatino, che lui ha scelto, e che — nel dirmelo, ha perfino un iniziale, lieve conato di vomito — è proprio ributtante e schifoso.

Pranzo. Non posso dire di essermi saziata; ma, almeno, non sono più vuota come un sacco vuoto, e non sento più né i morsi della fame, né la spossatezza fisica e psichica di prima. Posso rivedere il mondo con una maggiore serenità; e sono, ancora, pronta a combattere la mia dura battaglia.

Ma quando, domani, mi presento a Lanzo, mi dicono che mio marito non c'è più. Insieme ai coniugi Miliani ed a qualche altro, è stato trasferito nella prigione di Cirié. Gli alpini della Monterosa hanno consegnato i loro prigionieri politici ai paracadutisti della Folgore.

A CIRIÉ

A Cirié il carcere — un vero e proprio carcere dei tempi normali — è in un tozzo palazzotto merlato, che ha tutto l'aspetto di un vecchio convento. La procedura per entrarvi è assai più sbrigativa che a Lanzo. Si bussa al portoncino; aprono la finestrella quadrata di spia; si chiede di visitare il Tal dei Tali; e, senza nessun'altra formalità, si è introdotti. Potremmo avere addosso o nelle borse armi e munizioni; cibi e documenti; o qualunque altra cosa proibita. Nessuno ci chiede nulla; nessuno si sogna di interrogarci o perquisirci.

Angelo, coi Miliani e con pochi altri, nel momento in cui io arrivo — sono le prime ore del pomeriggio, perché stamani ho avute tante corse da fare a Torino — non è in cella, ma nel corpo di guardia. E in tutti i miei incontri giornalieri, lo vedrò sempre là: in cella, lui, i Miliani e diversi altri tornano solo la sera, per dormire.

La fama della « *Folgore* », dei suoi ufficiali, del carcere di Cirié, è paurosa. E crudelissima è anche la dura realtà.

Solo pochi giorni or sono, per rappresaglia, dieci prigionieri sono stati scelti a caso, prelevati di qui, e fucilati, non lontano, a Barbania. Nell'atmosfera cupa del carcere, sembra risuonare l'eco di quegli spari...

Nonostante la fama truce, la sorveglianza è così blanda che si potrebbe — quasi — chiamare operettistica, se la parola, adoperata in questo luogo ed a questo proposito, non sembrasse troppo sconcia.

Nel corpo di guardia, infatti, dove noi ci sediamo sulle brande e sulle poche sedie, negligenemente abbandonati nella rastrelliera, ci sono perfino i mitra carichi... E tale assurdit  tocca il suo colmo quando, verso le quattro, il custode del carcere —   un civile, non un paracadutista; e quello   il suo lavoro abituale — viene ad invitarci tutti nel suo alloggio, per prendere il caff , che ci offre. Rifiuteri molto volentieri — ne ho abbastanza, di surrogati! —; ma, siccome tutti i prigionieri vanno, e non ho proprio nessuna voglia di restare sola con tre o quattro paracadutisti, vado anch'io: e ne sar , anche nelle papille gustative, ben compensata; non surrogato, ma vero ed ottimo caff    quello che ci verr  offerto.

Lo scopo della riunione, per ,   tutt'altro che conviviale; chiusa a chiave la porta del suo alloggio privato, il custode sintonizza il suo apparecchio su *Radio Londra*, in sordina (e pensare che ascoltarla   *verboten*, pena la morte!); e, nonostante il solito, irritante e forte rumore di disturbo (l'ho ancora nell'orecchio, diecine di anni dopo!) che l'EIAR⁷ trasmette, ventiquattro ore su ventiquattro, riusciamo a conoscere qualche frammento di verit , ben diversa dai soliti fantasiosi bollettini ufficiali, che ci vengono propinati pluriquotidianamente, e che — magari stramaledicendoli in cuor nostro — se ci troviamo in pubblico, dobbiamo ascoltare in piedi e compunti.

Apprendiamo che gli Angloamericani avanzano, anche se troppo lentamente per il nostro desiderio, che li vorrebbe rapidissimi; e tutte le nostre speranze vanno verso l'« *ora X* », che non crediamo pi  molto lontana.

A Ciri , il vitto   passabile e sufficiente; ad ogni modo, chi vuole, pu  ordinarlo fuori. C'  Nella, che fa da vivandiera.

Nella Riccarelli: una ragazza del posto, giovanissima, coraggiosa ed energica, il cui fratello diciottenne Ugo, operaio, partigiano,   caduto nelle Formazioni di Val Sangone, a Forno di Coazze.

Nella va e viene continuamente dal carcere, come se questo fosse casa sua: ora porta un pentolino di latte, ora della biancheria lavata e stirata, ora delle sigarette. S'incarica delle commissioni ai prigionieri; ordina, per chi lo chiede, il vitto al ristorante Corona Grossa; paga i conti...  , insomma, il *factotum* del carcere; al quale

⁷ Ente Italiano Audizioni Radiofoniche: era, allora, la sigla dell'attuale RAI.

factotum ogni tanto, con somma benevolenza, la Folgore minaccia la pena di morte, senza che Nella cambi né il suo atteggiamento né il suo operato.

Tra i prigionieri, oltre ai Miliani, fo la conoscenza del compagno di cella di mio marito, il tenente Rosa (al secolo, Giuseppe Kovacich: di origine, penso, istriana o dalmata). È un bel ragazzo ventenne, biondo, fine; studente, pare, di medicina; comunista; idealista oltre ogni misura possibile. Commissario politico di una formazione garibaldina della Valle di Susa, imprigionato e già giudicato due volte, e tutt'e due le volte condannato a morte, è qua, in attesa della esecuzione; ma è così sereno e tranquillo che pare la faccenda riguardi un altro, non lui. Possiede, anche, un forte senso dell'umorismo; tanto è vero che proprio lui domanda un giorno al capoposto, Giuseppe Poscia, noi presenti, se non gli sembrano alquanto assurdi i mitra carichi che ci sono in giro, dal momento che un condannato a morte, che sa di non aver più nulla da perdere, potrebbe avere qualche tentazione di fare una sventagliata verso i suoi stessi carcerieri...

19 MARZO

Nel posto di guardia del carcere di Cirié, il 19 Marzo 1945, si è assurdamente festeggiata la ricorrenza di San Giuseppe; assurdamente, perché si chiamavano così tanto il capoguardia, quanto il tenente Rosa.

Lo sentivo anche io, quel giorno, all'ora della mia quotidiana visita, che era paradossale portare in carcere il pacchetto di pasticceria secca (quella che, faticosamente, per oscure vie traverse, ero riuscita a racimolare) e le due bottiglie di vin bianco dolce, sottratte alle esigue scorte di famiglia; ma in quel carcere, dove aleggiava ancora, a pochi giorni di distanza dal loro eccidio, l'ombra dei dieci partigiani trucidati a Barbania, mi pareva che fosse necessario dare, a quelli che ci vivevano, e che non ignoravano di poter fare, da un momento all'altro, la stessa tragica fine, qualche motivo, non importa se anche puerile e banale, di distrazione e di distensione.

Si mangiò e si brindò, ognuno ai suoi ideali occulti: ma Giuseppe Poscia non occultamente baciò, con slancio appassionato ed isterico, il ritratto di Mussolini, appeso al muro squallido e sporco: « Non ne dite male, non ne dite male, per carità! È un genio: ed io l'adoro! »; e certo in cuor suo, mentre già si avvertiva lo scricchiolio greve del prossimo tracollo, formulò il voto impossibile di una impossibile vittoria.

Anche noi mangiammo ed anche noi brindammo: ad ideali che non ci era permesso confessare ad alta voce; ma che, forse proprio

per questo, diventavano ogni giorno nel nostro cuore più profondi e più vivi.

Brindammo, soprattutto, perché a tutti quelli, tra i prigionieri politici, che toccavano con noi il bicchiere, fosse concesso di tornare liberi, alle loro famiglie, e riprendere la loro vita, normalmente libera, in un'Italia finalmente liberata.

UNA PREGHIERA ED UN VOTO

Vialone di platani, che dall'antico centro di Cirié conduce alla stazione.

Piove. Fa freddo.

Imbacuccata nel mio pelliccione grigio ed alzando a fatica i pesanti scarponi — ho le gambe spezzate, in un modo che non mi è consueto — lo percorro anche oggi, come tanti altri giorni, tornando (od andando) alla prigione.

Come sempre, sono carica di borse e di pacchi: tutta roba da portare, o ritirare, o smistare, tra Torino, Cirié, Ceres.

Di solito, sia pure con molto sforzo, riesco ad essere abbastanza coraggiosa e serena: ma, oggi, proprio no.

Il cielo grigio; la pioggia che mi bagna e m'inzacchera; gli alberi spogli; il fango che calpesto; la debolezza, causata dal nutrimento scarso e cattivo; l'essere, in pratica, senza una casa mia aperta e calda e senza un letto mio, non basterebbero ad abbattermi così: ma, oggi, ho trovato Angelo molto depresso.

Parecchi suoi compagni di prigionia sono stati trasferiti, liberi, a Torino; e lui è rimasto dentro, con i più gravi indiziati: i due coniugi di razza ebraica ed il tenente Rosa.

Ha cercato di fingersi forte e tranquillo; di nascondersi la sua stanchezza morale e la sua pena; ma l'insistenza insolita con cui mi ha chiesto di cercare gli amici del C.M.R.P. e di domandare a loro sue notizie generiche e specifiche, è stato sufficiente per farmi comprendere come e quanto lui sia teso e preoccupato per il nulla che

gli capita oggi e che potrebbe nascondere la più grave insidia di domani.

... Senza che io me lo proponga, e quasi senza che me ne accorga, il pensiero sale a Dio e si trasforma in una preghiera (la prima, forse, che riesco a formulare distintamente, dal giorno dell'arresto di Angelo fino ad adesso): « Dio mio, Dio mio, fa' che tutto questo cessi presto! Fa' che venga la pace tra noi Italiani, prima ancora che la pace tra tutti quanti gli uomini! ».

La mia preghiera si ripete parecchie volte, incessante, monotona, ma sempre più intensa: mi pare che Dio debba per forza ascoltarmi, e tanto più se unirò ad essa qualche cosa proprio mia: un impegno, un voto per il domani...

« Dio mio, se un giorno saremo di nuovo liberi, m'impegno a fare tutto quello che le mie forze mi permetteranno, perché la libertà regni tra gli uomini, in Italia e nel mondo... ».

Era nata così, in quel momento, all'improvviso, una mia specifica vocazione politica: alla quale credo di essere rimasta fedele, nella vita attiva di un partito e nelle cariche pubbliche, per un quarto di secolo; e nel pensiero e nell'azione privata, lo spero, fino al mio ultimo giorno di vita.

SABATO SANTO

Nel giorno di Sabato Santo, alla porta del carcere, mi venne incontro il capoposto Giuseppe Poscia e mi disse, allargando le braccia con aria desolata: — Non è più qua suo marito, Signora. Stamattina presto ne hanno prelevati quarantuno, e li hanno portati alle « Nuove » di Torino, nel Braccio Tedesco.

Prelevati... Stamattina... Quarantuno... Portati a Torino... Nel Braccio Tedesco...

Le parole inaspettate mi riempiono gli orecchi come di un rombo sordo mentre, appoggiata al muro esterno del carcere, singhiozzo senza più né freno né ritegno, asciugandomi via via le lacrime di angoscia che, nonostante ogni mio vano sforzo per trattenerle, sgorgano, ininterrotte e copiose, dai miei occhi.

Non era, in fondo al suo cuore, forse un cattivo ragazzo, Poscia: e si sforzò di consolarmi, assicurandomi che era certo che mio marito sarebbe ben presto venuto fuori dalle « Nuove ». Ma io sapevo troppe cose che lui ignorava, per poter credere facile quanto mi asseriva. Soprattutto sapevo che, se si fosse solo scoperto che Angelo era il maggior responsabile dell'Ufficio falsi del C.M.R.P., e che ne aveva fatti stampare e distribuire a migliaia, non sarebbe stato possibile farlo venire fuori né dal Braccio Tedesco, né da nessun'altra prigione nazi-fascista.

Erano solo le undici; il treno per Torino partiva all'una.

Avevo imparato a mie spese, cadendo quasi in deliquio per fame circa due mesi prima, che in quel durissimo periodo, nel quale ai

propri nervi si doveva chiedere tutta la massima resistenza possibile, era necessario mantenersi in forze e non saltare nemmeno un solo pasto senza che un'assoluta necessità ci costringesse a tale omissione.

Ritornai, perciò, sotto i portici bassi e scuri — tanto simili a quelli di molte altre cittadine del Piemonte — al solito Ristorante Corona Grossa, dove, in quel tempo, pranzavo saltuariamente, senza parlare con nessuno (e di chi avrei potuto fidarmi?); e quindi nessuno sapeva né chi ero né per quale ragione, ogni tanto, capitavo là.

Cirié, quel giorno — anche se le campane annunciavano, coi loro rintocchi gioiosi, la Risurrezione; anche se la primavera era arrivata, col sole splendente nel cielo di puro azzurro — sembrava tutta resa opaca, come fasciata da una invisibile ed impalpabile nebbia di tristezza: la notizia del prelevamento dal carcere — così massiccio, che prima non ne era avvenuto mai uno simile — si era diffusa con grande rapidità, seminando dolore, paura, sgomento.

La piccola, vecchia cameriera, sempre vestita di nero, che abitualmente mi serviva a tavola, piangeva e si asciugava via via le lacrime, durante il suo andirivieni con i piatti di portata; e vedendo che io, impassibile, non le chiedevo il perché di quelle lacrime, ritenne necessario informarmi: — Quarantuno ne hanno portati via, stamattina, dalle nostre carceri!... Quarantuno... Quarantuno... Povera gente! Povera gente!... Nessuno di loro tornerà più a casa sua!

Allora, posta di fronte a quella partecipazione così semplice, umile e sincera, mi sembrò inutile diffidare o tacere; e con dolcezza, guardandola bene in viso: — Speriamo che lei si sbagli, signora, — le dissi — perché uno di quei quarantuno è mio marito.

IL BRACCIO TEDESCO DELLE « NUOVE »

Ho definita quasi operettistica la prigionia di Lanzo ed ancor più quella di Cirié, per la mancanza assoluta di serietà nella sorveglianza, anche se mi duole usare questa parola, che so assai impropria: anche da quelle due prigionie, tanti non hanno fatto più ritorno a casa... Ma la situazione del Braccio Tedesco, alle « Nuove », è ben diversa.

Quando mi presento là, appena arrivata da Cirié, nel pomeriggio del Sabato Santo, non m'illudo certo di trovare le porte spalancate, come lo erano a Cirié, od anche soltanto socchiuse, come quelle di Lanzo; ma spero che, tramite una serie forse lunga di pratiche, di documenti e di permessi, riuscirò a vedere tra qualche giorno mio marito, od almeno a fargli giungere un pacco di viveri e d'indumenti, nel quale, con i soliti accorgimenti d'uso, cercherei di nascondere un foglietto di saluti e di notizie nostre.

Ed invece, niente.

Niente.

Niente, in modo assoluto.

Dopo un breve tratto di androne, che viene aperto senza difficoltà a tutti quelli che chiedono di entrare e declinano le loro generalità, ci troviamo — ed adopero il plurale perché, insieme a me, c'è tanta altra povera gente, in pena come me — di fronte ad un cancello di lamiera grigia, ermeticamente e perennemente chiuso, al quale è inutile bussare, perché, attraverso ad esso, nulla passa: né notizie, né persone. Non vediamo, mai, nemmeno transitare

qualcuno, a cui si possa chiedere a quali formalità occorre sottoporsi, per ottenere un qualsiasi contatto con i prigionieri.

C'è gente che attende da molti giorni, in tutte le ore nelle quali è permesso sostare qua; ma la sua pazienza non è mai stata coronata nemmeno dal più piccolo successo...

Uno scoraggiamento mortale invade adesso le loro anime: non sanno nemmeno se i loro cari sono ancora là, dietro quel cancello di ferro, o se già non ci sono più; né, tanto meno, sanno se sono ancora vivi o se debbono piangerli morti.

Per giorni e giorni — ognuno lungo un secolo... — anche io sono restata là, ore ed ore, in piedi — non c'era nemmeno il minimo conforto di una panca — morta dalla stanchezza, pur sapendo che la mia pazienza era inutile ed assurda; ma non riuscivo a star ferma altrove, e mi sembrava indispensabile che tra me ed Angelo intercorresse il minore spazio possibile, anche se poi, in realtà, tale spazio era invalicabile. D'altra parte, lo stato di apatia in cui ero, ad un tratto, piombata, mi rendeva incapace di fare qualunque altra cosa.

Mi sentivo solo viva per i contatti quasi quotidiani con i membri del C.M.R.P., che seguivano con vivo affetto la nostra vicenda: quotidianamente vedevo Creonti e Bovetti, oltre a Franz ed a Vilma. E gli unici passi che riuscivo a fare erano quelli diretti a mantenere i contatti con tutte le persone che già avevo interessato — o che andavo via via interessando — alle sorti di Angelo, e dalle quali avevo ricevuto molte promesse. Tra esse, in primo piano c'era il tenente della Folgore, che mi aveva dato la sua parola d'onore che non poteva liberare Angelo a Cirié (e, a comprova della sua asserzione, mi aveva fatto leggere una circostanziatissima denuncia contro mio marito, esatta anche nei più piccoli particolari, e firmata da due nomi di battaglia), ma che si sarebbe dato da fare per liberarlo a Torino, perché era convinto che era un comandante partigiano, ma era anche convinto che era un galantuomo non amante della violenza e del sangue.

Dal C.M.R.P. — che ha confidenti ed aiuti preziosissimi nella superiora, Suor Giuseppina, e nel cappellano, Padre Ruggero — so che i prigionieri sono tutti in normali condizioni di salute; che, almeno al presente, non sono né torturati né vessati; che ricevono regolarmente gli abbondanti viveri inviati, attraverso mille accorgimenti, da svariate organizzazioni assistenziali.

Se il presente, almeno dentro certi limiti, può mantenermi tranquilla, il futuro, anche immediato, è invece denso di ombre e di timori.

Se io sono, ormai, sfiduciata ed apatica, certo più fiducioso, ma anche più ingenuo di me è Mino, mio cognato, il fratello più giovane di Angelo. Tra loro corre soltanto un anno e mezzo di differenza d'età; e sono, anche per questo, assai uniti.

Mino non vuole assolutamente persuadersi che quelle porte sono davvero sigillate, e che nulla può farle socchiudere.

È arrivato a Torino dalla Brianza — vive a Giussano — disperato: quando, in un certo momento, ed a giusto scarico di così grave responsabilità, io avevo sentito il dovere di avvertire i miei due cognati di quello che era accaduto al fratello.

Mino, con la sua viva e pronta mentalità commerciale, seguendo vie assai diverse dalle mie⁸, e spendendo molto, ha tentato di avvicinare qualcuno che sembrava meno insensibile ai doni ed al danaro; ma regali e bustarelle non hanno avuto l'esito che lui sperava; ed anche lui, dopo qualche giorno di andirivieni misteriosi ed affannosi, ha dovuto rassegnarsi all'inevitabile, e mettersi, insieme a me, nella fila triste di quelli che aspettano e sperano.

Sperano...

Aspettano...

Ma fino a quando?

⁸ Per scrupolo di esattezza, debbo affermare che non ho mai speso una lira né offerta una sigaretta a qualcuno dell'altra sponda: mi ripugnava, forse troppo, farlo.

IL SERGENTE UHRA

Via Assietta è una strada tranquilla e signorile, che ha inizio in Via Sacchi, subito prima di Corso Stati Uniti; raggiunge Corso Re Umberto; al di là di esso riprende, per terminare in Corso Galileo Ferraris; e, in questo suo ultimo tratto, non è più rettilinea, ma si piega, intersecandosi con la via Vincenzo Vela.

Al numero 29 di questa strada la cortesia di un amico ha fornito ad Angelo un *pied-à-terre*, per quando dorme a Torino; e lui si è formato là il suo piccolo *ménage*, all'ultimo piano della palazzina.

Ad un determinato momento, è avvenuto l'imprevedibile: il piano sottostante è stato requisito dai tedeschi, che vi hanno installato uno dei loro comandi; e così mio marito, più e più volte al giorno, andando e tornando dalla sua stanza riservata e tranquilla, incontra qualcuno di loro, e rivolge il saluto quotidiano: « *Guten Morgen* », ricevendo la cortese risposta di prammatica: « *Guten Morgen, Herr Professor* ».

Tra i soldati tedeschi parecchi non sono nativi della vera e propria Germania, ma appartengono all'uno od all'altro dei paesi, che il Pangermanismo⁹ ha via via incorporati: il sergente Uhra, ad esempio, è austriaco.

Con lui, che è molto cortese e fine, Angelo ha avviato rapporti

⁹ Il Pangermanismo era il disegno hitleriano di unire in un solo stato tutti i popoli germanici ed i loro affini.

che sarebbe esagerato chiamare di amicizia, ma che sono, almeno, di buon vicinato.

Il sergente Uhra, come non pochi tra i suoi compatrioti, ha qualche piccola conoscenza dell'italiano; e mio marito, alla peggio, mastica un po' di tedesco: ciò permette, tra loro, una conversazione stentata, ma comprensibile. Parlano, soprattutto la sera — resa lunga dal coprifuoco — di un po' di tutto: tranne, naturalmente, che dell'argomento *verboten* per eccellenza: la guerra.

Il sergente Uhra è una persona colta, che conosce alcuni poeti italiani e li legge volentieri nell'originale, anche se con parecchia fatica e molto uso di vocabolario. A lui, richiestone, Angelo ha prestato il mio prezioso volume Zanichelli delle poesie di Carducci. Prezioso, per me, perché il bel libro rilegato in tela rossa ed oro era un caro ricordo della mia lontana adolescenza, primo frutto tangibile della mia futura carriera d'insegnante: me lo aveva, infatti, donato un'americana di Boston, amica di mia madre, perché avevo insegnato a leggere alla sua cameriera italiana, che, se analfabeta, non avrebbe potuto seguirla negli Stati Uniti.

Stando così le cose, è facile che in Via Assietta avvenga uno dei tanti stranissimi e stravagantissimi fatti di questo periodo. Richiesto di trovare una sede sicura per i più ristretti incontri del C.M.R.P., Angelo ha offerto la sua camera; e dinanzi agli occhi severi del piantone tedesco, quasi ogni sera sfilano parecchi autorevoli comandanti partigiani, che salutano con un cortese « *Guten Abend* ».

Conversando col sergente Uhra, Angelo — la prudenza non è mai troppa! — ha detto che quei visitatori serali sono tutti suoi colleghi, o senza alloggio o male alloggiati a Torino; e che, com'è naturale, vengono per parlare con lui del comune lavoro e degli studi comuni. Per prudenza ancora maggiore, ad ogni modo, durante quegli incontri, tengono sempre aperto sul tavolo qualche cosa che li giustifichi: una rivista scientifica, un manoscritto appena iniziato, una bozza di stampa... E la faccenda, dal principio alla fine, è sempre andata liscia.

Spremendosi le meningi nel carcere di Cirié, per fornirmi tracce da seguire per giungere all'agognata libertà, Angelo ha pensato anche al sergente Uhra; e perciò io sono andata a trovarlo.

Gli ho portato i saluti di mio marito; gli ho detto che era stato imprigionato dai fascisti, sotto l'accusa di appartenere al movimento

partigiano; abbiamo esaminato, insieme, l'assurdità di questa accusa. Come può fare il partigiano un uomo che, praticamente, convive con la *Wermacht*, e di cui parecchi soldati tedeschi potrebbero descrivere esattamente la vita tranquilla, addirittura pantofolaia, e certo non avventurosa? Il sergente Uhra è fortemente meravigliato — o, per essere più esatti, grandemente sdegnato — che sia stata messa in prigione una persona così seria, onesta, tranquilla.

Preparato così, bene, il terreno, gli rivolgo a bruciapelo una domanda: lui non può fare proprio niente per l'arrestato? Non può parlare a qualcuno — all'Albergo Nazionale, dove hanno sede i maggiori comandi di tale settore; o, anche, altrove — per perorarne la causa, testimoniando in suo favore?

A questo punto, mi sembra di vedere scomparire davanti a me, come per magia, il sergente Uhra, e comparire al suo posto una persona nuova, a me del tutto sconosciuta: una persona che arrossisce, balbetta, e dice a viva forza, come se glielo strappassero dalla bocca con le tenaglie, qualche frammento di verità: — Io no, Signora, io no... Sono un austriaco; sono, solo per questo, già in cattiva luce; mi sospettano quasi più degl'italiani... Io, no; io, no! Attirerei il loro malumore sopra di me, senza giovare per nulla a suo marito; e, forse, peggiorandone la situazione...

Una lunga pausa, imbarazzata e penosa per tutt'e due; e, poi, lo scoppio improvviso ed imprevisto di un'ira profonda, repressa nel cuore da tanti anni (forse, fino dal giorno in cui fu assassinato il Cancelliere Dollfuss¹⁰, e fraudolentemente soppressa la libera Repubblica dell'Austria), giù, giù, seppellita nella parte più nascosta dell'animo: — Sono figli del diavolo, signora, figli di Satana: e non si fermeranno, nel loro mostruoso cammino, fino a quando non avranno trascinato tutti noi tedeschi alla estrema rovina...

Dopo quel giorno, né mio marito né io abbiamo più rivisto il sergente Uhra, né abbiamo più saputo nulla di lui. Per quel tanto di « *verità vera* », che ebbe allora il coraggio non comune di confessarmi, gli auguro di tutto cuore che si sia salvato; che viva ancora; e che, a ricordo del suo drammatico soggiorno in Italia, rilegga ogni tanto qualche poesia del mio Carducci, in una tranquilla cittadina del suo paese, o nella grande, bellissima Vienna.

¹⁰ 25 Luglio 1934.

LA LIBERTÀ

Un buco nero nella memoria: ecco tutto quello che so dire della liberazione di Angelo. Perché mi avviene questo?

Forse uno psicologo (od uno psicanalista) potrebbe fornirmi più di una ragione: e dire, ad esempio, che un'attesa lunga ed angosciosa, quando cessa ad un tratto, ha come conseguenza un'amnesia duratura. Io non so spiegarmi tale fatto: so solo dire che nulla ricordo di quei momenti così cruciali ed importanti, proprio come se non io, ma un'altra qualunque persona, avesse abbracciato e baciato mio marito, al primo incontro¹¹.

Poi, rapidamente, toccai terra: e le mie prime preoccupazioni furono assai banali: la sua fame, i suoi pidocchi; ma lui non aveva né l'una né gli altri. I pacchi, abbondanti, dell'assistenza ai carcerati gli avevano evitata la prima; e, in quanto ai secondi, un compagno di cella assai lindo ed una pulizia quotidiana scrupolosa e minuta — per quanto le circostanze lo permettevano —, completata da ispezioni zonali nei punti più pericolosi, gli avevano permesso, per fortuna, d'ignorarli.

La sera avremmo dormito, insieme, in una brandina di proporzioni minime (il coraggio di chi ce la offriva in casa sua, madre e

¹¹ Delle tante e tante (anche strane)... vie imboccate da me per giungere a tale risultato, non ho mai saputo quale abbia davvero funzionato. So soltanto che il tenente della Folgore di Cirié, deceduto di recente, mantenne la sua parola d'onore; e non trasmise gli atti più pericolosi.

figlia Nicoletti, amiche di amici, e da noi appena appena conosciute, era di dimensioni inversamente proporzionali al letto che erano in grado di fornirci): e saremmo stati noi due soli, senza la ripugnante compagnia di pedunculati.

Preoccupandomi, prima che lui uscisse dal carcere, della fame di mio marito, e cercando il modo di saziarla *extra legem*, ero andata a ricercare Pasquale.

Pasquale (cognome, allora ed oggi, a me ignoto) era il proprietario di un ristorante piccolo e buio, ma pulito ed invitante (non per nulla Pasquale, come quasi tutti i gerenti di trattorie torinesi, era di Altopascio). Il locale era posto in Via Palazzo di Città ed Angelo ed io, quando eravamo noi a Torino, e i bambini ad Antignano di Livorno, da mia madre, andavamo spesso a mangiare là.

Non conoscevo le idee politiche di Pasquale; e nemmeno me ne importava: lui faceva l'oste, ed io gli chiedevo solo da mangiare, in un momento storico nel quale il fatto di cibarsi da cristiani sembrava diventato criminoso.

Il ristorante di Pasquale — come quasi tutti gli altri — era chiuso; ma ho cercato Pasquale a casa; gli ho chiesto una gustosa cena per Angelo, che usciva quel giorno dal Braccio Tedesco delle « Nuove », oltre che per Mino e per me. Non concordammo una lista; lasciai fare a lui; e sapevo che avrebbe fatto bene.

... Ed ecco che scopro un Pasquale sconosciuto ed inedito; antifascista da sempre; aderente alla Resistenza, sia pure alquanto ai margini; lieto di potere, non senza qualche pericolo (a tal punto si era giunti!) aiutare e sfamare un ex-detenuo politico.

Non posso dire che gustai la cena, che Pasquale ci offrì nel suo alloggio, con un menu proprio d'occasione, appetitoso ed abbondante e per la quale rifiutò recisamente, quasi offeso, ogni compenso. Faceva capolino allora in me il tormentoso, violentissimo mal di testa che poi mi ha seguito, quasi ininterrottamente, e con crisi paurose, per diversi anni: e l'emicrania conduceva con sé, inevitabile e spiacevole compagna, una violenta nausea.

Al pasto fecero invece onore, insieme a Pasquale, che si unì a loro, Angelo e Mino; e ci rimase il ricordo sereno di un incontro intorno ad una tavola apparecchiata con nitida cura; e quella semplice tovaglia candida ci parve il simbolo umile, ma tangibile e concreto, di un non troppo lontano ritorno alla normalità.

26 APRILE

Ci trovammo, il giorno dopo, col generale Nito, in Piazza Vittorio Veneto, all'angolo di Via Po, proprio sotto l'orologio. Nito si rallegrò cordialmente con Angelo; lo informò di tutte le ultime novità del C.M.R.P.; lo consigliò di non rientrare a Voragno, dove ormai la Monterosa lo aveva individuato, e dove avrebbe ancora potuto riprenderlo a volontà, proprio come fa il gatto col topo.

Ma Angelo, su questo punto, non volle ascoltare tali parole di affettuosa prudenza: la sua voglia di rivedere i bambini era troppo grande, dopo un tempo che gli eventi straordinari gli avevano reso lunghissimo; promise di non andare in giro senza successivi ordini; ma ritornò a casa; e vi trascorse, tranquillo, alcuni giorni.

* * *

I miei nervi, spezzati dal lungo sforzo, mi davano, la notte, un sonno profondo, pesante, plumbeo, dal quale mi tiravo fuori solo con molta fatica.

Era poco più dell'alba del 26 Aprile 1945, quando un colpo brusco, battuto rudemente alla porta d'entrata, mi fece balzare, sveglia di colpo.

Mi precipitai giù dal letto.

Infilai la vestaglia stinta, calzai le pantofole logore, volai alla porta d'ingresso. « Chi è? » domandai esitante, prima di girare la chiave e di spalancare il battente.

« Aprite, subito: Monterosa » mi rispose una decisa voce maschile.

La Monterosa...

Le gambe volevano piegarsi; mi sentivo mancare. La Monterosa aveva saputo che mio marito era tornato a casa. La Monterosa veniva nuovamente a prelevarlo.

Pensai a José Teppati, trucidato poche settimane prima appena fuori di Pessinetto, in un campo, come un cane randagio. Pensai a Pino e Sergio, fucilati nel Cimitero di Mezzenile, dopo una squallida parvenza di processo regolare. Adesso, toccava a mio marito.

« È finita. Questa volta, davvero, è proprio finita »; così ripetevo mentalmente tra me e me, mentre giravo la chiave nella serratura ed aprivo agli sconosciuti. Tremavo. Facevo fatica a non battere rumorosamente i denti.

Entrarono due alpini della Monterosa: un sergente ed un soldato.

Il sergente parlò per primo: — È in casa il professor Tetta-
manzi?

(La rivoltella, alla sua cintura, era lucidissima. Tra quanti minuti, lui, se ne sarebbe servito?)

— Sì, è in casa, ma è ammalato. Ha avuto un febbrone per tutta la notte. Non può muoversi dal letto. (Mio marito, in realtà, stava benissimo).

(La rivoltella sembrava ingrandirsi di momento in momento, mentre diventava sempre più lucida. Nella stanza pareva che fossero rimaste solo due cose: il mio cuore, che batteva all'impazzata; e quella rivoltella enorme).

— Il comandante della Monterosa ha assoluto, urgentissimo bisogno di parlargli. Deve venire, immediatamente, a Ceres con noi.

(Quella rivoltella... Quella rivoltella... Come mai la calma ed il sangue freddo, che tanto mi hanno aiutata nei mesi precedenti, si sono, tutto ad un tratto, dileguati?)

— Mio marito non può alzarsi dal letto, glielo ripeto. Se credete, posso venire io, con voi, a Ceres, dal vostro comandante.

L'idea di questa sostituzione, che mi è venuta fulminea, mi rende di colpo la calma perduta. Come mi è accaduto in molte altre circostanze, in questi quasi due anni di vita clandestina, mi pare — forse a torto — che la mia qualità di donna e, soprattutto, di mamma di quattro bambini, sia una difesa labile, ma non del tutto vana.

— La ringrazio della sua cortesia, signora; ma a noi occorre suo marito. Il comandante ha bisogno di chiedergli alcune informazioni molto importanti, che lui solo ci può fornire.

— Tutto quello che mio marito sa, lo so anche io. Le informazioni che, secondo voi, lui potrebbe darvi, posso ugualmente darle io. Vengo io, con voi, a Ceres!

Le frasi, volutamente ambigue (o mio marito non sa nulla, ed io non so nulla come lui; o lui sa qualche cosa e qualche cosa, come lui, so anche io) sono pronunziate da me con decisione quasi spavalda; ma sono, lo stesso, inutili.

Il sergente insiste, irremovibile; sono costretta a farlo passare in camera dove Angelo, che ha tutto sentito, non si è mosso dal letto e si lamenta di inesistenti dolori. Nonostante le sue vibrante proteste, deve rassegnarsi; ed obbedire.

Mentre lui si veste — e, alle spalle degli alpini, gli lancia una strizzatina d'occhio e fa un piccolo, ripetuto gesto della mano, mossa dall'alto in basso, per fargli ben capire che deve andare molto molto piano — riaccompagno nel tinello i due alpini; e li lascio, per un momento, soli.

I pochi minuti liberi mi servono per dire a Mino — che, allarmatissimo per suo fratello, è già in piedi, pronto ad intervenire per qualsiasi evenienza — di prendere la bicicletta e volare giù, a Ceres, dal Vicario che nell'adempimento, spesso assai arduo, di una missione pacificatrice, è sempre stato al corrente di molte cose. Forse, anche stamattina sarà in grado di dirci se si tratta di un tranello, o di un processo, o di un'altra diversa e più innocua ragione di chiamata.

Torno nel tinello, per tentare di scoprire qualche cosa di più circa le intenzioni di quei due e dei loro mandanti.

Sono, adesso, abbastanza calma; lo sono, almeno, assai più di prima; ma mi sforzo di sembrare esasperata.

I due mi dicono parole cortesi; mi assicurano che sono in errore e che mio marito non ha nulla da temere. Non fanno nessuna obiezione quando affermo che desidero accompagnarlo e che non lo lascerò nemmeno un minuto solo, almeno volontariamente.

Usciamo, nella mattina primaverile, limpida e fredda, tutti e quattro. Mio marito ed io siamo in mezzo; ai nostri fianchi si sono posti i due alpini.

Attraversiamo insieme, a passo accelerato ma non di corsa, tutta quanta la borgata, in buona parte ancora immersa nel sonno. Dalle porte e dalle finestre intravedo sguardi atterriti di montanari mattinieri. Ormai, dopo venti mesi di guerriglia, anche questa gente semplice ha imparato che cosa vuol dire partire così, come adesso partiamo noi: vuol quasi sempre dire che non si tornerà mai più indietro, alla propria dolce casa, ancora tiepida ed addormentata nell'ora mattutina.

Noi due ci teniamo per mano, strettamente; e siamo, in questo momento, sereni di una indescrivibile serenità, che non dimenticheremo mai più: la serenità di chi si sente al posto giusto, nel momento giusto.

L'aria è fresca; il cielo azzurrino; la montagna, verde e silenziosa, beve voluttuosamente i primi raggi del sole.

(Per un'associazione d'idee strana e, in questo momento, quasi assurda, mi torna a mente una primavera lontana della mia adolescenza, nella quale m'incontrai con Titiro che, steso all'ombra dell'ampio faggio, suona in pace il flauto silvestre di canna, mentre Melibeo, proscritto ed angosciato, passa in fuga davanti a lui, guidando il suo gregge stanco. Il contrasto, che i dolcissimi versi di Virgilio dipingevano, e che tanto colpì, allora, la mia mente, mi si ripresenta, improvviso. Sempre così, dunque, sulla terra? Tanta pace nella natura, e tanta guerra tra gli uomini?)

Mentre andiamo, leggeri, verso una sorte che ci è ignota, la preghiera a Dio — una semplice, filiale invocazione — sale silenziosa, naturale come il respiro.

— Professore, ci faccia la carità, ci aiuti! Abbiamo bisogno di lei, siamo perduti! — Queste parole, che il sergente pronunzia con tono angosciato, non appena abbiamo oltrepassata la casetta rosa, ultima della nostra frazione, mi richiamano bruscamente alla realtà.

— Professore, ci aiuti, siamo perduti! Da ieri mattina Torino è in mano dei partigiani. Non riusciamo ad avere più nessun collegamento, di nessun genere! Siamo, quassù, isolati... Ci aiuti, professore, per carità!

(L'« ora X », tanto attesa, è dunque finalmente scoccata: già ieri mattina, 25 Aprile, già ventiquattro ore fa. E noi, tutti noi di Ceres e dintorni, senza radio comprensibile, senza telefono, senza telegrafo, senza treni, bloccati sopra ogni strada, non lo sapevamo!

La notizia è troppo bella, per sembrarci interamente vera: e se nascondesse un tranello? Comprendo quindi come Angelo riesca, certo sforzandosi non poco, a restare impassibile ed a mostrarsi meravigliato).

— Aiutarvi? Io? E in che cosa? E in che modo? Che cosa volete che possa fare, io, per voi? Io, che sono un pover'uomo qualunque, nelle vostre mani ed in vostra piena balia?

— No, non dica così, professore! Noi sappiamo molto bene, in base ad informazioni assai precise, che lei è un comandante partigiano... Ci aiuti, per carità! Ci faccia un salvacondotto, che ci permetta di raggiungere incolumi Torino... Tutta la pianura e tutta la bassa valle sono, oramai, nelle mani dei partigiani!

Il dialogo continua così, fitto e concitato. Gli alpini non cessano d'insistere, Angelo di dissimulare. Siamo, oramai, giunti all'incrocio col sentiero che porta ad Almesio.

Ed ecco venirci incontro, sulla stessa nostra bicicletta che ha servito a Mino nella rapida discesa, il cappellano della Monterosa; è stato mandato a noi dal Vicario, per rassicurarci.

Veramente le cose stanno come hanno detto i due messaggeri. Tutti gli ufficiali della Repubblica Sociale di Salò, che si trovavano nelle tre Valli di Lanzo (Viù, Ala, Grande) ci aspettano in una sala dell'Albergo Ceres, per trattare la resa.

Il cuore si riempie di una gioia così improvvisa e così intensa, che ci pare non possa contenerla senza sfasciarsi; e l'ultimo tratto di cammino è percorso da noi come nell'ebbrezza di uno splendido sogno, che non ha in sé la minima ombra.

All'Albergo Ceres, i due alpini salutano e se ne vanno; il cappellano entra con noi. In una saletta, a pianterreno, ci attendono una diecina di ufficiali: sottotenenti, tenenti e due capitani.

Si sono riuniti la sera prima, ed hanno discusso tutta la notte, per decidere se arrendersi o se combattere fino all'ultimo sangue.

Tutti hanno optato per la resa, tranne il capitano più vecchio, che ha una folta barba nera, uno sguardo folle, e spera (ancora!) in un'impossibile ripresa della sorte favorevole.

È delegato a trattare l'altro capitano: è di Brescia; piuttosto tarchiato; decorato di fronde di quercia tedesche, come, pare, sia assai raro tra gl'italiani.

Si comporta con una dignità, che non mi dispiace; è un avver-

sario; è un vinto; ma è pur sempre un italiano, e non vederlo pauroso o vile mi è di sollievo.

Chiede permesso e prende la parola. Constata che sono perduti e che non hanno nessuna possibilità di scampo, chiusi come sono nelle tre valli, i cui sbocchi in pianura sono già da ieri nelle mani dei partigiani. Domanda di trattare la resa: incondizionata, ma militarmente dignitosa, secondo la Convenzione Internazionale di Ginevra.

Entrando nell'albergo, abbiamo già trovato sul posto il dottor Carretti, che abitava molto più vicino di noi. Tanto lui che Angelo si dichiarano, oramai apertamente, comandanti democristiani¹², ma fanno presente che la resa non è di loro competenza; occorre discuterla con le formazioni militari che occupano la valle. Sarà perciò necessario trovarne il comandante — nome di battaglia: Verdi — per stilare il documento.

Ma dove si trova, in questo momento, Verdi? Nessuno dei presenti lo sa; e non si sa nemmeno a chi chiederlo.

Mi viene in mente, tutt'ad un tratto — sono sovreccitata; e lucidissima — che Nicola, il barbiere del paese (il suo cognome non l'ho mai conosciuto) pareva molto legato ai partigiani. Il suo negozio è qua, sulla piazza. Lo mandiamo a chiamare; arriva in pochi minuti.

Quando vede quella strana riunione, i suoi occhi si sgranano: lo stupore doloroso è così grande, che vince anche la paura per l'imboscata in cui si crede coinvolto. Dunque, anche noi tre — Carretti, Angelo, io — non siamo altro che dei doppiogiochisti, traditori della Libertà!

Le parole di Angelo e del dottor Carretti lo rassicurano, spiegandogli la situazione. Sa dirci, lui, dove si può trovare Verdi?

Lo sa.

La sede del comando delle tre Valli è in un paese di cui non ricordo esattamente il nome: forse, Germagnano.

Due motociclisti della Monterosa, forniti di bandiere bianche sventolanti, partono a tutta velocità verso la valle, muniti di un regolare salvacondotto del C.M.R.P., controfirmato da Angelo e da Carretti.

¹² Aderenti, in quanto tali, alle Formazioni Autonome del C.V.L.

Mentre attendiamo il loro ritorno e l'arrivo di Verdi, che forse verrà su con loro, si pensa a dare a Ceres l'assetto amministrativo provvisorio, stabilito da tempo dal CLN per l'ora X. Si debbono nominare una Consulta ed un Sindaco, che prendano in consegna il paese, fino al ritorno della normalità democratica, raggiungibile solo attraverso libere elezioni.

La Consulta deve essere interpartitica. Due democristiani sono presenti. Nicola, che pare conosca bene la radiografia politica occulta del paese, aiuta ad identificare un socialista, un comunista, uno del partito d'azione; non sa, solamente, darci indicazioni precise per quanto riguarda i liberali.

Si decide d'interrogare il proprietario della più bella villa del Fé¹³, bianca tra verdi ed enormi abeti; ad occhio e croce, per quel poco che lo conosciamo attraverso alcuni colloqui, ci pare che possa essere catalogato come liberale.

Sono tutti convocati; giungono in pochi minuti (la vita di Ceres è come raggrumata e ferma intorno al locale della resa); accettano tutti, e volentieri, l'incarico, tranne il proprietario del Fé, che si dichiara socialista ed indica però lui stesso, come sicuramente liberale, l'avvocato Patti. A quest'ultimo che, chiamato, accetta — e che, pratico di leggi, in questo delicato momento di trapasso potrà essere più adatto di altri — viene ad unanimità, dai presenti della Consulta, conferito l'incarico di Sindaco.

Tutte le trattative si svolgono nella stessa saletta nella quale gli ufficiali della Monterosa attendono Verdi: ed essi, esterrefatti, conoscendo più a fondo l'organizzazione anche civile di quelli che loro qualificavano come banditi, solo, forse, adesso si rendono conto che per loro, e per la ideologia che rappresentano, la battaglia è veramente — e Dio voglia che lo sia per sempre! — perduta.

Intanto, a Voragno, nonostante l'ora mattutina della nostra partenza (parecchi montanari erano già fuori: al pascolo, nei campi, sui sentieri) si è diffusa, rapida come il baleno, la voce del nostro prelevamento: « Hanno portato via *turna*¹⁴ il Professore e la signora! ». Pena; costernazione; sgomento. « Non ne avranno pietà? Hanno quattro figli *citt pareil!*... »¹⁵

¹³ Il Fé è una frazione di Ceres, verso la Val Grande.

¹⁴ *turna* = di nuovo.

¹⁵ *citt pareil* = piccoli così!...

La notizia giunge agli orecchi degli amici più affezionati: Bianca De Benedetti s'infila il cappotto, corre angosciata a Ceres... Per la strada, qualcuno, che torna dal capoluogo, già le dà notizie rassicuranti. In paese, le dicono dove mi trovo. Mi chiama fuori. Ci abbracciamo, piangendo di gioia: « Tutto bene, Bianca! Questa volta, per loro, è finita davvero! Siamo, finalmente, di nuovo liberi! ».

Uno strombazzare di clacson annuncia l'arrivo di Verdi. Non lo conoscevo. È un bel giovane, alto e magro. Ha l'aspetto risoluto ed un tantino prepotente. Veste una divisa grigioverde, con giacca a vento mimetizzata. Adesso tutto è nelle sue mani; il compito dei civili è finito.

Prende contatto con gli ufficiali della Monterosa; tratta; conclude. Il documento è stilato e siglato.

Gli alpini della Monterosa si raccoglieranno, dalle tre valli, tutti a Ceres, nel più breve tempo possibile; all'Albergo Miravalle saranno disarmati (o, più esattamente, consegneranno le armi ai partigiani vincitori). In serata, si trasferiranno in un campo di concentramento provvisorio che, quasi con sicurezza, sarà la non lontana cartiera di Germagnano.

Tutto è terminato; e possiamo uscire dall'Albergo Ceres. Quando ne varchiamo la soglia, ci attende una grossa sorpresa: il paese è incredibilmente ammantato di bandiere tricolori... Non c'è balcone, finestra, o porta, per quanto piccoli e modesti possano essere, che non ne siano adornati. Ciò rallegra noi, ma, lo vediamo bene, stupisce immensamente gli ufficiali della Monterosa, che, stando alle loro segrete informazioni, supponevano di assistere allo sventolio di sole ed innumerevoli bandiere rosse.

È l'ora di pranzo, ormai; ma nessuno di noi sente più né la fame né la sete né la stanchezza: siamo troppo felici e troppo colmi di una gioia traboccante perché possiamo avvertire il bisogno di qualunque altra cosa.

Facciamo una rapida corsa a casa, senza avvertire minimamente il peso della salita e dei chilometri. Vogliamo, soprattutto, baciare i nostri bimbi, che la mattina abbiamo lasciato addormentati, per non impaurirli; avevamo lo strazio nel cuore; temevamo, in quell'attimo, di non vederli mai più.

Anche la piccola Voragno è tutta imbandierata, non meno di Ceres; nelle case, nelle viuzze sassose, nella piazzetta della chiesa, la gente è accomunata da una definitiva letizia.

Quando torniamo a Ceres — non sappiamo starne lontani: sentiamo (o intuiamo) che là si sta svolgendo un piccolo evento storico, che s'inserisce, come la tessérina aurea di un mosaico, nel grande quadro di ciò che sta avvenendo in tutta l'Italia ancora occupata — è l'inizio del pomeriggio.

Tramite motociclisti con bandiera bianca, gli ordini sono stati diramati rapidamente a tutti i distaccamenti della Monterosa; e per le tre strade delle valli sfilano, con lentezza e mestizia, gli alpini coi loro carriaggi, le loro armi, i loro muli. Sfilano con palese tristezza; molti sono degl'illusi, che fino ad oggi hanno creduto ciecamente alle menzogne assurde della propaganda ufficiale. Quasi tutti temono per la loro vita stessa: sanno bene che, se i partigiani adopereranno i loro stessi metodi, e misureranno con la loro stessa misura, quasi nessuno potrà salvarsi.

Entrando nel cortile dell'Albergo Miravalle — quasi buio perché ormai in ombra, a ridosso della montagna — ognuno di loro getta il suo mitra sul mucchio, già alto; e quel rumore aspro di ferraglia è, insieme, urtante e triste. Alcuni partigiani a noi sconosciuti, tutti garibaldini, venuti non sappiamo da dove, sorvegliano la regolarità dell'operazione, che si svolge senza nessun incidente.

Il tempo, che stamani era quasi del tutto sereno, si è andato man mano guastando; grosse nuvole corrono nel cielo e rendono opaca e smorta la luce, sfondo di un quadro cupo. Più tardi, a gocce rade ma insistenti, comincerà a piovere.

Lentamente si formano le due colonne degli alpini, che si avviano a Germagnano: in file indiane, ai bordi della strada. Gli ufficiali sono lasciati liberi di seguirli come credono.

Saluto il capitano di Brescia; gli mormoro qualche parola di augurio; non ho il coraggio — e me ne rimarrà, per sempre, il rimorso — di chiedergli se vuol far giungere un messaggio od un ricordo alla famiglia (la vecchia mamma; una sorella nubile). Il suo sconforto, dignitosamente contenuto, è estremo; e sa che le sue ore, oramai, sono contate.

Non tutti gli ufficiali della Monterosa, quella sera, giungeranno fino a Germagnano: il capitano dalla folta barba nera, il fanatico che non sapeva perdere, si tirerà un colpo di pistola alla tempia destra, appena uscito dal paese.

CINQUE ANNI DOPO

Il giovane avvocato meridionale, con il quale ho già avuto occasione, nei giorni scorsi, di chiacchierare negli ozi dell'alberghetto alpino che ci ospita, mi confida oggi, durante l'ora tranquilla del dopopranzo, tutto l'orrore con cui ha appreso quassù, nell'Italia del Nord, le tante brutture del movimento partigiano: assassinii, rapine, incendi, furti, devastazioni, violenze... Tutti delinquenti, i partigiani, quassù; le donne, poi, le donne partigiane!...

L'avvocato parla bene, volentieri ed a lungo, oggi come gli altri giorni; ma io non lo ascolto già più, perché il mio pensiero si è, ad un tratto, avviato per una strada del tutto opposta a quella indicata dalle sue parole.

* * *

Le donne, poi, le donne partigiane...

Ricordo le donne partigiane che ho veduto al lavoro, ed a quelle che ho conosciuto intorno a me: le ricordo tutte, con il loro nome vero o con il loro nome di battaglia.

Ricordo Fiorenza che, dopo la morte eroica del marito, ha continuato a lavorare indefessamente per la causa della Libertà; stando appena, di tanto in tanto, quanto bastava per tergere le sue lacrime.

Rivedo Mara che, insieme ai suoi, aveva dovuto abbandonare, per nascondersi in un alloggio di fortuna, la sua casa lussuosa; e

che passava le giornate confezionando buoni cibi ed abbondanti pacchi per i detenuti del ferreo Braccio Tedesco, e cercando di recapitarli; Mara, forse l'unica persona che riusciva a far filtrare qualche notizia di andata e di ritorno attraverso l'ermetico sipario di quella prigione, aiutata dall'eroica, umile superiora Suor Giuseppina. Accanto a lei ed a suo marito, Gemma, la loro cameriera silenziosa, anche con una sola imprudenza, avrebbe potuto mandare al muro non pochi comandanti partigiani: ma, in venti mesi, non ha mai commesso nemmeno quella sola imprudenza.

Ripenso alla Grisa, che, in banda, con il marito e con i suoi tre figli, ha fatto da mamma anche a venti altri ragazzi, e che è stata tante volte a tu per tu con la morte; ed a Claudia, a Lucia, a Laura, a Maria Pia, a Magda, ad Erminia...

Ma, soprattutto, la mente si posa su Vilma: perché le altre sono vive, tutte ancora vive: e Vilma¹⁶, invece, è morta.

Vilma, la migliore staffetta da me conosciuta; quella che riusciva perfino, con stratagemmi beffardi, a far trasportare da qualche troppo ingenuo repubblicino, nei più temibili posti di controllo, il materiale che doveva recapitare. Vilma, che in quei frenetici giorni dopo la Liberazione (troppo belli, quei giorni, perché ci sembrassero veri: dopo tante angosce, tanto spasimo, tanto terrore) pensava di riprendere subito il suo lavoro consueto, nell'ufficio temporaneamente abbandonato; ma, parlando, sottolineava i periodi brevi con forti colpi di tosse: una tossetta secca, rabbiosa, stizzosa, che faceva rabbrivire chi l'ascoltava.

Vilma: dopo un tuo lungo pellegrinaggio di sanatorio in sanatorio, ti abbiamo rivista, in un giorno luminosissimo di primavera, in un letto bianco del nostro San Luigi¹⁷. Ci hai teso la mano, commossa perché ci rivedevi, sempre sorridendo: e quel tuo sorriso era solo l'ombra del tuo vecchio sorriso, di quello con il quale giocavi i troppo ingenui repubblicini.

Ci hai poi parlato, assicurandoci premurosa: stavi molto male, era vero, ma non dovevamo temere il contagio, perché non'eri mai

¹⁶ Cesarina Ocelli, nata a Terme di Vinadio (Cuneo); residente a Cuneo. Decedette il 10.7.1947 per malattia contratta in servizio. (Cfr. *Donne Piemontesi nella Lotta di Liberazione* - A cura della Commissione Femminile dell'ANPI di Torino; pag. 59).

¹⁷ Era il Sanatorio principale di Torino, adesso trasferito ad Orbassano.

stata « *positiva* », e la tua forma specifica era chiusa in te stessa. Solo dopo le nostre ripetute, insistenti richieste, ci hai confidato i tuoi piccoli desideri ed i tuoi modesti bisogni: un po' di frutta, per lenire l'implacabile arsura della gola affannata; e qualche tazza di caffè buono, per sentirti meno sfinita.

* * *

No, povero avvocato, non ha proprio torto se, quando lo interrompo ad un tratto mentre parla, per dirgli che anche io sono stata una partigiana, moglie di un comandante partigiano, si disegna sul suo viso un'espressione quasi palpabile d'incredulità. Certo non mi guarderebbe più esterrefatto se gli avessi confidato che ho l'abitudine di trangugiare, a colazione, due serpenti vivi, invece della ciotola di denso latte alpino.

Ha ragione, povero avvocato. Il ritratto della partigiana, che gli hanno disegnato tutti i cosiddetti benpensanti, coi quali ha parlato quassù (quelli — quanti! — che sono stati, allora, alla finestra; che vi stanno oggi; e che, se ne ricapitasse l'occasione vi starebbero, anche, domani) non corrisponde, certo, al mio tipo: perché unisce, in un complesso amalgama, tratti violenti a tratti crudeli, e dà ad essi una perfetta divisa militare: caschetto corazzato, mitra, bombe a-mano, munizioni d'ogni sorta e d'ogni tipo.

Io, invece...

L'avvocato, è vero, mi conosce assai poco; ma quel poco gli è sufficiente per definirmi una comunissima mamma di famiglia, occupata e preoccupata solo intorno ai suoi quattro ragazzi: intenta a dispensare ogni giorno, con la maggior possibile giustizia distributiva, molta pasta asciutta a tavola e qualche scapaccione fuori tavola.

Come può essere vero che fra le crudeli, sanguinarie, corrotte partigiane dell'Italia del Nord ci siano state, anche, delle donne così?

* * *

Sarebbe certo molto bella, se si potesse scrivere, la storia di tutte le donne, di tutte le fedi, che in Italia — ed in Europa — hanno partecipato attivamente al movimento della Resistenza: mosse non da sete di sangue, non da sentimenti di odio, non da volontà

di vendetta, ma da due soli e grandi amori: amore di patria e amore di libertà.

Sarebbe, certo, molto bella: ma questa storia non sarà mai scritta: perché tutte queste donne, dopo la Liberazione, hanno nascosta la loro fiaccola ardente sotto il moggio; non hanno preteso di vivere di rendita per tutta la vita solo perché, nei venti mesi del periodo clandestino, hanno compiuto, intero e fino in fondo, il loro dovere; e sono perciò state riassorbite dalla normalità di quell'esistenza quotidiana, che era stata loro consueta prima della partecipazione attiva al Corpo dei Volontari della Libertà.

Possiamo trovarle, oggi, dov'erano allora: Fiorenza e Mara nelle loro belle case signorili; Gemma, ancora, nel grembiule nero di cameriera fine; la Grisa, Claudia e Maria Pia nelle loro serene famiglie; ed al loro posto di lavoro — sulla cattedra; al tavolino della macchina da scrivere; tra l'ordinato turbinio di una fabbrica; o nella pesante fatica dei campi — Lucia e Laura, Magda ed Erminia.

E Vilma?

Vilma dorme per sempre, in pace con Dio e in pace con gli uomini, nel camposanto silente della sua piccola città piemontese: e, sulla sua tomba, non vi è un sontuoso mausoleo di marmo: ma c'è, sola, una Croce.

INDICE

PREFAZIONI

- 7 Stefano Lo Russo,
Sindaco della Città di Torino
- 9 Maria Grazia Grippo, Presidente del Consiglio comunale di Torino
- 10 Giancarlo Quagliotti e Piero Aceto,
Presidente e Vicepresidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti
del Comune di Torino

INTRODUZIONI

- 14 Maria Grazia Sestero,
componente del Consiglio direttivo dell'Associazione Consiglieri
Emeriti del Comune di Torino e della Presidenza onoraria dell'Anpi nazionale
- 18 Gianfranco Morgando,
Direttore della Fondazione Carlo Donat-Cattin
- 23 *Presentazione (A.C. Jemolo)*

PARTE I

- 29 *Sotto la Bessanese*
- 33 *I Patrioti*
- 36 *Lino*
- 39 *La spia*
- 43 *Amleto*
- 46 *A.T.e B.L.*
- 48 *La fodera doppia*
- 51 *Un manto di porpora e sei giacche a vento rosse*
- 53 *Pippo*
- 56 *Pietà l'è morta*
- 60 *Siegfrid*
- 63 *«Viele Banditen?»*
- 67 *Alle grange di Almesio»*

- 71 *L'aubergi*
74 *Pallini da caccia*
78 *Nella tana del leone*
81 *Il pane è bianco; ma le camicie sono rosse*
84 *Campane all'alba*
87 *Una bimba bruna*
89 *Mani in alto!*
91 *La notte più lunga*

PARTE II

- 99 *Chissa?...*
105 *A Lanzo*
109 *Documenti falsi*
115 *Al C.M.R.P.*
117 *Torino - Lanzo A.R.*
119 *La «mensa del popolo»*
122 *A Cirié*
125 *19 Marzo*
127 *Una preghiera ed un voto*
129 *Sabato Santo*
131 *Il braccio tedesco delle «Nuove»*
134 *Il sergente Uhra*
137 *La libertà*
139 *26 Aprile*
148 *Cinque anni dopo*

Publicazioni precedenti a cura dell'Associazione:

<i>Torino, 1945 – 1980: profili di Amministratori della Città</i>	(2006)
<i>Atti dei Convegni</i>	(2009)
<i>Atti dei Convegni – II</i>	(2011)
<i>Commemorazioni Consiglieri Comunali in Sala Rossa 2001-2007</i>	(2011)
<i>Commemorazioni Consiglieri Comunali in Sala Rossa 2008-2014</i>	(2014)
<i>Domenico Carpanini. Discorsi in Sala Rossa (1980-2001)</i>	(2016)
<i>La valutazione di impatto sulla salute nella Città di Torino</i>	(2016)
<i>Atti dei Convegni. A settant'anni dalla Liberazione</i>	(2017)
<i>Atti dei Convegni – IV</i>	(2018)
<i>Atti dei Convegni – V</i>	(2020)
<i>Atti del Convegno Fiorenzo Alfieri, Amministratore: strategie di cambiamento</i>	(2022)
<i>Atti del convegno Fiumi, Ecosistemi fluviali e Reti ecologiche nell'area torinese. Strategie lungimiranti e spazialmente estese</i>	(2023)

